STORIA SANTA

DELL' ANTICO TESTAMENTO

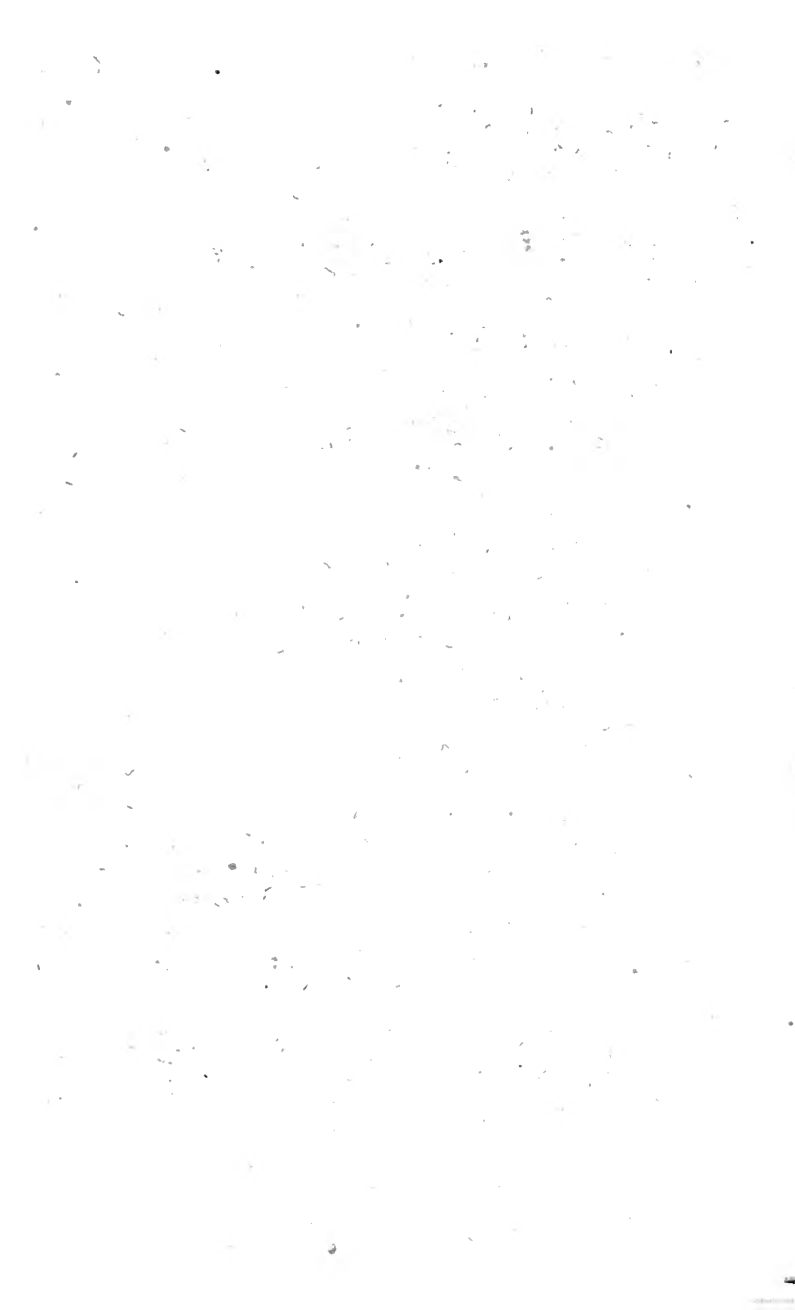
SPIEGATA

IN LEZIONI

DA VARJ

CELEBRI AUTORI

Vol. VII. Parte II.

BRESCIA
TIP. DEL PIO ISTITUTO IN S. BARNABA
1834.

CONTINUAZIONE

DEL

LIBRO IV. DE' RE

DEL

P. SAVERIO BETTINELLI

LEZIONE CCCXXXVII.

Et surrexit Jonas, et abiit in Niniven juxta verbum Domini: et Ninive erat civitas magna itinere trium dierum. Jonæ III. v. 3.

Noi entriamo con Giona, uditori, in una delle più vaste e popolose città, che allora, o poi fossero al mondo, capitale d'un gran regno posta sul Tigri, e residenza d'un gran sovrano; o egli fosse soltanto re di quel regno da Ninive dominato, o fosse già o divenisse dipoi primo monarca, e fondator dell' imperio sì famoso in appresso d' Assiria, che secondo i più gravi autori greci e latini, antichi e moderni d' ogni nazione comprese tutta la terra posta tra il mediterraneo all' occidente, e l' India all' Oriente. La città più grande di Babilonia non era men che sessanta miglia di giro, secondo Strabone e Diodoro siciliano; onde è detta nel testo greco ed ebreo *città grande di Dio* per ispiegarne l' immensità, come in linguaggio della Scrittura si dice *fiume di Dio*, *cedri di Dio* ne' salmi ed in altri luoghi ad esprimer con tale aggiunto le cose per eccellenza notabili e sontuose. Popolata poi a

proporzione, e basti l'autorità del testo, che abbiam tra le mani, il qual trappoco ricorderà ben cento ventimila fanciulli in quella viventi, e però non lontana può credersi tutta quanta la sua popolazione a buoni calcoli usati da un milione d'abitanti. Tal era infine, che tutto un giorno ci volle ad attraversarla il profeta intimando a gran voce il divino messaggio impostogli a promulgare: *Itinere unius diei;* perchè scorrerla tutta per ogni lato e d'intorno sarebbe stato viaggio di tre giornate: *Itinere trium dierum.* Queste notizie, uditori, da molti scrittori e volumi raccolte, e in pochi tratti da me ristrette per non lasciarvi alcun desiderio di dotta e giusta curiosità bastano, io penso, a mostrarvi il campo allo zelo prescritto di Giona ed aperto da Dio. Il profeta già v'entra, seguiamone i passi a vedere il più grande spettacolo di penitenza e di conversione maravigliosa, che in alcun popolo mai nè in alcun secolo siasi veduto. Egli è nel tempo medesimo un campo aperto a noi tutti, uno spettacolo a tutti noi preparato, e pieno della più necessaria istruzione, come della compunzione più vera, di che aver possiamo bisogno. All'una dunque ed all'altra del pari v'invito per la vostra santificazione, che l'oggetto è pur sempre del mio ragionare. Incomincio.

Giona dunque ancor pien di terrore e del favor conceputo nell'orrendo soggiorno del mostro marino, tutto in atti e in sembianti di spaventato ed attonito, ma tutto insieme pieno di zelo, ed ardente negli sguardi, nel passo, nella persona fassi

alle porte di Ninive, avanza per le sue strade, passa in mezzo alle piazze affollate in tuon terribile ripetendo e sclamando: Quaranta dì ancora, poi Ninive sarà distrutta: *Et clamavit, et dixit: Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur.* Chi è costui, si dimandano l'uno l'altro da prima, che pretende, che dice questo squallido uomo e a noi sconosciuto? Poi l'ascoltano attenti, lo seguono, gli fan cerchio; ciascun fassi mutolo, e guardandosi in faccia si turbano, impallidiscono, son percossi d'un intimo compungimento nella coscienza ben consapevole accusatrice dei loro vizj e misfatti. Certo Iddio facea Giona parer qual era un suo profeta, un ministro dell'ira sua, d'una autorevole gravità sovrumana vestito, e dava a quella sua voce una forza e possanza a que' barbari ignota, ma tanto più poderosa a trionfar di ogni cuore. Nè niente meno gli avrà percossi la presenza d'un uomo campato or ora da sì gran pericolo, e tanto prodigiosamente risuscitato da uno strano sepolcro per venir loro testificando la collera e le minacce dell'Onnipossente; poichè la fama del gran portento n'era già divulgata probabilmente, e giunta insino colà, e da lui stesso n'avranno udite le circostanze, e le maraviglie narrare. Incredibile cosa, uditori, e maggiore miracolo qui vediamo. Quella fede, che a' suoi profeti da tanto tempo negava la gente ebrea, la nazion favorita da Dio, trovò più docile ed obbediente questa infedele città, ignara d'oracoli e di messaggeri divini, immersa nella superstizione più

stolida non meno che nelle più lagrimevole isfrenatezza d' ogni malvagità. Tanto è vero a nostro spavento ed istruzion salutevole, che quanto più larghe, e frequenti sono le grazie abusate, dove più si disprezzano lumi superni ed avvisi, ivi tanto più cresce la cecità, più s' indurano i cuori e le menti sino a rendere inutile affatto ogni sforzo, ed ogni soccorso d' una misericordia infinita. Troppo ciò comprovano gl' israeliti, e quindi al lor paragone più fortunati hanno a dirsi gli abitatori di Ninive peccatrice, i quali per lor ventura non lasciarono vanamente passare l' invito del cielo: *Et crediderunt Ninivitæ in Deum et prædicaverunt jejunium, et vestiti sunt saccis a majore usque ad minorem.* In un momento si vide tutta l' immensa metropoli di gran terrore compresa e a tutti i segni di pentimento rivolta credendo al primo conoscerlo il vero Dio, piagnendo sue colpe, al digiun condannandosi, e vestendosi ognuno e piccoli e grandi di cilicio e di sacco penitenziale.

Alla vista di tanto rivolgimento di cose e all' udir per lui stesso, o per altrui le minaccie terribili del profeta il re medesimo profondamente conturbasi, scende dal solio, depone il manto regale, e dell' abito irsuto copertosi anch' esso di penitenza a giacer su la cenere si riduce: *Et pervenit verbum ad regem Ninive: et surrexit de solio suo, et abjecit vestimentum suum a se, et indutus est sacco, et sedit in cinere.* Ma perchè era nell' animo intimamente commosso per vera fede e dolor de' delitti e del culto idolatra, non contento della pri-

vata fece un editto di pubblica penitenza, ordinando a' suoi sudditi niuno eccettuato il più severo digiuno per tutto un giorno d' ogni cibo e bevanda e il vestir sacco chi già preso non lo si avesse, comprendendo nell' uno e nell' altro comando non sol gli uomini ma gli animali tutti e i giumenti: *Et clamavit, et dixit in Ninive ex ore regis, et principum ejus, dicens: Homines, et jumenta non gustent quidquam... et operiantur saccis homines, et jumenta.*

Questo comando del re dal suo regio consiglio, o senato assistito di mettere in iscoruccio, e far digiunar gli uomini non solamente ma gli animali può stravagante a prima vista sembrarci. Ma più strane usanze di questa nelle antiche nazioni tutte le Storie ne mostrano in occasioni di feste, di pompe, e d' altri solenni apparati o di mestizia o di gioja, e sono ancora ai dì nostri più assai bizzarre e fantastiche le processioni de' turchi appunto allor che bandiscono lor pubbliche penitenze a placar l' ira del cielo e ad ottenerne soccorso ne' gran bisogni. Durano ancora tra noi le reliquie d' antichi usi siffatti, onde vediamo ne' funerali de' grandi, e de' guerrieri singolarmente i cavalli vestiti a gramaglia con altre simili cerimonie. Il digiun poi delle bestie per segno di gran dolore può vedersi in Virgilio accennato alla morte di Cesare in que' bei versi, dal più degno imitatore di lui sì nobilmente volgarizzati.

Da quel funesto giorno
A' fiumi intorno, o Dafni, i buoi pasciuti

Non fur veduti, nè alcun gregge volle
Al piano o al colle gustar erbe o fronde
Nè lambir onde.

L' uno e l' altro poi segno di duolo mira all' intento di vieppiù muovere dimostrando l' universale afflizione ed eccitar tutti i cuori umani coll'esempio e col lutto degl' irragionevoli ed innocenti animali, onde s' eccita maggior lutto a placare il cielo adirato ne' colpevoli spettatori. Così suonano infatti le parole del regio editto: Alziamo tutti con forza le voci del cuore a Dio, lasciam d' accordo le vie d' iniquità, riconosciamo i gran mali che son tra noi, se così forse il Signore convertasi a noi e perdonici ritirando la spada del suo furore sguainata e rotante a vendetta su' nostri capi: *Et clament ad Dominum in fortitudine, et convertatur vir a via sua mala, et ab iniquitate, quæ est in manibus eorum. Quis scit si convertatur et ignoscat Deus et revertatur a furore iræ suæ et non peribimus?*

Or qual fu esso quel re di Ninive? può alcuno richiedere. Questo, uditori, è assai tra gl' interpreti controverso; i più lo dicono Phul padre di Sardanapalo, cui vedremo chiamato da Manahem in Israello. Chi ch' ei si fosse fu ancor per esso verificato che all' esempio de' grandi viene ogni gente a comporsi, onde videsi tostamente la gran città già dal profeta commossa mutar faccia del tutto, nè non si videro da quel punto più scandali, dissolutezze, idolatrie, ma in quella vece macerazioni e digiuni, sacco e cilicio, cenere e pentimento universale.

Quel Dio pertanto, che non vuole la morte del peccatore, ma che convertasi e viva, che mostra l' arco a' figliuoli, dice Davidde, perchè lo fuggano, e si volgano, aggiugne il Grisostomo, al sen paterno; quel Dio, che quantunque assoluta minacciasse la strage a Ninive, sempre a ogni modo per l' instancabile sua pietà v' intendeva la condizione *se non si fosse pentita*, come pensano i Padri ed i teologi concordemente; sì quel Dio ritirò la sua mano vendicatrice risguardando la viva fede, la mutazione efficace, la fervente preghiera, e la dolorosa macerazione de' niniviti; quattro caratteri dice l' Estio della legittima penitenza e grata a Dio. *Et vidit Deus opera eorum, quia conversi sunt de via sua mala, et misertus est Deus super malitiam: quam locutus fuerat ut faceret eis, et non fecit.* Giunse a tal merito ed efficacia la lor penitenza, che secondo l' ebrea frase del testo, Dio stesso pentissi della rovina loro intimata: *Pœnituit Dominum mali, quod se illis illaturum receperat.* Nondimeno può dirsi con Agostino, che verificaronsi le minacce profetiche meglio assai per la conversione di Ninive, che non le avrebbono verificate le sue ruine, perchè dice acutamente il Santo, fu nel vero distrutta la Ninive peccatrice edificandosi la costumata, e perirono i mali costumi se rimasero in piedi le case e le mura: *Eversa est Ninive, quæ mala erat, et bona est edificata, quae non erat: stantibus enim mœnibus atque dominus eversa est civitas in perditis moribus.*

Dopo ciò, ascoltatori, niun dubbio può rima-

nervi su questo celebre avvenimento; e il proseguire la storia di Giona ne farebbe oltrepassare i confini della lezione. A dar dunque opportuno ad un tempo, ed utile compimento a questa fate meco una riflessione. Quest' epoca memorabile della misericordia e providenza di Dio, sopra di un popolo miscredente giovar può a discoprire via meglio e conoscere un de' grandi misterj di religione, di cui breve cenno altra volta v' ho fatto. Noi siamo a que' tempi infelici in cui gli stessi fedeli più lontani dall' insidiose curiosità, come voi siete, o dalle incertezze maliziose pur s' incontrano troppo spesso in maestri pervertitori, ed a' discorsi s' avvengono di seducente empietà contro i dogmi più sostanziali di nostra fede. Molti libri oggi parlano, e molti disputatori prosontuosi della parzialità del Signore verso il popolo ebreo, quasi il solo si fosse in cura tenuto ed in guardia della divinità, mentre sembrano le altre nazioni tanto più numerose di tutta la terra proscritte da Dio per gran corso di secoli, e ancor oggi lasciate in obblivione. Abusasi intanto delle espressioni dei santi libri a questo proposito, ove diconsi quelle genti abbandonate in balìa de' pravi lor desiderj, date in mano alla loro perfidia, lasciate in preda alla cecità, e alle vie conseguate di perdizione: di che traggonsi conseguenze di massima falsa ed erronea per turbar le menti, e corrompere i cuori non avveduti. Or questo è il luogo opportuno ad armarvi, o cristiani, incontro a queste fallacie de' seduttori con l' esempio di Giona,

e de' profeti a lui somiglianti; a ciò inducendomi Teodoreto tra gli altri Padri, ed interpreti più famosi, il qual su Giona scrivendo pronunzia essere stata intenzione di Dio far chiara al mondo la gran verità, ch' ei non è solo il Dio degli ebrei, ma di tutte le genti: *Ut omnes edoceat non se Judæorum Deum solum esse, sed etiam gentium.* Voi vedeste pertanto come Giona fu il primo di tutti i profeti mandato a un popolo non credente per sua salute in quel modo sì pubblico e sì strepitoso. Vero è che in tal modo, e con tali mirabili circostanze fu il solo mandato sin nel cuore dei regni idolatri; è vero è ancora che i più de' profeti vaticinarono e vissero tra gli ebrei, perchè eletto si aveva questo popolo Iddio con peculiare favore, e avea con lui stabilita alleanza risguardando ai meriti antichi de' patriarchi fedeli, e più al promesso Messia, che dovea nascer di quello. Ma non per questo mancarono e profeti, ed inviti, e prodigj, ed insegnamenti all'altre nazioni per tutte le età. Ricordivi adunque, che anche Naum e Tobia dopo Giona su Ninive profetarono per impedirne un secondo sterminio, e a penitenza chiamarla. Isaia, Geremia, Ezechiele e altri assai quanto non predicarono su la caduta di Babilonia? Questi stessi quai vaticinj non fecero minacciando l'Egitto e l'Idumea con l'altre genti alla Giudea confinanti? Leggete il vensettesimo capo di Geremia là dove egli manda per nome di Dio ceppi e catene ai re d'Edom, di Moab, d'Ammone, di Tiro, e di Sidone in segno dell'imminente loro ca-

duta nelle mani de' babilonesi. Vedete in Daniello quanti oracoli promulgaronsi incontro ai due sì famosi e perversi monarchi della Caldea Nabuccodonosor e Baldassare. Avvenimento in fine può dirsi di gran rilievo non videro tra di loro gli assirj o i babilonesi, o i persi o i medi, o tant' altri regni infedeli, il qual chiaramente non fosse loro prenunciato o dagli scritti, o dalla viva voce dei ministri e de' profeti di Dio. Nè già mancarono prima di questi in ogni secolo i più gran prodigj pubblicamente mostrati agli egiziani, ai cananei, agli amorrei, ai filistei, a tutti i nemici del culto e del popol suo, quai testimonj di sua possanza e provvidenza sovrana, e della verace religione, ch' ei così proteggeva manifestamente, ed intendea così promulgare a tutta la terra, se non avessero perfidamente chiusi gli occhi e gli orecchi all' offerta salute, e alla chiarissima verità. Invano adunque cercherebbono scusa o pretesto di loro durezza ed indocilità le nazioni infedeli quasi il Dio d' Israello troppo intento al suo popolo o troppo occupato per lui gli altri avesse negletti e dimenticati.

Ciò basti, uditori, all' edificazione non meno, che all' istruzione più necessaria in un secolo troppo pieno d' inganni e di pericoli in materia di religione. Io ho stimato esser obbligo del mio ufficio e dell' argomento il premunirvi sopra tal passo, tanto più, che non discorda la breve mia digressione dall' istituto istorico delle lezioni comprendendo in ristretto i fatti più illustri della scrittura, la qual

per voi stessi potete su questa idea più largamente ricorrere, e sin da principio vedervi sempre la confermazione della medesima verità, cioè della universal providenza divina su tutto il genere umano per sua salute.

Finiamo traendo a pro nostro la più legittima conseguenza dal sin qui detto. *Da te solo vien la tua perdizione*, potrà Dio sempre dire così alle nazioni più strane e rimote, come a Israello, ed a ciascuno di noi nel gran giudicio: *Perditio tua Israel.* Quanti argomenti e quai prove non avesti e dentro di te dalla fedele coscienza, e fuori di te per ogni mia grazia, ed invito, ed annunzio, e minaccia de' miei ministri, e delle stesse vicende tue or prospere ed or avverse, ch' io sono il tuo Dio? Ma che dir non potrà contro noi, o cristiani, da tanta luce di fede e di verità sì largamente illustrati? Per noi già data è la sentenza terribile nel Vangelo al confronto de' niniviti in quelle memorande parole di Gesù Cristo: *Sorgeranno le genti di Ninive nel giudicio incontro a questa genìa e la condanneranno, perchè fecero penitenza alla predicazione di Giona; eppur quanto è maggior di Giona chi predica in oggi a costoro!* Deh se alcuno di voi è nel caso de' niniviti, correte solleciti a penitenza, e se più fatalmente è nel caso de' farisei rimproverati da Cristo, tema, dice Girolamo, di perir con l' incredulo Israello: *Ninive agente pœnitentiam Israel incredulus perit.* Così sia.

LEZIONE CCCXXXVIII.

Et afflictus est Jonas afflictione magna, et iratus est.
Jonæ IV. v. 1.

Un' indole strana a pensarsi, eppure a incontrarsi frequente ancor negli uomini virtuosi per massima, e negli stessi ministri di un Dio clemente, noi oggi abbiamo a conoscere in Giona profeta. Ognun certo credea di voi, uditori, che lietissimo esso sarebbe udendo il frutto maraviglioso e spontaneo di sua missione, e tanto più ne godrebbe quanto meno potea sperarlo da una moltitudine così grande, così incredula e viziosa. Eppur vedrete il contrario maravigliando. Ma la maraviglia da voi cesserà, se tra le molte imperfezioni dell' uom rifletterete che ve n' ha ancora che non perdonano alla virtù ed alla rettitudine degli uomini più religiosi. Il carattere naturale anche in loro predomina, di suo colore e sapore spargendo le azioni medesime virtuose, che negli animi dolci e per natura cortesi vestonsi di cortesia e di mansuetudine, negli aspri naturalmente e severi con sopracciglio si mostrano, e colla verga in mano gastigatrice più volentieri. Par che l' autore della natura co' suoi attributi contemperando gli uffizj e l' indole de' suoi ministri parte n' abbia assegnati a servire la sua giustizia, e parte la misericordia, così a' diversi bisogni e caratteri de' peccatori e colpevoli provedendo divinamente. Ma par più

spesso eziandio che per illusione dell' amor proprio, o per altra frode del cuor umano la pazienza, la discretezza, il disinteresse più rade volte s' incontrino ne' zelatori della virtù, che più si piacciono di far le parti di giudici e di condannatori. E miseri noi, se dovesse da lor dipendere la nostra sorte, e la nostra causa decidersi al lor tribunale. Non fu esempio di ciò più illustre, uditori, forse giammai di quel che ci offre il fin della storia di Giona, che quale il vedeste sin da principio adombrare e fuggir diffidente e ritroso dall' ordin divino, domato a forza e compunto da prodigj terribili di procelle e di mostri marini, al cessare in lui del terrore, benchè recente, riprende l' animo ed il carattere suo primiero i divini diritti aggravando, e lo zelo interessato opponendo alla clemenza stessa di Dio su i peccator ravveduti. Un dialogo singolare tra lui e il Signore presenta in quest' oggi l' istoria di molti, apre per tutti una scuola di gran profitto, e di non minore consolazione, perchè voi l' udiate con desiderio, come studiosamente, e con pronto animo son io per farvici intervenire. Incominciamo.

Erasi Giona fuor di Ninive riparato incontro alla parte orientale della città, e quivi un ombroso albero s' era fatto a guisa di padiglione, ove sedendo aspettava l' effetto di sue minacce. Vedendo frattanto ognor più costante la penitenza e conversione universale, conobbe alla fine che la collera del Signore cedea suoi dritti, ed a pietà rivolgevasi della città penitente; o ciò conoscesse il pro-

feta per qualche rivelazione, o perchè fosse passato il tempo prescritto all' annunziata ruina. Allor cadde in grandissima turbazione dell' animo, e dell' ira s' accese, che spenta vedea nel cuor di Dio. Udite le sue parole, se vi piace scuoprir chiaramente non so se più l'indole dura e restia dell'uomo santo, o le illusioni dell'amor proprio e naturale dell' uomo, quando di zelo si maschera e di virtù. Deh Signore, borbottando dicea, ecco quel che io previdi e predissi sin da quel primo cenno che ebbi da voi dell' infelice mia spedizione, onde tentai di fuggirmene in Tarso per non essere la favola della gente: *Obsecro Domine, numquid non hoc est verbum meum, cum adhuc essem in terra mea? propter hoc praeoccupavi ut fugerem in Tharsis.* Par certo ad ognuno di voi che ciò dovesse bastare ad un uomo, e più ad un profeta o nell' impeto primo dell' impazienza, o a qualche sfogo scusabile dell' animo conturbato. Ma conoscete sin dove egli avanza a portar sua ragione, e a parlare con Dio ben d' altro linguaggio che quel non era da lui tenuto nel ventre del mostro marino. Sapea ben io che non v' indurrete per poco a scagliare il flagello su' peccatori, nè non ci vuol molto ad ottenere perdono da voi, che per natura e costume troppo siete indulgente, pietoso e largo in misericordia a fronte eziandio d' ogni malizia: *Scio enim quia tu Deus clemens et misericors es, patiens et multae miserationis, et ignoscens super malitia.* Nè contento di tanto ancora soggiunse più arditamente: Ah piuttosto del mondo levatemi, che io

più stimo l'onor della vita, nè questa più curo macchiata del titolo d'impostore. *Et nunc Domine tolle quaeso animam meam a me: quia melior est mihi mors quam vita.* Ma vedete assai più mirabile la pazienza divina con l'uomo indiscreto ed illuso. Usando il Signore la stessa pietà di ch'era rimproverato rispose così dolcemente: E ti par, Giona, di lamentarti a ragione? Così dicendo fa crescer con nuovo prodigio, e pullulare sul capo al profeta quell'ellera stessa, sotto cui stava adagiato, per modo che tutto a un tratto di fresco ombrello si ricoprì tutto intorno, e dagli ardori del sol cocente il protesse con ombra benefica e deliziosa. Al qual tratto amoroso della bontà conosciuta nell'improvviso favore e miracolo del suo Dio placatosi alquanto il profeta faticato com'era dal caldo della stagione, e dal discorrere molti giorni fors'anco la vasta metropoli, poco a poco sentì nuova gioja succedere all'ira, al godere un riposo sì inaspettato in un sì cortese e pronto ricetto. Vedete finezza, uditori, della paterna bontà del Signore, che co' benefizj si studia placare quell'animo tribolato, e gli prepara frattanto, quasi una madre scherzante col bambolo disdegnoso e di mal garbo, una istruzione ammirabile, che a noi giovasse poi sempre. *Et praeparavit Dominus Deus hederam, et ascendit super caput Jonae ut esset umbra super caput ejus, et protegeret eum (laboraverat enim) et lætatus est Jonas super hedera, laetitia magna.*

Ma voi prima forse, uditori, siete vogliosi

di risapere qual ellera fosse questa di tali foglie composta, che sì grand'ombra spandessero, poichè l'ellere nostre non conoscete di tanto capaci. San Girolamo qui confessa d'aver tradotto l'ebreo nome di tal pianta, che è *Kikaion*, siccome i greci avean fatto, per ellera; mentre invero tale non era; ma sì un arbuscello a vedersi frequente là in Palestina, ed in terreni arenosi il più spesso, di larghe foglie vestito non dissimili molto dei pampini della vite, e di prontissima vegetazione naturalmente. I Settanta per altro, e il testo siriaco, e le antiche versioni latine prima di quella di San Girolamo usarono di *Cucurbita* traducendo, che è la zucca per noi volgarmente. Al qual proposito scrivea sant'Agostino allo stesso Girolamo, che un popolare tumulto s'era in chiesa eccitato tra gli africani al leggersi loro la nuova voce di ellera, usati ch'erano a udire Cucurbita, sicchè il vescovo ad acchetarli dovè l'error confessare del traduttore novello. I moderni però dell'ebraico idioma non meno che della storia naturale studiosi ed intelligenti s'accordano a dir quella pianta un *Ricino*, altrimenti palma di Cristo, *Seliciprion* grecamente, a cui tutte le proprietà si convengono da questo passo richieste. Ciò sia detto agli amanti di tale studio divenuto a' dì nostri più familiare tra i dotti non solo, ma tra' gentili persone quali voi siete, e coltivatrici talora di fiori e di piante a diletto innocente, ed a scampo dell'ozio infingardo.

Ritorniamo al profeta, che godea di quel rezzo

beato, e poco a poco al cadere del giorno vi prese un sonno tranquillo, e tutta la notte, siccome lasso ch' egli era, dormendo passò. Dio, che vegliava a suo pro, volle intanto apprestargli una istruzione opportuna, e piena insieme della bontà, con cui le nostre miserie suol compatir correggendole. Dispose adunque che un verme rodente, o più vermini divoratori, che può valer l' uno e l'altro la frase, le radici guastassero, e tutto l' albero sì prestamente che sfrondato ed ignudo al venire del giorno trovossi, e mandò poco appresso al levarsi del sole un sì caldo vento nell' aria, che parea fuoco, e che d' accordo co' raggi del sole battendo ritti sul capo di Giona lo misero in sommo ardore ed affanno: *Et paravit Deus vermen ascensu diluculi in crastinum: et percussit hederam, et exaruit. Et cum ortus fuisset sol, praecepit Dominus vento calido et urenti: et percussit sol super caput Jonae, et aestuabat:* Pensate, uditori, se l' uomo implacido per natura, e piucchè mai pronto all' ira, come suole chiunque in mal punto e a disagio vien desto, all' usata impazienza tornasse. Uditelo replicarsi l' imprecazione senz' altro di morte, e la bella ragione ripetere, che per lo meglio s' avea d' una vita sì dolorosa il morirsi sul fatto: *Et petivit animae suae ut moreretur, et dixit: Melius est mihi mori, quam vivere.* Non però stancasi Iddio, ma pietoso gli replica nuovamente: *E ti par, Giona, di lamentarti a ragione? Putasne bene irasceris?* Eppur risponde il collerico in istile ognor più spiacevole e temerario. Sì, Signore, che ho ra-

gione d'adirarmi e voler morire. *Et dixit: bene irascor ego usque ad mortem.* Quivi aspettavalo il pazientissimo Iddio per correggerlo finalmente di tanta inconsideratezza, e falso zelo inumano, e per lasciare a noi tutti un monumento perpetuo dell'infinita clemenza sua verso chi a lui ritorna. Applicatevi a questo parlare divino, che troppo importa scolpirlo in tutti i cuori profondamente. Tu dunque dai nelle smanie, riprese, tu meni romore e querela sopra un albero inaridito, che nulla fatica ti costa, che senza tu porvi mano è cresciuto sovra il tuo capo, e che una notte senza tu pur saperlo vide nascere insieme e morire; non è così? Ma se tu fai tanto caso di ciò, perchè vuoi ch'io ne faccia sì poco d'una grande città, nè a tante misere genti non io perdoni opera delle mie mani, e delle mie cure paterne oggetto più caro dopo massimamente che convertiti al mio nome son tutti, e ad un vivere giusto e innocente? Non ti fa dunque alcuna pietà la strage almeno di ben centoventimila bambini e fanciulli del bene ignari e del male; ma vorresti, sol perchè il minacciasti, sterminata ogni cosa sino a tutti i meschini animali? *Et ego non parcam Ninivae civitati magnae, in qua sunt plusquam centum viginti millia hominum, qui nesciunt quid sit inter dexteram et sinistram suam, et jumenta multa?*

Con queste parole non so se più ammirabili per la fiducia che destano de' peccatori, e per l'esempio che n' offrono di pazienza e di carità col prossimo nostro, terminò Iddio quel colloquio

sì memorando. Non si legge replica alcuna di Giona, e ben si par che non seppe che dirsi a sì amabili insieme, e sì convincenti rimproveri. Certo ch' egli confuso e pentito dovè chiedere a Dio perdono, e riconoscere i falli del suo zelo indiscreto, e dell' opporsi imprudente per tanti modi al Signore suo Dio. Così finisce la storia di lui, e così ottenne ancor esso del suo fallire perdono. Il suo peccato secondo gl' interpreti non fu che veniale, perchè quantunque per vana dilicatezza d' un falso onore, e d' uno zelo più falso, e per troppa indocilità contro l' ordin divino reo si facesse, la retta a ogni modo intenzione del cuore in voler cosa giusta, e l' intendere col pensiero all' onore di Dio lo scusò da colpa più grave. Gli stessi padri Girolamo ed Agostino par si compiacciano di favorevolmente ogni suo atto e detto interpretare. Meno sembra scusabile l' imprecazione, qual sembra, o la dimanda a Dio fatta due volte di morte. Ma non fu, dicon tutti, benchè importuna e focosa, un impeto disperato; fu solo eccesso di zelo non dissomigliante a que' celebri esempi di Mosè, e di san Paolo. *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis dele me de libro tuo. Optabam anathema esse pro fratribus meis.* Se vi piacesse compir la storia di Giona con lieto fine può rallegrarvi sant' Efrem con le notizie da qualche libro, o tradizione orientale per lui raccolte de' grandi onori, e bei doni, onde il monarca coi niniviti ricompensaronlo a gara; talchè nel cocchio regale accompagnato da nobil corteggio, e tra

un popolo acclamatore fu a grandissima pompa in Gerosolima ricondotto. Così fosse stato costante il fervore de' convertiti, che non avrebbono dopo poch' anni, come vedremo, per le loro rinnovate dissolutezze, ed idolatrie sofferto assedio durissimo da' babilonesi, e da' medi, nelle cui mani caduti e ridotti in ischiavitù tardi piansero le minacce allora pienamente avverate di Giona, mentre ardeva su una catasta co' suoi tesori e sue concubine il lor monarca Sardanapalo disperatamente condottovi per non venir vivo nelle mani de' suoi nemici trionfatori.

Dai sacri libri per altro non vien detto più avanti di Giona, onde incerto rimane ciò che avvenisse di lui dopo il narrato sinora; ed io già non voglio recarvi innanzi le favole de' rabbini deliratori, che un argomento per se medesimo sì stupendo di storia certissima a posta loro adornarono de' più folli e ridicoli fingimenti, co' quali non mi par bene contaminare la verità. Il vero è che quest' epoca memorabile passò a molte nazioni, ed in più secoli si diffuse per molte guise di tradizioni e di monumenti, sicchè ancor oggi i maomettani danno il nome di Giona a tal luogo, ove credono ch' ei morì, e l' antico *Get-Opher* sua patria, oggi in lor lingua chiamano *Mosul*, per testimonio de' viaggiatori. Quivi ancora una lor chiesa o moschea vollero edificare, venerandola come luogo del suo sepolcro, ove d' entrar non permettono salvo che con grandissima riverenza, e a piè scalzo que' pellegrini, che vi concorrono. Gli ebrei

pensarono e san Girolamo con essoloro, che si tornasse il profeta da Ninive nella Giudea coll'esempio e la storia di quella a conversione invitando i suoi concittadini; e sino ad oggi, scriveva il santo, ne fa vedere la Palestina de' monumenti di lui.

Ma in vece di tai ricerche curiose per molti, e per altri non utili nè gradite, troppo miglior conclusione alla storia illustre possiam noi fare, riconoscendo co' santi Padri ed interpreti una immagine maravigliosa profetica di Gesù Cristo in tutti i tratti dipinta e ne' varj accidenti della vita di Giona, che a noi cristiani è pur sempre una dolcissima rimembranza, e un pegno certo ed invito ad amare e pregiare la santissima nostra religione. Tra molti bastami di scegliere le parole del grande Agostino, che troppo lungo sarebbe narrarvi tutti i bellissimi sensi or devoti ed ora ingegnosi, che v'intesero quasi a gara, e scoprironvi i dottissimi Padri e scrittori. » Sì, dice il santo, che ponno dirsi a ragione cristiani i profeti del testamento antico, perchè pieni di lume celeste ben compresero il gran misterio, del qual erano annunciatori e figure essi stessi. Comprese Giona, che com' egli dal suo naviglio gittato venne nel ventre del marin mostro, non altramente dal legno di croce Gesù Cristo cadrebbe nelle fauci di morte, profondo abisso o sepolcro, che tutti inghiotte i mortali. Comprese insieme che qual ei volle esser nel mare precipitato a campar dal naufragio i suoi compagni, tal volontario s' espose Cristo a morire per salvar dall' eterna ruina le nostr' anime peri-

colanti tra le tempeste di questo secolo procelloso. Comprese inoltre che uscendo vivo dal pesce, e a' niniviti la conversion predicando rappresentava il Signore dalla sua tomba risorto, ed in persona de' suoi apostoli alle genti idolatre di tutta la terra annunziando salute e penitenza. Che se volgiamo lo sguardo, prosiegue altrove il santo, al profeta di Ninive uscito aspettandone la distruzione, il qual come fu di Cristo figura or gittato nel mare, or vivente campato dal mostro, or predicante ai ribelli, ei non è meno figura de' carnali giudei, quando fuori venuto della città posa all' ombra di quel fogliame, e le celesti vendette va sollecitando. Le frondi opache dell' albero ne figurano l' ombra della legge, in cui tanto fidavano gli ebrei, ma che fu diseccata dalla nuova legge di grazia; e la collera del profeta implacabile, che vuol la morte de' peccatori, non oscuramente quel popolo ombreggia duro di cuore, e insensibile ad ogni pietà, quando a morte condotto colui, che avea vestita sembianza di peccatore, i suoi discepoli, e seguaci fedeli ostinatamente prosegue con odio fiero ed implacabile ».

Ma non più di questo, ascoltatori, poichè assai ciò confermasi, e la figura ed il figurato si manifestano per la parola infallibile di Gesù Cristo nel suo Vangelo, quando aprova del gran miracolo di risurrezione, il qual doveva esser la base fondamentale del nuovo culto a convincere tutti i tempi ed i popoli di sua celeste missione ad un tempo e della sua divinità, lor ricorda e dichiara

sì espressamente la somiglianza di Giona con lui, come già v' accennai altra volta. Quindi venne, soggiungono molti Padri e dottori, che ai primitivi cristiani fosse sacro e misterioso lor distintivo l' insegna e il nome di pesce, riconoscendo nel greco vocabolo sino al nome di *Gesù Cristo figliuol di Dio* compendiato; come ancora lo ritroviamo qual monogramma nelle scolture ed iscrizioni de' primi secoli della Chiesa.

Finiamo questa lezion con la più grave, e più a noi necessaria e consolante osservazione. Per questo primo profeta alle straniere genti mandato con sì gran prodigj, e con caratteri sì somiglianti del Redentore del mondo, noi riconosciamo quel gran misterio da S. Paolo sì spesse volte, e con tanta energia pubblicato, che i pagani nostri antenati rinuncierebbono un giorno agl' idoli per divenir essi stessi il popol di Dio. Nostra è dunque, o cristiani fratelli, la profezia, per noi fu Giona, e il suo libro profetico, e a noi risguarda tutta la storia sin qui narrata. Perchè mi sembra col primo profeta a ciò destinato altri trovarsi al suo tempo e con lui da Dio suscitati per noi, come tosto Osea ed Amos succederanno, onde c' invitino tutti a gara al riscontro di lor profezie colla divina Religione che professiamo, affin d'averla sempre più cara, ed a compirne con perfezione la legge santissima. Così sia.

LEZIONE CCCXXXIX.

Verbum Domini, quod factum est ad Osee filium Beeri... in diebus Jeroboam filii Joas regis Israel. Osee I. v. 1.

Verba Amos... quae vidit super Israel... in diebus Jeroboam filii Joas regis Israel. Amos I. v. 1.

Mentre Giona spedito alle genti infedeli di Ninive le convertiva a mirabile penitenza, suscitava il Signore in mezzo al suo popolo gli altri ministri suoi a gridare ed a piagnere su gli eccessi più deplorabili d'Israello, a cui Giona inutilmente avea predicato. Allor fu cominciata può dirsi la grand' epoca de' profeti, che per dugent' anni continui quando in Giuda comparvero, e quando in Israello, e seguironsi senza intervallo l'un dopo l'altro annunciatori della schiavitudine delle dieci tribù sotto i regi d'Assiria, delle ruine di Giuda e di Gerusalemme, dell' oppressione de' popoli, delle catene babilonesi, e al tempo stesso de' gastighi serbati pe' loro gastigatori a conforto dei pochi fedeli alla legge del vero Dio tra 'l suo popolo noverati. I primi furono a' tempi di Geroboamo secondo per opinion generale de' dotti, e per testimonio del sacro storico, le cui parole ho citate, Osea ed Amos, de' quali restanci le profezie, come la storia ci resta di Giona loro predecessore e contemporaneo, ma fuori della sua patria princi-

palmente vaticinante. La storia dunque di Geroboamo per me tratta da' libri de' Re e de' Paralipomeni ad aver giusto il suo compimento vuol che si narrino i fatti de' due profeti, che la risguardano; ma perchè i loro libri siccome storico prendo in mano a seguir mio istituto, tanto solo di loro vi narrerò, quanto basti all' ufficio presente e al bisogno. Siano dunque amendue nella presente lezione compresi, che così altrettanto di varietà ne riceve, e niente meno di verità importantissime vi sarà, spero, contenti ed istruiti, se la ascoltarete con animo ben disposto, come io con pronto e volonteroso senza andar più in parole dal primo capo d' Osea l' incomincio.

Fu in Israello un profeta per nome Osea figliuol di Beeri, cui fece udir la sua voce il Signore siccome al primo ministro di sue parole. Va prendi, gli disse Dio, prendi in moglie una pubblica donna, e ti procaccia di lei figliuoli, che per la madre abbia nome di figli di prostituzione, perchè il mio popolo a me infedele prostituissi all' idolatria. Ubbidì Osea, s' accasò con Gomer figliuola di Debelaimo, e n' ebbe un figlio. Il suo nome sia *Jezrael,* disse tosto il Signore ad Osea, perchè trappoco chiederò conto alla casa di Jehu del sangue sparso per lui della casa di Giuda là in Jezrael, nella cui valle però fiaccherò d' Israello l' armi e le forze togliendone il regno e la stirpe del mondo. Una figlia poi nacque, e chiamala disse Dio, *senza misericordia,* onde ognun sappia che la casa oggimai d' Israello non otterrà più da me

veruna pietà, ma sin dalla memoria mia cancellerolla: non così Giuda che pietosamente voglio salvare da' suoi nemici, nè già per suo valore di spada e d'arco guerriero, di cavalli e di cavalieri, ma per mia sola misericordia. Infin nato ad Osea nuovamente un figliuolo fu per ordin di Dio *Lohammi* chiamato, volendo significare che più non sarebbe Israello suo popolo, nè più egli sarebbe il suo Dio.

Basti, uditori, questo primo capo a mostrarvi senza troppo sviar dalla storia, anzi a meglio conoscerla quell' enfatico stile profetico pien del giusto disdegno di Dio contro i perfidi israeliti per richiamarli a giustizia con sì tremende minaccie, e con azioni sì disusate d'un uom virtuoso. Nè certamente senza espresso comando divino avrebb' egli contratto quel nodo con donna indegna, e contaminato il carattere sacro ed illustre d'ambasciadore di Dio, se non avesse voluto il Signore con lo spettacolo stesso straordinario far più viva impressione su cuori ribelli all' orror conducendogli dell' infedeltà e del culto prostituito agl' idoli infami. Così a quel popolo duro e carnale era di uopo ferire i sensi a riscuoterlo per immagini materiali, come ignudo e scalzo mostrossi pubblicamente Isaia, Geremia col giogo sul collo e carico di catene, Ezechiele giacente sopra un sol fianco per molti mesi, e di sol pane ammuffito cibantesi, tutti e tre predicando gran mali con tai segni esteriori, e terribili a' riguardanti. Certo è poi che di colpa niuna morale con ciò il profeta non macchia-

vasi la coscienza, come il Manicheo Fausto pretese, essendo invero azion virtuosa ritrar dal vizio la donna, e per legittimo nodo a casta vita dai suoi disordini ricondurla, come risponde sant'Agostino. Il qual inoltre un misterio bellissimo ingegnosamente qui scopre, quel cioè dell' union ineffabile di Gesù Cristo colla sua Chiesa benchè deforme e colpevole pe' nostri falli da lui amata per farla pura e monda. *Amata est fœda, ne remaneret fœda.* Con lui s' accordano ad onore d' Osea gli altri Padri e scrittori più venerati.

Or facciamoci più d' appresso alla profezia, su cui dubbj si movono facilmente. Qual è la colpa di Jehu minacciato di gran gastigo per avere sparso il sangue d' Acabbo e di Giezabele, se ciò fece per ordin di Dio, come nelle lezioni si disse su quest' argomento? A voi che ciò mi chiedete rispondo così. Ricordate l' abuso in prima crudele fatto da Jehu dell' autorità concedutagli, quando giunse a metter le mani nel sangue ancor d' Ocozia, e de' nipoti di lui, ciò che Dio non gli avea comandato. Ricordate in secondo l' idolatria di Jehu e l' ambizione e ferocia, con cui non per obbedienza avea l' ordin compiuto, ed oltreppassatolo barbaramente. Ed ecco giustissima per tai colpe la divina vendetta riconoscete. A conoscerne la profetica verità la sconfitta ricordisi di Geroboamo da noi narrata là in Jezrael, poi la morte di Zaccaria suo figliuolo ed ultimo di quella stirpe, così verificandosi l' estinzione di quella, il regno levatole insieme, e trasportato in Sellum uccisore

di Zaccaria. *Quoniam adhuc modicum, et visitabo sanguinem Jezrahel super domum Jehu, et quiescere faciam regnum domus Israel.*

Quanto alla figlia nomata *senza misericordia.* non andrà molto che avverato il vedremo sul popol tutto, non sol sopra i regnanti siccome il primo, quando la collera del Signore venne sempre aggravandosi e percotendolo tra i tumulti privati e l'uccisioni di Sellum per man di Manahen fatto all'Assiria tributario, e di Manahen per man di Facea sotto a cui la prima cattività d'Israello. Infin l'ultimo figlio mostrò col nome l'estremo rigettamento del popolo, onde *Dio non sarebbe più suo, nè egli di lui* troppo letteralmente, quando sin le reliquie delle dieci tribù dallo sterminio campate di Teglat-phalassarre, tratte furono schiave dal suo successore Salmanasarre, nè più furono un popolo, dimenticate restando tra i ceppi assirj, e popolandosi il regno in lor luogo di genti straniere. Queste sono, uditori, le più probabili opinioni, e più concordi tra' dotti sopra Osea profeta quanto alla storia.

Nè contento il Signore delle minacce dirette con tal rigore contra Israello sembra inoltre voler gravarne la confusione volgendo in mezzo di quelle al rivale suo Giuda parole amorose, e piene di misericordia, le quali poi fur vedute alla lettera verificarsi dalla vittoria maravigliosa, e dalla strage dell'angelo sterminatore dell'armata immensa di Sennacheribbo, onde fu il regno di Giuda non dall'armi o da forza umana, ma da un miracolo d'on-

nipotenza salvato pei meriti del fedele Ezechia. *Et salvabo eos in Domino Deo suo: et non salvabo eos in arcu, et gladio, et in bello, et in equis, et in equitibus.* Verificaronle ancora la durazione più lunga del regno, la pietà verso lui del Signore sin nell'esiglio col lasciargli a conforto, e segnale di protezione costante suoi profeti e ministri, quali furono Ezechiello, Daniello, e Mardocheo. Che se pur anco a Israello troviam rivolte promesse lietissime e consolatrici, che i figli un dì d'Israello moltiplicheranno qual innumerabile arena del mare, *ed udran dirsi in quel luogo stesso ove furono rigettati, voi siete i figli del Dio vivente, e riunirannosi in un sol regno Giuda e Israello sotto un sol capo tornando a Gerusalemme;* queste parole non ponno intendersi letteralmente, senza inciampo e inviluppo di molte difficoltà. Quindi i Padri, e gl'interpreti della futura chiesa le intendono, e di Gesù Cristo, *et ponent sibimet caput unum*, con tanto più di ragione, che per bocca de' suoi apostoli furon citate a provare lo stabilimento della sua chiesa, e la vocazione a lei de' gentili. Giova porvi sott' occhio i decisivi passi della seconda epistola di san Pietro, e di quella di san Paolo a' romani. *Vos autem genus electum*, dice il primo, *regale sacerdotium, gens sancta, populus acquisitionis . . . . . qui aliquando non populus nunc autem populus Dei: qui non consecuti misericordiam, nunc autem misericordiam consecuti.* E più chiaramente ancora il secondo: *Quos et vocavit nos non solum ex Judaeis sed etiam ex gentibus, sicut in Osee dicit: Vo-*

cabo non plebem meam, plebem meam: et non dilectam, dilectam: et non misericordiam consecutam, misericordiam consecutam. Alcuni intesero nondimeno in quelle promesse la libertà da Ciro concessa a' cattivi sotto Zorobabele, Esdra, e Neemia, ovver l'altra ottenuta cento vent' anni dopo quando una parte tornossi alla patria rinunziato il culto degl' idoli, ed adorò il vero Dio nel suo tempio, sotto nome però di giudei, perito essendo quel d'Israello per sempre: ma voi vedete senz' altro qual sia migliore sentenza e più fondata.

Osea frattanto così seguìa profetando divinamente, e lo spavento alternando colla pietà per allettare con questa i ribelli, se con quel non poteva a salute atterrirli. Sotto molti monarchi egli visse e vaticinò, giusta il parere di molti, e secondo alcuni sin forse a cent' anni ed oltre il tempo della cattività, contemporaneo però d'Isaia, di Joele, d'Abdia, d'Amos, e d'altri.

Nulla giovando il suo dire nè al popolo nè a Geroboamo per trarli al senno, ecco un altro profeta che ancor più alto alla nazione ed al principe sorge intimando vendette e ruine, se pur più senso di religione serbavano e di ragione. Egli è Amos pastor d'armenti, com' egli stesso s'annuncia a principio, dalle campagne di Tecue per pasture ubertose mandato a' suoi due anni avanti un tremuoto de' più memorabili, annunciatore ancor esso di conversione e di guai al monarca ed al regno. Egli compia questa lezione, come ho promesso, e v' istruisca del pari a temere i giudicj della irri-

tata bontà di Dio, e a fuggire l'iniquità, di cui nuove malizie qui incontreremo, e nuovi gastighi. Che se del tremuoto qui rammentato saper voleste alcuna cosa più, che il sacro testo non ne ricorda, potrà forse Gioseffo ebreo nell'opera sua delle giudaiche antichità intertenervi se non erudirvi bastantemente.

Dopo aver Amos pertanto la profezia da' primi capi rivolta a minacciare per nome di Dio gran ruine a Damasco, ed a Tiro, a'moabiti, idumei, ammoniti, poi contra Giuda e Gerusalemme con figure orribili di locuste devastatrici de' campi, di fuoco avvampante sino l'acque ad asciugar dell'abisso, di Dio sedente sopra un'alta muraglia in atto di misurar col piombino le minacciate città, leva al fine più alto la voce sopra Israello, e queste parole rivolge allo stesso regnante: *Sopra Geroboamo e la sua casa roterò la mia spada vendicatrice: Et consurgam super domum Jeroboam in gladio.* Ei parlava pubblicamente, e gran numero lo ascoltava di gente, tra cui trovandosi un sacerdote degl'idoli per nome Amasia del suo credito e del suo culto geloso, pensate se tese l'orecchie, e se colse il buon punto d'accusare alla corte e di perdere il servo di Dio. Ma come sogliono i delator passionati o per astio o per interesse, qui riflettono molti, travolse calunniando le parole di Amos a rappresentarlo qual sedizioso, e reo di lesa maestà. Sire, mandò dicendo per fido messo al re, sire, in presenza di tutto Israello Amos s'è dichiarato a te ribelle, nè sostener non

si ponno tacendo suoi temerarj parlari senza tradirti. Eccoti, o re, le sue parole da me presente ascoltate: Morrà sotto una spada Geroboamo, e sarà tratto Israello in catene: *In gladio morietur Jeroboam, et Israel captivus migrabit de terra sua.* Si può mai travisare, e colorir più odiosamente il profetico detto, uditori, che non mai l'uccisione accennava di Geroboamo, ed accennar non potea sendo in fatti per morbo alcun anno di poi quel re trapassato? Ma convien dire che questo re, pensa qui san Girolamo, non men conoscesse l'iniquo carattere, e la passione del vile accusatore, che la virtù ed il merito del profeta. Certo è che nulla n'avvenne contra di lui. Non così furono accorti, soggiugne il padre medesimo, l'imperador Costantino, ed i principi persecutori d'un Atanasio, e de' più gran difensor della fede, dall'imposture lasciando sedursi de' vescovi arriani nimici di verità; e su tal tuono prosiegue mostrando l'iniquità dello spirito di partito tanto spesso per male arti, e per astio all'innocenza funesto e alla santità. Deh fedeli guardatevi da così neri attentati contro il prossimo vostro, perchè il sangue e l'onor suo tradito griderà contro voi, dice Dio stesso, vendetta.

Or vedendo Amasia tornargli vane le sue calunnie, e il frodolento suo zelo per la reale persona nulla curarsi, levò la maschera, e apertamente il rivale profeta assalì, che troppo gli era importuna cotal presenza d'uom santo e fedele al Dio vero. Gli si fece dunque davanti in portamento e

sembiante d'autorità, e gli fe' intima di quindi tosto partirsi per lo suo meglio, nè più osar in Bethel di profetare: *Gradere, fuge . . . Et in Bethel non adjicies ultra ut prophetes;* e in mezzo al tuon minaccioso l'usate malizie non dimenticando ricorda il rispetto dovuto ad una regia città, come quella era, e destinata dal principe a sede di religione: *Quia santificatio regis est, et domus regni.* Alle quali non meno insidiose che insolenti parole qual risposta credete che faccia il profeta? Vedendo Amos, ecco una bella riflessione del pontefice san Gregorio, vedendo Amos cotanto orgoglio nell'usurpatore del nome e de' dritti sovrani, tanto ei fassi più umile e mansueto quanto l'altro facevasi più temerario. Dimentica il dono di profezia, ripiglia il pensar di guardiano d'armenti. Già non sono profeta, gli dice, nè figliuol di profeta: *Non sum propheta et non sum filius prophetæ:* volendo dir ch'ei non era nel ruolo de' ministri a ciò usati, come più tardi imitandolo, disse il Battista, benchè fosse più che profeta per testimonio di Cristo stesso. Mio mestiere è di guidar al pascolo i buoi e mio alimento non sono che fichi selvaggi: *Sed armentarius ego sum vellicans sycomoros.* De' varii sensi di questo passo, e delle proprietà di quest'albero può soddisfare i curiosi il P. Calmet fattone dotto dal celebre viaggiatore e botanico Tournefort. Pascolando io l'armento, segue Amos, Dio medesimo mi chiamò, e di parlar in suo nome a Israello ordinommi. Ed ecco in ciò dire vien soprappreso da spirito so-

vrumano, e in tuon profetico, Iddio ti parla, soggiugne, Amasia, per mia bocca pur di presente. La tua donna qui stesso prostituirassi, i tuoi figli e le figlie saran trucidati, della tua casa misuratone a filo il terreno faranno parti stranier possessori, e tu con tutto Israello fatto schiavo n' andrai. *Propter hoc hæc dicit Dominus: Uxor tua in civitate fornicabitur: et filii tui, et filiae tuae in gladio cadent, et humus tua funiculo metietur: et tu in terra polluta morieris, et Israel captivus migrabit de terra sua.*

Così Iddio, dice il citato Gregorio, che si piace in proteggere l'umiltà contro i superbi vendicò dell'oltraggio il suo servo l'oltraggiator fulminando dell'ira sua spaventosa. Troppo furono le predizioni avverate, e troppo tardi conobbe quell'empio calunniatore, quanto in odio al ciel sia chi cerca render odiosi a' signor della terra i suoi fedeli ministri. Voi apprendete frattanto, vi dirò con Ambrogio, da quest'esempio, come da quello di Geremia, e d'altri tali nella Scrittura narrati, che nulla vi ha di più ingiusto e inumano quanto il seguire una furiosa passione d'invidia o di gelosia contro l'uom giusto, che troppo spesso tra gli uomini, perchè appunto egli è giusto, incontra fieri avversarj e persecutori; mentre questo, dice il Santo, è un odiare in lui i doni del cielo, e un privarvi di quelle virtù di quei meriti, che son necessari a far argine all'ira di Dio sopra i peccati sdegnato e i peccatori. Oh Dio, gridava Eli pontefice, chi per voi pregherà se oltraggiate Dio

stesso in persona di quelli che lo rappresentano e placan pregando a pro vostro? *Si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo?*

Felice Geroboamo, se come seppe rispettare il profeta, così non l'avesse lasciato invan profetare, e non s'avesse tirato adosso l'adempimento di sue minacce, come vedemmo nella narrata catastrofe del suo regno, della sua stirpe e d'ogni antica sua prosperità. Amos seguì profetando alle dieci tribù lo spazio, giusta i più degl'interpreti, di due anni, restando incerto il tempo e il modo della sua morte, benchè alcuni scrittori e martirologi lo dicano ucciso dal sacerdote irritato di Bethel. La sua profezia versa intorno a' gran danni del pari e a gran peccati del popolo, a cui l'avarizia ed il lusso, la crapola, le libidini, l'ingiustizia, l'orgoglio e la risistenza agli avvisi e a' ministri di Dio rimprovera per maniera, che chiaro apparisce aver tanto Israello nell' empietà proceduto e ne' vizj, quanto più per vittorie e ricchezze prosperato veniva e fiorente. Il suo stile è nel vero a colori dipinto di rustica semplicità, e gli armenti, le ville e gli agresti lavori a lui l'immagini somministrano più frequenti, onde alcuni stimaronlo con san Girolamo scrittor pedestre ed inculto. Ma in quella stessa simplicità l'ebber molt' altri per eloquente e poderoso, talchè indi prese sant' Agostino e trascelse con che mostrar l'eloquenza profetica; non perchè, protestando, non perchè debba la divina sapienza all'eloquenza servire, ma perchè alla sapienza ben si conviene tal

eloquenza: *Non intenta in eloquentiam Sapientia, sed a sapientia non recedente eloquentia.* Degno anch' esso però d' aver con simboli e vaticinj maravigliosi annunciato il Messia, la vocazione delle genti, la Chiesa novella con Giona, ed Osea in Israello, come fecero in Giuda Joele, Abdia, Isaia e tant' altri quasi al tempo medesimo, onde i Padri ed interpreti da un cotale concorso per certa guisa rapiti non seppero a questo passo tacersi del dolce insieme e mirabile monumento di nostra fede, che in tai profezie si contiene, le quali allor cominciando ad essere scritte in volumi confidate venivano al tempio per la posterità, mentre l' altre di viva voce e di minore importanza colla storia patria confuse ne' pubblici archivj si deponevano solamente. Noi però sì venerabile esempio seguendo, e alla storia santa così essenziale, raccoglieremo a pro nostro e diletto nella seguente lezione quasi in quadro ristrette le profezie principali, onde ognor più gustiamo la gran verità dell' Apostolo, che per nostro ammaestramento del pari e consolazione di nostre speranze tutto fu scritto nei libri santi. *Quæcumque enim scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt: ut per consolationem Scripturarum, spem habeamus.* Così sia.

LEZIONE CCCXL.

Principium loquendi Domino in Osee.
Jon. I. v. 1. 2.

Et locutus sum super profetas, et ego visionem multiplicavi, et in manu prophetarum assimilatus sum. Ibid. XII. v. 10.

Come fu Giona di tempo, e giusta l' ordine della storia divina non in parole e per vaticinj da lui descritti, ma in azione ed ufficio primo di tutti i profeti, che i sacri libri ci danno insieme raccolti; tal fu Osea per le profezie da lui scritte, ed ai posteri tramandate il primo a cui parlasse il Signore aprendo carriera ad Amos e agli altri tutti così in Giuda come in Israello di misteriose visioni, di colloqui, ed annuncj e simboli moltiplicati, onde il regno del secondo Geroboamo fu l' epoca memoranda de' tempi per eccellenza profetici denominati. *Principium loquendi Dominus in Osee . . . Locutus sum per prophetas, visionem multiplicavi.* E furono in fatti tai profezie la storia più certa, e più mirabile insieme delle future vicende del popolo ebreo, e troppo il furono alfin per le colpe sue sempre più inique e più gravi di gastighi, di danni, di ruina e di servitù. Storia però in verità d' orror piena e di lutto, onde ai giusti medesimi ed ai fedeli crear potea scandalo, e metter dubbio delle antiche promesse divine, se

non avesse Dio stesso il suo spirito consolatore in quegli scritti e ministri lugubri destato, una nuova storia intrecciando di vaticinj e visioni per loro, e per noi medesimi a un tempo fortunatissime e gloriose. Perchè tra tante giuste vendette e riprovazioni del popolo ingrato vi si mostrano ad ogni tratto speranze, predicimenti e misterj d'un popolo nuovo, d'un nuovo culto, d'un regno migliore, e d'una miglior libertà; ed or del Messia la venuta, la gloria d'un Redentore, quando la santità d'una legge novella, e quando la vocazione di tutte le genti, e una chiesa di giusti e di santi, ed a loro promessa un'eterna eredità. Questa è la storia, uditori, che a noi appartiene propriamente, e che consolando di lontane speranze i pochi ebrei non colpevoli, divien per noi a' quali fu scritta conferma e pruova invincibile della religione santissima che professiamo. E qual più evidente miracolo degno solo di Dio, e d'ogni malizia umana e diabolica immune, qual più certo pegno, e più caro della fede nostra divina, che la voce di tanti secoli, e il testimonio di tanti storici e storie a lui precedute della vita, del regno, della legge, e della chiesa di Gesù Cristo? Giusto è dunque a noi pur ricordare una tal parte di storia divina con le parole citate d'Osea, cioè il ritratto profetico del Messia per man de' profeti a noi dato: *In manu prophetarum assimilatus sum.* Una lezione sì propria di noi, sì conforme al nostro istituto di storia santa è la più conveniente all'istruzione cristiana, e può essere ancor utilis-

sima in un secolo pien d'insidie tra le dottrine perverse, ed i libri corrompitori dell'intelletto e del cuore. Incominciamo.

Siccome fu sempre essenziale alla legge non meno che alla salute la fede or del venturo, or del venuto Messia, così fu rivelata in ogni tempo e gelosamente serbata ancor prima de' tempi profetici, che trattiamo; e quindi a darvene idea più distinta venite meco, uditori, a vederla già nata col mondo, e di secolo in secolo propagata per quel mirabile magistero di providenza, che il consorzio dell'uomo con Dio stabilì sopra la religione, che una fu sempre, una origine ebbe col mondo, ebbe sempre per base l'Uom Dio. Rapidamente scorriamo l'epoche antiche affinchè il breve spazio non manchi all'epoca più solenne in quest'argomento delle profetiche storie, e delle storiche profezie.

Appena l'uomo è caduto, che Dio stesso gli fa promessa d'un Salvatore: prima ancor d'annunciar la sentenza condannatrice aperto è lo scampo nella maladizion del serpente, cui frange il capo la donna inimica e la prole di lei senza temer dei suoi morsi. Già comincia in Abele la serie de' santi preservati dall'iniquità per la fede nel tardo Messia, di cui simbolo egli è colla morte, sagrificandol l'invidia fraterna, come immagine l'avean fatto i sagrifici più grati al suo Dio. Viene il diluvio a purgar de' peccati la terra *e figura il battesimo*, dice san Pietro. L'arca salva Noè, adombrando la chiesa fuor di cui non si trova salute. Mentre il mondo

è ripopolato de' figli suoi, per tutto inondano vizj e superstizioni. Dio fa un argine al fier torrente eleggendosi un popol fedele, che dee produrre il Messia, sperar la venuta di lui, serbar il deposito della religione, e delle promesse divine, e figurare il popol venturo più caro a Dio, perchè conquista del Salvatore promesso. Abramo è il padre del popolo eletto, e del venturo Messia, onde in lui benediconsi tutte le genti, e la posterità numerosa al par delle stelle del cielo, e dell' arene del mare. Pane e vino a lui offre Melchisedecco re di giustizia e di pace senza aver chi il preceda o lo segua, di cui s' ignorano i genitori, la morte, la nascita, gli antenati; così ombreggiando il Figlio nascoso nel sen del Padre ab eterno, venuto in terra a far suo sagrificio sotto i *simboli del pane e del vino, poi di terra sparito ad esercitare nel cielo l' eterno suo sacerdozio.* Abramo è vecchio, e la moglie sterile; pur la sua fede aspetta prole maschile. Dio fa con esso alleanza, vuol essere a lui e a tutti i suoi posteri protettore purchè l' adorino fedelmente, che il segno debbon portare dell' alleanza nella circoncisione. Nasce un figlio di madre schiava; non è il promesso. Abramo ha cent' anni, ottanta Sara, nasce Isacco per gran prodigio, *ed escludesi il figliuol della schiava perchè sia erede quel della libera,* come i due popoli, l' un de' quali sarà schiavo e diseredato, l' altro libero ed erede del regno eterno.

Ma chi può crederlo se Isacco è tratto a morte dal padre per divino comando? Abramo crede e

ubbidisce; il figlio steso è sulle legna, s' offre vittima volontaria sul monte, sopravvive al suo sagrificio; così figura è di Cristo immolato al Calvario spontaneamente, eppur ricco di nuova vita, e delle promesse d' eredità immortale pe' figli suoi. Isacco poi le ripete a Giacobbe benedicendolo colla sua posterità, perchè padre de' dodici patriarchi del popolo eletto. Non così Esaù padre del non eletto. Giuseppe sembra il Messia; ecco in un solo ritratto i lineamenti d' entrambi. Egli è figliuol prediletto di madre prescelta, odiato da' suoi fratelli, cui predice la sua futura grandezza, destinato a morte, dato in man di stranieri, condannato per false accuse, posto tra due colpevoli, a' quali predice lor sorte diversa; esce dalla prigion sotterranea, è glorificato dopo l' umiliazione, governa il regno, dispensa il sostentamento a chi l' implora, come vuol quello che ogni potere gli ha dato. Giacobbe ha un altro figlio, a cui morendo parla così. » I tuoi fratelli t' esalteranno prostrati avanti a te; non uscirà dalla tua stirpe lo scettro, dalla qnal nascano sempre i condottieri, infin che venga colui che dev' esser mandato, e che sarà l' aspettazion delle genti ». Può contrassegnarsi più chiaro il Messia con tre più espressi caratteri del suo ufficio e destino, del sangue ond' ha a nascere, e del tempo prefisso di sua venuta, cioè quando sia tolta l' autorità sempre concessa alla casa di Giuda, e allorchè cada sotto giogo straniero, che fu al venire di Cristo, un re idumeo dominando al suo nascere, e un presidente romano nel suo morire?

Nè ciò pur basta; Gerusalemme fu poco stante distrutta, i discendenti di Giuda dispersi, il vangelo di Cristo già promulgavasi, e la sua fede già conquistava la terra. Ma proseguiamo affrettando.

La posterità di Giacobbe fa moltitudine nell'Egitto, che crudelmente la opprime e vuol spenta, nè scampo appare; ma nella stessa reggia nemica ascondesi il Salvatore. Pien della fede de' padri suoi cresce Mosè, *preferisce alla gloria e alle delizie l' ignominia e i mali de' suoi fratelli* primo discepolo della scuola di croce mirando all' eterna mercede. Ma pietoso della sua gente infelice espon la vita per liberarla, grida al Signore *che mandi quel che dev' esser mandato*: ma non è ancor tempo, e Mosè stesso deve adombrarlo. Per lui son flagellati i nemici del popol suo, che è preservato dal sangue dell' agnello misterioso, della cui carne pasciuto rompe le sue catene; s' apre il mare al passaggio di lui; e canta sul lido di sicurezza, mentre l' Egitto è ingojato dall' onde. » Questo è il battesimo, dice l' Apostolo, in cui son distrutti i nostri peccati, onde noi liberi dall' infernal schiavitù passiamo a vita sicura ». Copre una nube Israello dagli ardori del giorno, guidalo nella notte colonna di fuoco; lo nutre vivanda celeste, l' abbevera un' acqua miracolosa stillante da pietra misteriosa, *e questa pietra*, prosegue Paolo, *era Cristo*, la cui umanità per le colpe nostre percossa divien sorgente della viva acqua a vita eterna saliente. Vinti gli ostacoli ed i nemici giugne Israello alla terra promessa pregando colui che stende le brac-

cia su la montagna; guarisce ognuno dai serpenti ferito mirando al segno levato in alto per sua salute, e nuova alleanza fa Dio col popolo fermata dal sangue, onde tutti s'aspergono per man di Mosè mediatore di quella. La legge scritta n'è il patto, i riti, le feste, i sagrifici ne son sugello, cerimonie, osservanze, festività son ricinto al culto vero di Dio contro il profano delle nazioni idolatre. La cerimonia pasqual dell'Agnello, in cui si vieta di franger l'ossa dell'olocausto, predice un agnello con tal segno da uccidersi in altra pasqua, come ricorda la liberazion della schiavitù del popol redento per lui. Dio prende albergo, e stabilisce l'altare tra la nazione scegliendo proprj ministri, onorando la tribù di Levi, innalzando la famiglia d'Aronne, che è gran pontefice. *Tutti favori*, come sono tutti i castighi, *destinati a figure, e registrati a nostra istruzione*, secondo l'Apostolo.

Ma non basta all'epoca illustre di nuova legge, di nuova alleanza, di Salvatore. Mosè promulga solennemente, » che sorgerà in mezzo di loro un Profeta simile a lui, ma profeta straordinario, cui si dovrà più attentamente ascoltare, portatore di nuova legge da Dio impostagli, e da Dio vendicata sui trasgressori ». Passo illustre tra i ricordati negli evangeli, e non applicabile ad altro profeta fuorchè al Messia. Giosuè porta il nome di lui, ed è nuova immagine d'un Salvadore entrando col popolo vittorioso de' suoi nemici nella terra promessa. Basti un cenno de' Giudici successori; Sisara ucciso per man di donna, Debora e il cantico vitto-

rioso, il velo allegorico di Gedeone, il voto di Jefte, le nozze di Ruth, Sansone trionfatore degl' infedeli, uccisor del lione, cibato del mele uscito di bocca dal forte, annunciato dall' angelo, dal materno utero a Dio consecrato, e della professione distinto e del titolo di Nazareno, ed altri simboli luminosi conservan ferma la tradizione e la fede prescritta sotto al governo della repubblica soggetta a Dio solo sinchè viene la monarchia, quando è prescelta la regale famiglia, da cui nascerà il Figlio di David. Questi fa epoca nuova di storia, e nuova immagine più distinta di Cristo, che ognor più affretta la sua venuta. Unto re della nazione, ignoto e oppresso nel suo stesso regno molt' anni; errante e non mai tranquillo, tradito da' suoi, benefattore d' ingrati, sempre indulgente co' suoi nemici, vincitor d' un gigante con armi spregiate, così giugne a regnar su gli ebrei, e a conquistar dei gentili. Per lui Gerusalemme è centro della religione e del regno: l' arca è posta sul monte Sion nella reggia; ei medita intanto un tempio magnifico, e lo prepara con gran ricchezze di spoglie ostili, e conquiste; pel quale sia Gerusalemme la città santa simbolo della Chiesa, vero ed unico albergo di Dio e della sua gloria. Il regno davidico è detto eterno, la tribù di Giuda per quello è la prima. Il pacifico Salomone fabbrica il tempio, in cui l' arca, ed il Santo de' santi, consecrato da Dio presente per suo solo culto e albergo in terra. Allora scende la Sapienza a formare di Salomone l' oracolo d' ogni gente, che

dagli ultimi lidi viene a consultarlo, e ascolta dirsi da Dio per doppio senso: *Io sarò tuo Padre, e tu mio figlio sarai.*

Qui per Davidde e per Salomone è veduto chiaro, annunciato, cantato, adorato e mostrato il Messia con istile e colori così sublimi e sì proprj, che tolto è il velo a' misteri, cedon l' ombre alla luce, ed essi sono i condottieri de' secoli profetanti sul lor divin discendente, sul figlio stesso di Davidde, che è il figlio di Dio. Ogni lor libro, ogni salmo, ogni vicenda ed impresa sono pitture e ritratti, son vaticinj ed oracoli, per cui da loro e da lor figli e nipoti giugne ad esser la profezia e pegno e pruova di Dio presente in quella nazione, e privilegio a nessun' altra concesso. E chi non vede, uditori, una providenza sovrana, che nel suo popolo assegna ad uomini singolari il più singolar ministero di predire il futuro, e ne fa loro un proprio officio, una pubblica professione con caratteri e distintivi di vocazione superna e di vita apostolica insieme e solitaria? Sotto ad un capo raccolti da Dio destinato, in soggiorno ed in abito a lor soli comune passano i giorni in povertà e penitenza, in digiuni ed in salmodie, servendo a Dio lungi da cure terrene, e in commercio col cielo onde ricevono tratto tratto più espressa la lor missione a predicar minacciando sui rei, o confortando i fedeli, sempre a promover la legge santa, e la fede a Dio con le parole del pari e con gli esempi. Maggiori allor di se stessi e pieni di spirito sovrumano affrontano intrepidi

le potenze del mondo pronti ad ogni cimento, e ad ogni male pazienti. Così non solo predicono, ma rappresentano in se la fede ventura, i misteri e la croce di Cristo, sagrificandosi alla difesa della giustizia con lui, e ad esser con esso perseguitati per la innocenza e la verità. Samuele creduto loro maestro e istitutore, Natano, Ahia, Anani, Elia, Eliseo con tant' altri accennati ne' libri santi onorarono quella scuola, scegliendo però ancor fuor di quella il Signore suoi ministri talvolta quando gli piacque.

Ed eccoci al punto di nostra storia dopo aver conosciuta la fede al Messia, e le promesse di lui per tre mila e più anni con perpetua memoria e tradizione trasmessa nel popol di Dio. Qui nuova s' apre una scena di profezie per gran numero di scrittori e di monumenti inviolabilmente serbati sin oggi, e quali prima non s' eran veduti, ma che affrettarono all' avvicinarsi l' adempimento delle promesse, e la successione del nuovo popolo a quell' antico già all' imminente eccidio vicino. Sedici sono questi, quattro maggiori perchè più scrissero, dodici sono minori perchè men di quelli hanno scritto; io strignerò l' ampia messe per brevità, tenendo l' ordine in cui ci furono tramandati, e sono ne' libri santi, ad intelligenza più chiara dell' argomento.

Ricordivi intanto all' udir tale storia, che fu scritta otto secoli prima degli avvenimenti dalla maggior parte di loro, e quattro o sei secoli dagli altri tutti, chiaro apparendo il gran prodi-

gio, dice Agostino, che Cristo potè operare tanto prima di nascere, e parlare di sè prima d'essere, tanto è vero che tutti parlano in guisa come se tutti fossero un solo, o come se una sola cosa tutti dicessero: *Et singula esse omnium et omnia singulorum*, per tacer d'altri Padri e de' concilj e de' dotti più illustri, che ci fanno scorta sicura.

Osea già vedeste come la nuova Chiesa, e la vocazion de' gentili predice col testimonio de' primi apostoli Pietro e Paolo. Annuncia altrove la venuta di quello, ch' ogni giustizia n' insegnerà, e collegherassi con ogni gente dando fine alla guerra per gli sponsali con la sua Chiesa in giustizia ed in fede contratti, a mostrarsi il suo Dio. Parla del figlio di Dio fuggente in Egitto e del suo ritorno di là, e giugne a far vaticinio più espresso della sua discesa all' inferno, e della sua risurrezione. Lo segue Joele esprimendo l'effusione dello Spirito Santo su tutta la Chiesa giubilante d'avere ottenuto il maestro della giustizia; nè più minuta ed aperta descrizione può altrove vedersi dell' estremo giudicio de' vivi e de' morti nella seconda venuta di Cristo siccome al capo secondo e terzo di lui.

In qual vaticinio più splendida appare la Chiesa come là dove Amos ripiglia per nome di Dio: *Verrò a quel tempo io medesimo a riedificare la casa caduta di David, in cui radunerò l' altre genti ad invocar il mio nome*, come spiegava san Giacomo nel concilio di Gerusalemme?

Ma degli apostoli stessi e della salute e del Messia per lor predicato è non men chiaro il par-

lare d' Abdia, *che vede sul monte di Sion i salvatori, ove sarà la salvezza ed il Santo, e formerassi il regno al Signore.*

Di Giona vi taccio, che assai ve ne dissi, e mi chiama il profeta, evangelista appellato, quell' Isaia, che ben conoscete, onde basti far cenno de' suoi vaticinj più illustri. Vede il Messia assiso sul trono di Davidde, che governerà il nuovo regno, e per tutti i secoli il sostenterà. Lo spirito del Signore poserà sopra lui, spirito d' intelligenza e di sapienza, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà, spirito del timore di Dio. Nascerà d' una Vergine, sarà detto ammirabile, Dio forte, uom di consiglio, principe della pace; e per lui si dirà Dio è con noi, ed egli è il fior germogliato della radice di Jesse. Sorge sublime il profeta, e diviene lo stesso Messia. *Lo spirito del Signore è sopra di me, ho ricevuta unzione da lui per pubblicar a' poveri il mio Vangelo, guarir gli afflitti di cuore, recar libertà ai cattivi, e luce a' ciechi, e sollievo agli oppressi il giorno annunciando in cui farassi giustizia.* Ma leggete voi stessi e ad ogni passo ammirate la *nascita ed i miracoli, la morte e i dolori di Gesù Cristo* al vivo espressi, *e i nostri peccati pagati col sangue di lui, e la Chiesa per quello fondata a soggiorno pacifico delle nazioni inimiche come il pardo e l' agnello, e la gran luce veduta dai popoli in tenebre collocati, dietro cui correranno i lor principi e i re ad adorar l' eletto da Dio;* ma pensate d' aver tutto a leggerlo perchè in ogni parte egli parla di tal verità.

Ecco Michea levato sopra se stesso a parlar dell' *eterna generazione di Cristo*, *che avrebbe regnato in Israello*, *e nascerebbe nella piccola Betlemme*, *degna però di sorgere tra le primarie di Giuda*. Del qual testimonio certificarono Erode i principi de' sacerdoti, e gli scribi. Alla chiesa, ch' ei chiama il *monte di Dio sulla cima dei monti disposto*, *qual folla di popoli vede concorsa*, *che a gara s' invitano*: *Andiamo al monte di Dio*, *alla casa del Dio di Giacobbe*, *perchè la legge uscirà di Sionne*, *ed il Verbo divino di Gerusalemme*. Quindi segue le circostanze e gl' indizj narrando con lo stesso linguaggio del grande Isaia nel capo secondo. Infin chiaramente ei protesta di *aspettare il suo Dio suo Salvadore*, *per cui dalle tenebre sorgerà a viva luce*, *vedrà la giustizia*, *e la legge*, *che da mare a mare da monte a monte si stenderà*.

Naum minaccia la *distruzione degl' idoli venuta dalla casa di Dio*, *al calcarsi i monti da piè di quello che evangelizza*, *e annunzia pace*; *Giuda invitando a celebrar le sue feste*, *perchè non più ha a temere di Belial*, *già estinta la sua possanza*.

Il bel cantico d' Abacucco tutto è composto della vita e morte di Cristo, della chiesa novella, de' travagli e vittorie di lei. Basti udirlo *invocar la grand' opera del Signore*, *perchè la ravvivi nel mezzo degli anni e la manifesti ricordando tra l' ira la misericordia*, *ed uscendo a salute del popol suo*, *a quella salute*, *che verrà col suo Cristo*. *Ed allor io godrò nel Signore*, soggiugne, *esulterò nel mio Dio mio Salvatore*.

Renderò per que' giorni, dicea Sofonia, *renderò ai popoli tutti voce di gente eletta ad invocar tutti a gara il nome di Dio, e a servirlo in un solo culto. Dagli ultimi fiumi d' Etiopia mi verran sagrifici; cesseranno l' iniquità, la menzogna, l' inganno; e tu figlia di Sion ti rallegra, che Dio levò tua condanna, tolse i nimici tuoi; il re d' Israello è in mezzo a te, il Dio forte il Signor tuo che ti salverà.*

Ma tra questi già vediam Geremia; al suo fianco è Baruceo non sol profeta, ma qual suo fido scrittore da lui non distinto. Voi ben gli udiste sovente *l' inconsolabil Rachele compiangere su la morte de' figli bambini in Betlemme* per la barbarie uccisi d' Erode. Ma non udiste i più celebri vaticinj della Chiesa e di Cristo, a cui *raccolgansi tutte le genti, come a Pastore secondo il cuore di Dio, che padre sarà chiamato, nè mai cesseranno d' entrarvi?* E più chiaramente. *Salverassi Giuda a que' giorni, che s' invocherà il Signore col nome del nostro Giusto, il figlio di David suscitato da Dio, che re regnerà, che sarà il sapiente, e farà il giudicio e la giustizia nel mondo.* E ancor più chiaro quasi emulando il vaticinio famoso di Giacob: *Non sarà vano il mio patto, il patto col mio Davidde, il cui trono avranno i suoi figli insino al tempo prescritto;* e sotto il nome di David *mostrato è a dito il Messia, cui serva il popolo fatto libero, abrogata l' antica legge, nuova alleanza contratta, e la Chiesa per sempre fondata, per cui egli sia il nostro Dio, noi popol suo diveniamo.* Così va a lungo seguendo,

come leggendo ognun può farsene certo, avendo noi ad udire il suo coetaneo celebratissimo Ezechiello.

Dopo avere gl' iniqui pastori del popolo, cioè i sacri ministri, altamente dell' avarizia, ed ignavia, e crudeltà rampognati, *Susciterò*, dice Dio per lo Profeta, *susciterò al fine un pastor solo, che le mie pecore pascerà fedelmente, il mio servo Davidde*, (cioè tale de' suoi discendenti, che somigli Davidde morto prima d' Ezechiello gran tempo) *sì, susciterò quel rampollo nominato da me sovente, per cui non più le catene e il giogo straniero opprimerà quella gente, ma sarò il suo Dio, ed ei sarà il popol mio, la mia greggia, la greggia de' pascoli miei.* E noi ben sappiamo come proprio del Salvatore divenne il titolo di Pastor buono, e di noi proprio quel di sue pecorelle. Nè molto dopo segue il Signore quasi ciò dichiarando: *Sì, che richiamerò di mezzo alle genti i miei figli, e in una casa radunerolli, sicchè formato ne sia un sol popolo, e ad un sol regnante ubbidiscano, nè più divisi non siano in due nazioni ed in due regni.* E qual altro regno fu mai dopo Ezechiello, qual altro re de' giudei fuorchè Cristo? *No che più*, segue il Profeta, *non più saranno contaminati delle abbominazioni degl' idoli, perchè saranno mio popolo, io loro Dio, Davidde loro re e lor pastore universale in sempiterno; sempiterno sarà il mio patto con loro, come perpetua la mia santificazione, che recherò in mezzo a loro, e come il mio tabernacolo che tra loro stabilirò in sempiterno.* E questa perpetuità non meno

è il suggello certissimo a confermare tal profezia non ad altri applicabile fuor che alla Chiesa, e al regno di Cristo in lei promesso per sempre.

Chi può seguir Daniello il veggente per eccellenza, chi la sua vita tutta profetica, di prodigj sì piena, e di vaticinj famosi non meno che misteriosi tutta splendente? *Quel piccol sasso caduto dal monte a stritolare il gran simulacro, e poi cresciuto a sì vasto monte che tutta la terra n' empiesse*, non fu egli Cristo col suo Vangelo? Che se di sua venuta seconda, come alcuni pensarono, vi piace intenderlo, vedetelo chiaro là dove Daniello *nella visione notturna riconosce il Figlio dell' uomo su le nubi del cielo venir davanti all' antico de' giorni, che gli cede il potere, l' onore, il regno su tutti i popoli, tribù e linguaggi, perchè a lui servano; potere eterno che più non cessi, regno immortale da non corrompersi per vicende.* Ma basti il celebre vaticinio, tra quanti mai furono il più manifesto e il più illustre, soggetto di tanti studi, fatica di tanti dotti, fondamento di tanta gloria verità e compiacenza d' ogni cristiano. » Il Santo de' santi l' Unto di Dio sarà dopo le settanta celebri settimane a morte messo, gran disastri del popolo perciò rigettato, gran fortuna dell' altro chiamato in luogo di quello; spenta l' iniquità, la giustizia risorta per sempre, e Gerusalemme riedificata, cessate l' ostie e i sacrifici antichi del tempio, che sarà desolato irreparabilmente ». Profezia tra le stesse dispute cronologiche ognor più certa, poichè qualunque sia dubbio del resto, ciò senza dub-

bio è provato, che il tempo da Dio prefisso all'esecuzione è trascorso.

Restano solo i profeti che sciolta la cattività profetarono, Aggeo, Zaccaria, e Malachia. Il loro stile sembra farsi più enfatico, e più evidente appressando ognor più l'adempimento delle speranze. » Moverò, dice Aggeo parlando in nome di Dio, moverò cielo e terra, e tutte le genti, e verrà il desiderato di quelle, ed empierò la sua casa di gloria, che ne sarà più della prima mia casa splendente ». Il che ridice più volte a significar con più enfasi nuova epoca e più famosa di tutte l'antiche.

Zaccaria descrive *l'entrata di Cristo in Gerusalemme, qual re novello*, nè tace la circostanza, *della giumenta e del suo pulledro su cui s' assiderà* come povero nella sua stessa regal grandezza; la qual poi si *vedrà ben chiara al disperdersi i cocchi superbi d' Efraim, e i cavalieri e gli archi di Gerusalemme per tal possanza, che giunga da mare a mare, e da' fiumi patrj sino a' confini estremi del mondo*. Parla *de' liberati dal sangue del testamento, delle podestà e principati per lo trionfo di Cristo spogliati e cattivi, mentr'egli in alto ascendendo cattiva trae la cattività. Il frumento rammemora degli eletti, e il vin che germina virginità*, virtù ignota infino a lui, e *la vendita del Messia, col cui prezzo comprasi il campo dello scultore o vasajo, sino a contarne le trenta monete d' argento sborsate per quello.* Altrove abbiam la *missione dello Spirito Santo, il supplicio di Cristo, la fuga in quel degli*

apostoli, la caduta degl' idoli, de' falsi profeti, e degli stessi demonj tra la remission de' peccati per l' acqua battesimale alla nuova Chiesa aperta da nuovo fonte. Infin *l'eccidio di Gerosolima, la predicazion del Vangelo, la vocazion delle genti al Signore unico, e di unico nome per tutta la terra;* per nulla dire *della greggia dispersa al percotersi del pastore, cui trasforato di piaghe piagneran morte gli stessi suoi feritori, come si piagne la morte d'un unigenito.*

Chiuda omai questo coro profetico Malachia mostrando aperto *un sagrificio incruento, una oblazion monda a Dio gradita, che in ogni terra gli si offrirà, dalla man degli ebrei sdegnando ricevere dono alcuno.* E in segno del tempo a tal promessa e grazia assegnato, *manderò*, dice il Signore, *il mio messaggero, che la via mi prepari; e tosto vedrassi il Dominator che cercate al suo santo tempio venire, e l' angelo che bramate del testamento.*

Questa è piccola parte, uditori, del molto più che troviam ne' profeti sopra il Messia, quanto al presente mio assunto conviene; perchè tutti alla fine su tutta la storia di lui e nel nuovo suo regno divino ispirati si mostrano sempre e pieni dello Spirito Santo che al suo lume celeste lor detta le circostanze, di tempi, di luoghi, di fatti, onde pruovisi il mirabile legamento, l' armonia, la concordia de' due testamenti, come scrisse Teodoreto, *ut veteris et novi Testamenti cognationem ostendat.* E Cristo stesso però e gli apostoli dopo cotanta

evidenza gl' increduli ebrei provocavano ad ogni passo citando le profezie a comprovare la verità, che avevano indarno sotto degli occhi, e a verificare l'antiche promesse, o minacce, il nascimento, la vita, la morte, la santità, la legge, i precetti, la risurrezione, i miracoli, la predicazione, e la vocazion de' gentili, tutto in fine il predetto Messia tra loro venuto.

Così tutto veggiamo intrecciato, seguito, concorde ne' consigli di providenza sul Figlio di Dio dal principio del mondo sino ad Abramo, a cui volle esser figlio, e in cui come in ciascuno dei patriarchi furono benedetti i popoli tutti dell' universo, perchè a tutti promessa la cognizione di Dio, la conversione de' traviati, l' eredità d' un regno eterno per questo Figlio. Tutto questo confermasi più da vicino a Davidde, tutto è poi sempre assicurato dagli oracoli de' profeti anche in mezzo ai disordini dello stato e della religione, sinchè tutto s' adempie il predetto e per tutto il mondo si riconosce e si crede diciotto secoli dopo l' avvenimento ciò che s' era sperato e profetato quaranta secoli avanti. *Gran libro però*, diceva Agostino, *è tutto il mondo; in cui veggo adempito ciò che leggo promesso nel libro di Dio. Magnus liber est orbis in quo video impletum quod in libro Dei lego promissum.*

Noi, uditori, che per gran sorte di sì gran verità siam convinti, ed a sì certa dottrina santissima sempre educati, noi poco maravigliamo un prodigio sì raro e stupendo della divina manife-

stissima providenza. Ma qual colpo faceva da principio ai gentili veder gl' idoli a terra, una Croce in lor luogo, un Crocifisso adorato da tanti, tutta la faccia del mondo cambiata a dispetto delle passioni, de' vizj, delle persecuzioni più dispietate, e quando un tale portento da un maggiore vedevano confermato, perchè predetto in chiare parole da tanti profeti e tanto vetusti, come i cristiani facevan vederli? Allor d' uno stupore passavano in altro e non sapean che si dire. *Mirantur mutata, legant praedicta;* allor ripeteva Agostino. Che se la stessa evidenza di tai profezie metteva a ragione in molti sospetto non forse l' avessero i cristiani inventate a sostegno di lor credenza; allor questi chiamavano in testimonio i giudei, che mortali nemici di Cristo, e della sua fede se essere protestando, pur la santità, l' autenticità, l' integrità de' libri profetici, altamente affermavano, e difendevano. A tale e sì irrefragabile testimonianza cadeva ogni dubbio, trionfava la Chiesa, la sinagoga restava confusa, e convertivansi a Cristo i pagani.

Iddio non voglia, uditori, che sia bisogno ripetere anch' oggi le pruove antiche di nostra fede, e quasi ricominciarne la predicazion tra i cristiani. Ma voi almen ricordate a conforto, vi dirò con san Pietro, tenete voi gli occhi ed il cuore a questo prodigio indubitabile di profezie, benchè d' altre gran pruove illustrati dalla luce sì chiara, e della grazia partecipata sì largamente di Gesù Cristo. Quantunque l' Apostolo avesse veduta cogli occhi suoi stessi la miracolosa e celeste trasfigura-

zione del suo Maestro, in cui manifesta avea sfavillato la sua divinità; pur nondimeno a' suoi ripeteva: Noi abbiamo gli oracoli de' profeti, la cui certezza è ancor più palese, e voi la seguite, o fratelli, come lampada rilucente in luogo d' oscurità, sinchè venga il pien giorno ad illuminarvi. *Sed speculatores facti illius magnitudinis; accipiens enim . . . Et hanc vocem nos audivimus de cœlo allatam, cum essemus cum ipso in monte sancto. Et habemus firmiorem propheticum sermonem, cui bene facitis attendentes, quasi lucernae lucenti in calignoso loco, donec dies elucescat.* Così sia.

LEZIONE CCCXLI.

Regnavit Amasias filius ejus pro eo. II. Paralip. XXIV. v. 1.

In anno secundo Joas filii Joachaz regis Israel, regnavit Amasias filius Joas regis Juda. IV. Reg. XIV. v. 1.

Vigintiquinque annorum erat Amasias cum regnare cœpisset, etc. II. Paralip. XXV. v. 1.

Per non lasciar troppo a lungo la storia di Giuda in silenzio, tempo è d' interrompere quella de' re d' Israello, e su i nostri passi tornando salire all' epoca luttuosa, in cui vedeste la morte di Gioas trucidato da' congiurati a monumento terribile della giustizia di Dio nel vendicar gli abu-

sati suoi beneficj, e della umana incostanza e facilità a pervertirsi cadendo dal più alto della virtù nel più profondo dell' empietà. Passò la corona di lui in Amasia suo primogenito, che giunto era all' età di 25. anni, e cominciò a regnare virtuosamente. Il primo atto di sovranità fu punir giustamente di morte gli uccisori del padre, e perdonar giustamente a'lor figli secondo la legge. *Non farai morire i figliuoli pei padri, nè i padri per gli figliuoli, perchè ognun dee portare la pena del suo peccato.* Così nel Deuteronomio a questo luogo citato dal sacro scrittore. E fu infatti un diritto a se solo serbato da Dio, quel di gastigare ne' figli sino alla terza e alla quarta generazione i paterni delitti, com' egli stesso minaccia più volte. Così seguì ad alcun tempo siccome Gioas suo padre avea fatto rettamente operando, e se non tolse lo scandalo antico de' luoghi eccelsi, ove il popolo continuò a immolar vittime, e ad ardere incensi, questo era un abuso sofferto ancor dai re più venerati, come vedeste, che credettero necessario dissimulare per tranquillità dello stato su quel disordine cui Dio sembrava non riguardare come oltraggio ed aperta prevaricazione. Non per tutto questo già potea dirsi uom di cuore perfetto avanti a Dio, e come fu Davidde suo progenitore. *Verumtamen non ut David pater ejus... Fecitque bonum in conspectu Domini: verumtamen non in corde perfecto*, aggiungono i divini Paralipomeni, che col libro dei Re si dividon la storia di lui, e la nostra lezione guideranno d'accordo. Basti dirlo

simile al padre a preveder dopo lieti principj le più rovinose cadute. Ambi da prima religiosi e pii, ambi idolatri dipoi. Quel sedotto per animo fiacco, questi travolto da cieca superstizione. L'uno avvilì la real dignità, l'altro abusonne ad orgoglio, e per vie contrarie pur giunsero al termine stesso di somma empietà, di sconfitte e d'umiliazioni, di morte infin violenta e disonorata. Due profeti pur vennero ad Amasia, che non son nominati, ma di quella scuola, io penso, con cui sempre sostenne Iddio la religion vacillante; che istruivano, minacciavano, consigliavano i popoli e i re, e colla vita esemplare, colla divina ispirazione, co' miracoli e le predizioni sempre avverate facean argine e fronte or all'ignoranza, or alla malizia accompagnandoli sempre grandissima autorità nel lor ministero presso ogni gente. Ma veniamo alla storia del re nuovo e del regno, che tutto comprenderà la lezione; piena però di grandi vicende non meno che d'importantissime istruzioni a renderla degna di tutta l'attenzion vostra. Incominciamo.

Alcun anno trascorse, uditori, in cui tranquillo sul trono sedendo e del ben governare lo stato occupandosi, parve Amasia destinato a meritar oltre il titolo di re giusto acquistatosi già sulle prime ancor quello di padre de' popoli e sol curante la loro felicità nella pace, ne' traffici, nelle leggi, nell'amore e rispetto de' popoli ognor più fiorente. Ma stancossi alla fine per sua sventura d'un riposo cotanto onorato, e quasi sazio di gloria pacifica volse l'animo all'armi ed alle conquiste. Oc-

casion gli ne venne in mal punto dagl'idumei. Questi popoli confinanti, come sapete, e sin dall'origine naturalmente nemici di Giuda sempre memori della lor discendenza da Esaù primogenito, e della discendenza gelosi del preferito Giacobbe, mai non cessavano di molestare i giudei, e già s'eran sottratti dal giogo di questi sin dal tempo in che Joram regnava. Amasia molestatone adunque probabilmente, e mirandoli insieme come gente ribelle della corona, pensò gastigarli una volta davvero, e sottometterli. A ciò fare con sicurezza un grande apparecchio dispose d'armi e d'armati, i sudditi tutti quanti a generale rassegna chiamando, e dividendoli per famiglie secondo l'uso. Egli v'è noto, uditori, per gli veduti armamenti non dissomiglianti, che di tutte le case arrolavasi tra i giudei chiunque vent'anni oltrepassasse, e servivano tutti nella milizia a proprie spese, ma col compenso d'aver tribuni e centurioni, che noi diremmo colonelli e capitani, delle lor famiglie trascelti, onde nascevane più concordia, e subordinazione da un lato, ed emulazione più viva dall'altro per la speranza di miglior posto, e di promozione al comando. Non è però maraviglia che d'un popolo numerosissimo, massimamente dopo assai lunga pace, si componesse ben presto un'armata di 300000. uomini, e del fiore più scelto in gran parte di gioventù. *Invenitque trecenta millia juvenum, qui egrederentur ad pugnam* il qual numero sembra fosse ordinario in tal milizia, come si vede il più spesso nelle lor

guerre, per non parlare degli straordinarj, qual fu quello sotto al regno di Giosafatte, da cui vedeste più d'un milione condotto in campo. Amasia non pertanto pieno di spirito bellicoso e dell'ambizione d'un nuovo conquistatore minor del bisogno estimando un tanto esercito pensò assoldar centomila israeliti, e fe' sborsare per essi cento talenti d'argento al re d'Israello, che di presente ne lo compiacque. Il prezzo sembra a dir vero assai scarso per cotal merce; onde andarono in varie opinioni gl'interpreti, chi que' talenti più valutando che non si suole, chi distribuendoli ai soli capi come un regalo, e chi riputandoli un primo sborso, qual di caparra, da compiersi poscia con altre rate, come diciamo. Voi attenetevi, che per me nol contrasto, a qual parer più v'aggrada di tutti questi, che tutti sono probabili.

Non era ancor giunto a perversità manifesta Amasia, sicchè il Signore pietoso volle fargli conoscere il gran pericolo a cui mettevasi accompagnandosi con Israello sempre funesto a' giudei, e sempre in odio al cielo per l'ostinato ed aperto culto degl'idoli, dal qual tenea Giuda gelosamente Iddio lontano come popolo a lui più caro, e destinato a più elette promesse, e più gran favori. Quand'era dunque sul muovere il campo eccoti un uom di Dio, che gli dice: Teco non sia o re l'esercito d'Israello, perchè Dio non l'approva sdegnato essendo con tutti i figliuoli d'Effraim; che se pensassi tu mai pender dal numero e dalla forza la sorte dell'armi, ti farà accorto Dio del-

l'inganno dandoti in preda a' nemici tuoi, perchè sono in sua mano la fuga del pari che la vittoria. *Quod si putas in robore exercitus bella consistere, superari te faciet Deus ab hostibus: Dei quippe est adjuvare, et in fugam convertere.* Riconoscete il linguaggio profetico di quest' uomini eletti a ministri della verità, e però detti siccome questo, uomini di Dio: *Venit autem homo Dei ad illum.* Che intrepidezza uditori, e che grandezza di religione ad un tempo e di pensieri in questo stile, che mal dall' uomo s' imiterebbe, nè non sarebbe altrimenti da un re possente, e tutto ardor per la guerra pazientemente sofferto! In fatti a quelle parole altamente percosso l' animo d' Amasia non osò pur di far replica, e solamente gli parve duro d' aver gittato il danaro de' cento talenti senza alcun frutto. Al che rispose con quel suo tuono sovrano il profeta: E che? Non ha Dio forse di che largamente ricompensare la tua ubbidienza? Fidati pur di lui, che non lascia ei vincersi di larghezza. *Habet Dominus unde tibi dare possit multo his plura.* Nè più ci volle, perchè convinto il monarca mandò di presente a licenziare l' esercito di sussidio, che gli era venuto da Effraim, nè lo sborsato oro curando, nè la collera ed i lamenti, con che partirono offesi come d' affronto gl' israeliti. Se mi chiedeste perchè si dicano questi piuttosto d' Effraim, che non di altra delle dieci tribù, risponderò co' più dotti, perchè questa era la più bellicosa dell' altre, perchè mandonne la maggior parte, e forse tutti de' suoi, perchè in fine Samaria capitale del regno

era in quella tribù, e dava il nome, siccome avviene, a tutta quella nazione.

Più coraggioso che mai dopo quest' atto d'ossequio a Dio move l'armata Amasia, giugne alla valle delle Saline, assale i nemici, gli batte per ogni lato, gli fuga e sbaraglia diecimila lasciatine morti sul campo ed altrettanti fattivi prigionieri. Riparansi i fuggitivi su l'alto d'una rupe scoscesa, che dal suo sito avea nome la Pietra, ed ivi si procacciarono asilo; ma poco stettero i vincitori ad impadronirsene: *et apprehendit petram in prœlio.* Qui nascono alcuni dubbj. E prima quanto alla valle delle Saline, già per l'antiche vittorie davidiche contro gli stessi idumei celebrata, alcuni la pongono al centro dell' Idumea dalla parte meridionale non lontana dalla città di Palmira, ed altri all' estremità del mar morto. Chi vuol che fossero pozzi di sale, come il Menochio, e chi soltanto luoghi inondati dall' Asfaltite, detto mare del sale per l'abbondanza di quello. Ma ciò poco monta. Quanto poi alla Pietra alcuno pensa che fosse un forte degl' idumei collocato su que' dirupi; altri che fosse città di conto, onde il nome venisse all' Arabia Petrea. Qual che si fosse ogni suo nome a quest' occasione perdette, e prese quello di Jectehel datovi da Amasia, e gran tempo dopo rimastovi come proprio, significando quella parola *Obbedienza a Dio*, per avere ubbidito il re all' ordine del profeta. Ma che giovogli un tal vanto se appena dopo aver il titolo meritato d'ubbidiente quel di crudele si procacciò? Perchè giunto

su quell' altezza e possessor fatto del forte, fece tutti precipitare i prigioni giù pel dirupo, e così metterli a morte con nuovo genere d' inumanità. *Praecipitaveruntque eos de summo in praeceps, qui universi crepuerunt.* Per quanto acerbe esser possano e dure leggi quelle che diconsi leggi di guerra, e per quanto terribile bisognasse un esempio a terror di nemici troppo inquieti e insolenti, pur nondimeno è d' un animo assai feroce e brutale il dar senza bisogno uno spettacolo sì pien d'orrore e di barbarie non mai usata. Troppo si vede, uditori, nata nel petto ad Amasia fiera passione d' orgoglio per la vittoria ottenuta contro a' nimici, che è la passione di fatti che più non sente le leggi del cuore, che corrompe ogni senso d' umanità, ed abusa d' ogni diritto eziandio contra natura. Nè già stupisco, che tal passione il guidasse all' ultimo pervertimento contra i diritti della religione e di Dio. Uditene per la storia medesima la confermazione, ed inorridite de' rapidi avanzamenti delle passioni.

Tra le molte spoglie nimiche trovaronsi ancor degl' idoli, che adoravano gl' idumei: volle vederli il re per suo danno spingendolo la curiosità e la compiacenza; sicchè furono al suo cospetto recati. Bisogna dire che un fascino avessero ad incantar gli occhi e le menti degli stolidi ebrei quelle statue e que' simulacri insensati, onde tanto avea fatto il Signore per tenerli sempre lontani da cotal tentazione. Non prima infatti li vide Amasia, che ne fu preso.

Fresco ancora d'una vittoria sì palesemente da Dio donatagli, con all'orecchio ancor risonanti le minacce e gli ordini d'un profeta per troncar ogni commercio cogli adoratori de' falsi numi, appena ha protestata nel nome dato solennemente alla Pietra l'ubbidienza al Dio de' suoi padri, ecco al mirare quelle figure di marmo e di metallo il misero n'è affascinato, gli riconosce a' suoi dei, gli adora, e gl'incensa. *Amasias vero post caedem idumaeorum, et allatos deos filiorum Seir, statuit illos in deos sibi, et adorabat eos, et illis adolebat incensum.* Quanto gravi osservazioni morali non comprendono queste parole a segnar chiaramente la gradazione ed il precipizio d'una caduta sì forsennata! Ma sono qui storico, e voi aspettate la narrazione de' fatti. A tal pertanto e sì perfidiosa ingratitudine acceso Iddio d'ira giustissima, eppur tentando per gran pietà d'aprir gli occhi a quel mentecatto, manda un secondo profeta a rimetterlo in senno con tal rampogna: E perchè osasti adorar tu que' numi, che non poterono liberare il lor popolo dalle tue mani? *Cur adorasti deos, qui non liberaverunt populum suum de manu tua?* Rimprovero invero il più calzante, e più opportuno a disfar l'incanto di quel sì folle accecamento, se n'era pure ancor tempo. Così rampognava i romani sant'Agostino di riconoscere ciecamente, e d'adorare cotali iddii, che da loro stessi erano stati sconfitti, e co' popoli a lor devoti fatti schiavi di Roma. Ma ohimè che questo profeta non trovò più come il primo docile il re a'buoni consigli,

che già la superbia inebbriavalo, e tolto aveal fuor di senno. Non pur è sordo al profetico avviso, ma n'è irritato furiosamente, come avvien sempre a cui qualche idolo troppo piacque, e diede il possesso del cuore. E chi t'ha dato carico di mio consigliere? sdegnosamente risponde; guai se tu ardisci parlar più avanti, che la tua vita la pagherà. *Num consiliarius es regis? Quiesce ne interficiam te.* Io me ne vado, disse in partendo il profeta, ma con dolore, sapendo che una violenta morte t'aspetta, Amasia, con cui Dio vendicherà il tuo peccato non meno d'idolatria, che lo sprezzato consiglio per tua salute da me proferto. *Discedensque propheta, Scio inquit, quod cogitaverit Deus occidere te quia fecisti hoc malum, et insuper non acquievisti consilio meo.* Oracolo decisivo uditori, perchè niente il re ravveduto neppure a minaccia sì espressa e terribile condusselo ognor più sfrenata la sua stessa superbia a quel termine di perdizione che avverò la profetica intima.

Imperocchè i centomila israeliti già rimandati al paese con tutta la collera in petto d'un tale affronto a gente d'armi acerbissimo, e per dovunque passavano gravato fors'anco de' scherni e rampogne, montati erano in gran furore. E ben lo sentirono le infelici città di Giuda che sul passaggio trovaronsi de' furibondi soldati, che le saccheggiarono tutte, n'uccisero sino a tremila degli abitanti, e gran bottino portaronsi a casa. Pensate qual arse di sdegno l'orgoglioso Amasia, e quanto attizzollo l'audacia di que' predatori tra la gonfiezza

de' suoi pensieri, onde già si credeva un invincibile trionfatore d'ogni nimico. Prese il peggior partito che fosse mai, perchè il prese dalla più calda passione in lui dominante, e mandò senza più non lamenti o dimande di soddisfazione come ognun suole in prima a prudentemente procedere, ma una disfida insultante al re d'Israello, che fu dichiarargli la guerra. *Igitur Amasias rex Juda, inito pessimo consilio, misit ad Joas dicens: Veni, videamus nos mutuo.* Queste parole dell' ambasciata a noi sembrano invito di cortesia qual per rendersi visita d'amicizia scambievole e di gentilezza, che noi sogliamo esprimere per appunto coll' ufficio reciproco di vederci l'un l'altro, ed in un convenire. Ma nel senso d'allora e secondo che suonano in tal brevità e precisione laconica, furono veramente provocamento a sfidar il rivale, che venisse alle pruove affrontandosi faccia a faccia alla testa della sua armata. E tal linguaggio era il più proprio d'un irritato e superbo vendicator d'un insulto. Così le intendono i dotti comunemente, e così le dichiara l'originale ebreo, che ha: *Veni, videamus nos a facie.* Ma in mal punto incontrossi Amasia con un altro superbo a bravar questa volta, e vincitore ancor esso non d'una ma di tre battaglie. Voi ricordate senz' altro le tre vittorie per noi narrate di Gioas, e le conquiste sopra dei siri, per cui era venuto a gran possanza e fiducia nell' armi. La sua risposta fu dunque ancor più baldanzosa aggiugnendo il disprezzo e la derisione. Così servesi Iddio della passione d'un uomo

a punire e confondere quella d' un altro, condannandoli entrambi ed aborrendone massimamente la pazza alterezza e presunzione. Ecco, egli disse agli ambasciadori di Giuda, ecco ciò che al Signor vostro per mio nome riporterete. Il vil cardo a caso nato sul Libano osò mandare ambasciata al cedro eccelso di quella montagna richiedendolo di voler dare in isposa del figliuol suo la figlia di lui. In quel punto le fiere selvagge del Libano quivi passando di tanta audacia sdegnate sul cardo insolente gittaronsi, e straziaronlo calpestando.

Gli apologhi, come sapete, erano familiari agli ebrei, nè rade volte s' incontrano usati trattando eziandio di gravi affari, e n' è tra gli altri ne' Giudici illustre esempio quel di Gioatamo a decidere della corona usurpata da Abimelecco. Or tu, o re di Giuda, concluse spiegando più chiaramente il pensier suo, tu quindi impara a non levarti in baldanza per la sconfitta idumea; meglio per te starti cheto in tua casa, e goderti contento la gloria ottenuta senza gir procacciandoti mala ventura, onde arrischiar te e il tuo regno a certa ruina. *Sede in domo tua. Cur malum adversum te provocas, ut cadas et tu, et Juda tecum? Contentus esto gloria.* Un animo senza passione avrebbe tra l' insulto delle parole conosciuto opportuno il consiglio. Ma scritto era per la man punitrice di Dio, che l' orgoglio traesse Amasia nel suo peggio, sicchè invece egli corse all' armi e alla vendetta. Gioas non l' aspettò, che già entrato con forte esercito nelle terre di Giuda ebbe a fronte

il nimico a Bethsames poche leghe distante da Gerusalemme. Quivi appena azzuffatisi volsero quei di Giuda le spalle vilmente, e corsero verso le tende nel campo. Inseguiti dal vincitore si misero in rotta sì sconciamente, che il re stesso trovossi senza difesa, e cadde in mano di Gioas; il qual ben usando dell' universale costernazione giunse battendo i fuggiaschi ad impadronirsi di Gerusalemme traendo il misero re nella sua capitale medesima prigioniero. Fosse ad ingresso più trionfale, come pensa Gioseffo ebreo, o fosse per lasciar sempre aperta e smantellata la vinta città, come con Grozio altri vogliono, e come Totila usò nel conquisto di Roma, ben quattrocento cubiti delle mura di Gerusalemme fece atterrare il re d' Israello, il quale insieme spogliò di tutti i tesori e il tempio e l' erario, ed oro ed argento, e preziosi vasellamenti tutto si prese, e seco portossi, traendo inoltre in ostaggio i figliuoli delle famiglie primarie quale un freno ognor in sua mano ad aver tributario e dipendente il re di Giuda, cui lasciò per pietà la corona e la vita. Così manifesta e visibile la mano apparve di Dio nel punire un superbo infedele ed ingrato a' suoi beneficj col traboccarlo al prim' urto nel più profondo dell' umiliazione e della miseria. Così non meno si riconobbe l' onnipotente sua mano, che gli scettri a sua posta dona e ritoglie nel conservare in mezzo a tanta ruina il regno di Giuda agli antichi posseditori.

Chiedesi infatti a ragione dagli accorti esposi-

tori perchè Gioas rendesse sì facilmente ad Amasia suo prigione la libertà, nè non pensasse a ritenersi la bella conquista d' un regno sì nobile, e sempre rivale del suo, sembrando sì acconcio il momento di riunire i due regni sotto un sol capo con gloria immortale di lui nel rinnovare in se stesso quella di Davidde e di Salomone. Nulla di ciò si decide ne' santi libri, ma chiaro è abbastanza non altra ragione che il consiglio sovrano di providenza aver frenata l'ambizione del vincitore serbando la data promessa alla stirpe di David per tanti oracoli assicurata sul trono di Giuda, onde nascesse il profetizzato Messia, l' aspettazion delle genti. Ed ecco ognora costante l' alternar di giustizia divina e di clemenza secondo i meriti ed i delitti, quinci propizio mostrandosi Iddio alla memoria e alla fede del suo Davidde, quindi severo a punir di flagello terribile il prevaricato Amasia.

Lui felice però se almen dal gastigo seppe trar frutto di penitenza e di salute ne' quindici anni in che visse umiliato ed oppresso da' suoi vincitori. *Vixit autem Amasias filius Joas, rex Juda, postquam mortuus est rex Israel filius Joachaz quindecim annis.* Un disinganno sì lungo della sua vanità per una vità sempre oscura di poi, e suggetta; un figlio successogli pien di virtù, e di religione; infine il timor della morte crudele minacciatagli dal profeta, che nella tribolazione avrà ricordata più facilmente; queste sono ragioni a bene sperare di lui. Ma checchè pur ne fosse era d' uopo che al tempo della pazienza divina, e della sua penitenza

succedesse alla fine l' adempimento della minaccia infallibile dell' Altissimo. Verso l' anno trentesimo del suo regno scoppia improvviso congiura di malcontenti, e sì poderosi, che il misero re non ha scampo che nella fuga dalle lor armi ed insidie. Lachis città non lontana fu il suo rifugio; ma inseguendolo co' ribelli la divina giustizia quivi stesso trovò la morte per la mano de' parricidi; la qual tanto non fece tumulto, che quasi riconosciuta da ognuno per colpo di celeste vendetta, fu anzi permesso agli uccisori di trasportarne pubblicamente il cadavere a Gerusalemme, e di riporlo secondo il costume nella tomba de' padri suoi. Ben parve allor quanto enormi delitti sieno agli occhi di Dio l' infedeltà d' un sacrilego culto, e il disprezzo delle minacce e de' ministri di Dio per tanta rassomiglianza nel fine infelice del padre e del figlio. Gioas del pari e Amasia monumento perpetuo saranno a tutte l' età, che diffidar ci conviene non mai presumere di qualche lodevol principio di vita morigerata; che star sempre in guardia si vuole delle passioni, e de' loro progressi funesti; che non è meno odioso al Signore un animo per fiacchezza sedotto a corromperne la religione, di quel che un indocile sia per alterezza e protervo a favorire la superstizione; che infin dopo avere taciuto alcun tempo, e dissimulati suoi diritti la sovrana giustizia di Dio, vien sicuro ed inaspettato il momento prescritto al rigore. Apprendiamo a temerla con esempj perciò registrati a nostro profitto. E così sia.

LEZIONE CCCXLII.

Tulit autem universus populus Judæ Azariam annos natum sedecim, et constituerunt eum regem. IV. Reg. XIV. v. 21.

Filium ejus Oziam. II. Paralip. XXVI. v. 1.

Nella storia del regno di Giuda se alcun re traviato s'incontra, almen presto confortane un altro con vera fede e religione al suo Dio, degno figlio di Davidde, ed imitatore delle sue grandi virtù. Fu da Giuda serbata più fedelmente la legge ed il culto de' padri suoi, e se fu anch'esso punito di un' aspra cattività tornò alfine a' suoi lidi paterni; laddove niuno tra i re d'Israele fu trovato da Dio nè religioso, nè grato a' più gran beneficj, e fu però questo regno il primo a cadere senza riparo nell' ultima desolazione, e tra catene inimiche per non risorger più mai. Azaria con altro nome pur detto Ozia succedendo nel trono del padre senza guerre o tumulti, comprovò la legittima successione da Dio protetta nella famiglia di Davidde sempre sicura e tranquilla sul trono suo, mentre quel d'Israello dibattevasi tra le stragi e i furori civili precipitando all' estrema ruina negli anni appunto più prosperi del regno d'Ozia. In lui dopo la misera morte del padre e dell' avo in gastigo venuta di loro incostanza nel retto cammino, surse in lui finalmente il più lungo e più florido regno,

che mai Giuda vedesse, ed un principe dall'età di sedici anni, in che prese lo scettro, sino a quella di sessant'otto, che impose termine alla sua carriera, sempre costante nel culto del vero Dio, sempre lontano ancor giovane dai consigli perversi, e fatali all'avolo Gioas non meno che dall'offuscamento della superbia ed indocilità sì funeste al padre Amasia. Fu sua gran sorte però, fu raro dono di Dio, che contro a tali pericoli trovasse a tempo un fedel consigliero a cui fidasse la guida de' passi suoi, e fu desso secondo la miglior opinione il figlio di Zaccaria pontefice lapidato dall'avo, anch'esso Zaccaria nominato, uomo chiaro per santità, venerato per lumi celesti, e per profetica ispirazione in tutto Israello. *Et exquisivit Dominum in diebus Zachariae intelligentis et videntis Deum: cumque requireret Dominum direxit eum in omnibus.* Che se perduto per morte questo saggio consiglio, e abbagliato dalla gloria delle sue imprese cadde una volta ancor esso nell'usurpazione de' diritti inviolabili del sacerdozio; pur non tardò a farne riparo, alla penitenza sottomettendosi, di cui gravollo il Signore. I luoghi eccelsi rimasero intatti pur al suo tempo, nè fu cotanto felice che gli estirpasse, benchè pieno di zelo il più puro del culto divino; e questa fu debolezza o impotenza di quasi tutti i suoi predecessori, che a lui pure vuol perdonarsi per le ragioni altre volte accennate. Fuor di ciò noi entriamo, uditori, nella storia lietissima d'un re guerriero e vittorioso; d'un saggio principe,

e caro a' popoli suoi, d'un degno nipote di Davidde per lunga fede e virtù non meno che per sincera e mirabile penitenza. Un illustre monarca davanti agli uomini, un re formato secondo il cuore di Dio, anni lunghj e felici, chiare imprese inaudite, benedizioni celesti a larga mano, esempj illustri di santità religiosa e penitenziale; eccovi l'argomento della lezione, che di proemio non abbisogna più esteso perchè vi piaccia ed istruiscavi. Incominciamo.

E prima di dar suo corso alla narrazione levar conviene un inciampo, che nelle parole s'incontra del testo dei Re: Azaria si condusse in tutto sugli esempli del padre Amasia: *Juxta omnia quae fecit Amasia pater ejus:* dopo aver detto: *Fecitque quod erat placitum coram Domino:* la sua vita fu secondo la legge e il volere di Dio; mentre abbiamo veduto Amasia per tante guise colpevole innanzi al Signore, e punito perciò tanto severamente. Ma dai libri divini, che a maraviglia sempre si dichiaran l'uno l'altro, se ben si studiano, togliesi in tutto la difficoltà di così fatta contraddizione. A' divini Paralipomeni ricorrendo noi vediam la rassomiglianza tra il padre e il figlio in ciò risolversi, che l'uno e l'altro furon fedeli e grati a Dio nel principio del regno loro; ma che levatisi entrambi in superbia per le vittorie, invece di riconoscere il solo autore di loro prosperità, l'un d'essi sfrenatamente all'adorazione degl'idoli s'abbandonò, l'altro stese la mano all'incensiere violando le leggi prescritte ed osti-

nandosi nella violazione, contro ogni avviso dei ministri di Dio, che è un' altra specie d' idolatria rimproverata a Saulle con quel celebre detto: *Quasi scelus idolatriae, nolle acquiescere.* Ed ecco nell' epoche principali della lor vita troppo simili i due regnanti di Giuda. Or vediamone la dissomiglianza in tutto il resto di questa storia, tutto ad onore ed a merito del secondo.

Comprendendo per giusta e saggia politica Ozia non potere il governo senza la sicurezza e la quiete de' sudditi sovra solidi fondamenti appoggiarsi, quella studiossi di procacciare dapprima. Le mura di Gerusalemme che tuttor erano smantellate gran parte, ed agl' insulti nimici aperte, come per Gioas le vedemmo di quattrocento cubiti spalancate. A ciò dunque ponendo mano subitamente rifecele e fortificolle con torri a luogo a luogo fortissime, nelle quali varie macchine militari tra gli angoli collocò, donde sassi grossissimi, e molto saettamento era lanciato contro gli assalitori nel modo stesso che usarono greci e romani con catapulte ed arieti, e noi colle artiglierie; vanto raro d' ingegno inventore in Ozia essendo il primo ne' santi libri, che di tal arte guerriera si lodi. Assicurata così la capitale contro gli assalti improvvisi, volse i pensieri a rimetter gli ordini della milizia in osservanza ed onore sotto il comando di tre celebri generali, uno detto Anania de' benemeriti capitani della corona, gli altri due Jehiel e Maasia pregiati eziandio per politica e giurisprudenza. Sino a duemila e secento furono

gli uffiziali e condottieri delle sue genti, alcuni de' principi della tribù, altri de' capi delle famiglie, tutti per gran valore a comandare trascelti la squadra loro onde tutto l' esercito può conghietturarsi qual fosse da tal numero di capitani; e fu infatti di trecensettemila cinquecent' uomini a combattere attissimi contro di ogni nimico per la patria e pel sovrano.

E perchè poco giova il fortificarsi di dentro con armamenti e muraglie, l'assoldar grand' esercito, e capitanarlo con molti prodi a schiera a schiera, se mancar possono all' uopo le munizioni da campo, e i provvedimenti a battaglia; quindi Ozia opportunamente allestì un pubblico e sontuoso arsenale d' ogni maniera d' armi guernito ad armare se bisognasse in poca ora un esercito, e scudi ed aste, elmi e loriche, archi da saettare, frombole a lanciar sassi, e quanto all' offese e difese si richiedeva, tutto vi fu raccolto, e serbato ordinatamente.

Dai bellici apprestamenti, che contra nimici rendevano il regno sicuro, e terribile il re, volse ei l' animo all' interiore provvedimento, onde far rifiorire per abbondanza e ricchezza lo stato. Nè più saggio consiglio fu mai di signore al suo popol benefico quanto quello di favorire e proteggere la coltura de' campi e l' industrie de' coloni, de' pastori, de' vignajuoli. Fattosi quasi un di loro per animarne i faticosi lavori, e per farli ad un tempo onorati, poichè vantavasi della gloria e del nome d' agricoltore, *Erat quippe homo agriculturæ dedi-*

tus, tenne gran mandre di gregge non meno sulle pianure ubertose, che dentro i boschi diserti. Su i monti fe' poi piantagioni di vigne, e soprattutto il Carmelo rendè fruttifero, e celebrato per vignajuoli e per uve del regio titolo e del favore onorate. E questa seconda sua cura non meno a lui preziosa afforzò anch'essa e mise al coperto dalle ruberie degli stranieri alzando torri qua e là nelle solitudini disabitate, e munendole di soldatesca, siccome incontro alla siccità, principale nimica delle campestri speranze, dispose moltissimi pozzi o cisterne in molte parti selvagge ed ingrate per mancanza di fonti e di ruscelli. Così potè dirsi a ragione un gran re, perchè padre de' popoli, ed intento paternamente alla loro felicità. Pe' quai titoli gloriosi assai più, benchè non sì strepitosi come quelli di conquistatore e di trionfante, si sparse il nome di lui nelle terre rimote, e fama ottenne di gran monarca da Dio specialmente protetto e favorito per ogni grazia e virtù. *Egressumque est nomen ejus procul, eo quod auxiliaretur ei Dominus, et corroborasset illum.* Ma tempo è omai di mostrarvelo, ascoltatori, coll'armi alla mano e le vittorie a lato tanto più degne di vera gloria quanto più giuste contra i nemici antichi infestatori del regno suo, e più propizie e care a' suoi sudditi, che posti già sotto la tutela dell'armi le bandiere seguivano d'un maestro di guerra e d'un ristorator dello stato.

In su l'ingresso di queste imprese d'un chiarissimo trionfatore di molte genti troppo abbiamo

a compianger la perdita d'una storia, che lo stesso profeta Isaia n'avea composta, onde lasciato avrebbe il più degno ed illustre scrittore de' più illustri fatti e dell'eroe più degno un monumento a' posteri prezioso. A Dio non piacque farne lieti di tanto dono; sicchè bastine trascorrendo sull'orme de' Paralipomeni e del quarto de' Re le principali memorie della sua vita guerriera qui ritoccare. Nel quarto adunque dei Re il sol conquisto vien registrato della città Idumea Elat nomata, come degna ella fosse siffatta impresa d'essere distinta. E nel vero bisogna credere, che il re Amasia vincitore, come vedemmo, e domatore degl'idumei troppo difficile n'incontrasse la presa, o tempo non gli bastasse a tentarla, sicchè al figlio restasse a compiere, morto il padre, sì segnalata intrapresa. Era questa città per l'importanza del sito, e probabilmente per le ricchezze assai ragguardevole, perchè posta sul mar rosso, comoda a gran commercio, ed ai soccorsi delle nazioni straniere, onde già Davidde allora che agl'idumei pose il giogo, di lei e del porto suo si fece signore. Ribellatasi poi e scosso il dominio di Giuda col resto dell'Idumea, di che narrasi al capo 8.° come pensano alcuni, divenne infine scopo all'armi d'Ozia, che presala, e fortificatala al modo suo ne fece al suo regno piazza ed emporio liberandosi degl'inquieti e troppo bene annidati suoi confinanti. *Ipse ædificavit Ailath, et restituit eam ditioni Juda, postquam dormivit rex cum patribus suis.* Toltasi a dir così questa spina del piede diessi a

correre più largo campo di guerra, tutti quanti erano gl' inimici del popol suo con quella spada fulminatrice assalendo e atterrando, la qual tratta una volta dal fodero sinchè un solo rimase a combattere più non vi ripose.

I più terribili sempre, e i più possenti furono i filistei, come sapete, per naturale può dirsi inimicizia a provocare il popolo ebreo; nè altra gente più bellicosa fu forse e per audacia di cuore attizzata da un odio antico, e per forza di corpo indurato tra l' armi, e smisurato ancora per la statura, onde giganti non pochi vi si vedevano ancor dopo Golia; infin per arte, ed industria militare o campeggiando all' aperto, o fortificandosi nelle piazze di guerra valentemente. Fu dunque lor sopra con le sue genti, e nel cuore inoltrato delle provincie i forti luoghi or per assedio ed or per assalto investì, superò, smantellò con l' armi sempre vittoriose. Geth tra le prime vien ricordata, ed è la patria appunto del famoso Golia, Abnia appresso ed Azotto sin dal tempo di Giosuè note assai, che sottomesse da Ozia divennero tributarie di Giuda co' lor territorj, ove sorger si videro nuove fortezze per lui fabbricate, e guernite dei suoi soldati affin di mettere a quelle fiere nazioni tal morso, che più non osassero uscire alle solite scorrerie, e temessero invece ad ogni moto e cenno di sedizione e di mal talento la mano castigatrice del vincitore. Messo in tal guisa il regno da occidente in sicuro volsesi a mezzodì ove gli arabi sempre in sella a correr nati e a rubare pizzica-

vano senza posa i confini di Giuda rapidamente predando checchè nell'unghie lor dava, nè men dileguando rapidamente, come ancor hanno in costume di fare. Que' di Gurbaal qui s'accennano, o sia di Gerara secondo l'autor dell'ebraiche tradizioni, ovver di Gebal o Gabala ricordata nel salmo con Ammon ed Amalec, secondo il dotto Calmet. Ciò che importa a sapere si è che del pari co' filistei furono anch'essi del valore d'Ozia guerreggiati, e dai ladronecci sì ben contenuti, che più non ardirono molestarlo. Restavano ad oriente i feroci ammoniti ognor fidissimi confederati d'ogni nemico ed assalitor degli ebrei; nè questi pur non fuggirono la vincitrice destra del chiaro eroe, il qual per pietà fu contento d'averli sì disarmati e abbattuti, che s' obbligarono a fargli ogni anno come vassali un tributo; così intendendo Gioseffo ebreo la parola dono e regalo: *Appendebantque ammonitæ munera Oziæ*, dice il sacro scrittore; *ammonitis subactis*, soggiugne l'altro, *tributoque genti præfinito*: interpretazione legittima e confermata dal vassallaggio del loro re più gravato dal successore d'Ozia, e come vedremo, in pena di sua poca fede al sovrano.

Così da ogni lato sgombrati i nemici, moltiplicate vittorie e conquiste, adorato da' sudditi, temuto dagli stranieri, sparse Ozia la sua fama con tanto grido di memorande intraprese, che sin l'Egitto ne fu commosso, ed in pensier grande fur messe le sue frontiere di sì frequenti trionfi. *Et divulgatum est nomen ejus usque ad introitum Ægypti, propter crebras victorias.*

A questo punto di gloria aspettavalo quasi insidiando il più forte cimento di sua virtù a comprovare s' egli saprebbe così ben vincere e moderare sè stesso, come tanti nemici avea fatto. Oh Dio, ch' abbiano dunque i più chiari eroi a dar sempre il miserando spettacolo della maggior debolezza allor appunto, che al colmo giunsero della grandezza; macchiare la gloria di una lunga carriera di virtuose azioni col disonor d' una sola, cader infine miseramente ne' lacci della vanità, dell' adulazione, dell' amor proprio, dopo aver fatto fronte agli armati squadroni, e alle sanguinose battaglie intrepidamente? Ah imparate una volta piccoli uomini e volgari a misurare le vostre forze dalle ruine de' grandi e degli eroi. Ecco la storia funesta di tutti in quella d' Ozia: *Sed cum roboratus esset, elevatum est cor ejus in interitum suum, et neglexit Dominum Deum suum.* Corrotto nel cuore per una parte dalla sua gloria, spogliato per l' altra del migliore consiglio per la morte del fido e santo suo Zaccaria mette piede nel tempio più per uso che per ossequio a quel Dio, che già negletto era da lui, sprezzatore de' sacri riti e ministri, maggior presumendosi d' ogni legge e rispetto innoltra più che non lice nel sacro luogo, stende la mano all' incensiere, sta per offrire l' incenso sul sacro altar de' profumi. A quell' atto Azaria pontefice sommo, e ottanta seco sacerdoti fedeli ed intrepidi al re davanti già sono, e ferma, gli dice il gran sacerdote, ferma, o sire, che non è uffizio tuo trattar turiboli ed ardere timiami;

ma sì de' sacri ministri figli d'Aronne a cotal ministero da Dio chiamati e consecrati. Non rimanerti nel santuario a lor soli serbato, nè creder già che piacer possa il tuo falso zelo al Signore geloso de' suoi diritti. Fremeva il re minaccioso negli atti e nel sembiante incontro a quella sacerdotale fermezza, tenea tra man l'incensiere, volea pur fare profumo tra la collera conceputa, e il rossore di dar addietro agitatissimo, e un grave scandalo soprastava alla casa ai ministri ed al popol di Dio; quand' esso medesimo giusto a un tempo e pietoso troncò la lite coprendo tutta in istanti la regia fronte di lebbra orribile quivi stesso nel tempio, all' altar degli incensi, al cospetto dei sacerdoti. *Statimque orta est lepra in fronte ejus coram sacerdotibus, in domo Domini, super altare thymiamatis.* A quella vista inorridirono ognora più tutti insieme i ministri del santuario sollecitando ad uscire il monarca perchè non provocasse più oltre la manifesta ira divina, da cui la morte poteva temere a rigor di legge troppo già confermata da funestissimi esempi. *Aaron autem et filios ejus constitues super cultum sacerdotii. Externus, qui ad ministrandum accesserit morietur.* Ma non fu d'uopo affrettarlo, che l'infelice assai confuso per se del gran castigo, che a quel momento si sentì addosso per la persona tutta piagata, cercò sottrarsi accelerando il passo dal luogo sacro, e dalla vista de' circostanti.

Questo celebre esempio, uditori, è il solo nei sacri libri a manifestar destinato autorevolmente

a tutte l'età quanto vegli gelosamente il Signore alla guardia delle sue leggi, onde il confine prescrisse non violabile da mortal mano e da terrena autorità a quella per lui stesso fidata agl'immediati e trascelti ministri suoi; ma benchè solo fu sì evidente ad un tempo e sì formidabile esempio, che i saggi principi e pii ne trassero sempre quel salutare rispetto alle sacre cose e persone, onde gli annali si gloriano della Chiesa. Tal mostrollo il gran Costantino allor che richiesto di giudicare la causa dai vescovi donatisti contro il vescovo di Cartagine Ceciliano intentata, quella risposta ai persecutori egli diede dicendo: » Ch'io giudichi i sacerdoti, io che ho da Cristo ad esser giudicato? Nol farò mai, perchè il giudicio dei vescovi tengo in conto di quel di Dio, che in suo luogo gli ha giudici costituiti ». Il che nuovamente pur confermò nel gettare alle fiamme i libelli con che i vescovi arriani accusando i cattolici più venerandi da lui tentarono ottener sentenza e condanna prima che il Niceno concilio ne diffinisse: » Iddio, dicendo, ha suoi pontefici stabiliti con autorità di giudicio sopra i popoli ed i regnanti; non dover essi però dagli uomini giudicarsi ».

A finir la storia introdotta qui terminò tutta la gloria d'Ozia, e un sol trascorso contaminò d'un miserabile fine ed oscuro una vita sì gloriosa. Uscito dal tempio lebbroso, ch'era un morbo il più umiliante, ed il più aborrito da tutti a que' giorni, non osò più mostrarsi al pubblico sino alla morte, segregato insino da' suoi

dalla reggia, dalla città, ritiratosi a vivere solitario in una casa lontana dall' abitato. Sottentrò in suo luogo al governo il suo figlio Gioatan, sinchè quattro anni trascorsi di così rigida penitenza nel cinquantesimo secondo d' un regno illustre e fortunato per Giuda tra quanti fossero mai, morì compianto per gratitudine al suo saggio governo, per pietà della luttuosa catastrofe di sua fortuna, per terror de' divini giudicj, per compunzione di sua pazienza, e rassegnazione penitenziale. Parve Iddio voler sin dopo la morte sua dar sopra lui memorabile segno di sua severità per ammaestramento de' posteri. Imperciocchè sebben venisse sepolto nella città di Davidde, come porta il sacro testo dei re, dove i reali sepolcri de' suoi maggiori serbavansi, non però in questi fu collocato, ma in monumento distinto in quel medesimo campo e separato come s' esprimono i Paralipomeni, *in agro regalium sepulcrorum*, e ciò per l' universale orrore, che anche il cadavere d' un leproso ispirava, quasi ai morti medesimi ignominioso e nemico. *Eo quod esset leprosus.* Non è però chi della morte per lui dell' anima mova dubbio e sospetto tra gli scrittori; perchè dopo una lunga vita piena di meriti e di virtù, con un castigo visibile e temporale d' un fallo solo punito, la sua fuga, la sua solitudine, la cession dello scettro e del reggimento, tutto fa credere a buona ragione, ch' ei profittasse del tempo e del flagello a piangere la sua colpa, a prepararsi al suo fine, a soddisfare vivendo alla divina giustizia. Felice invero che non

abusando come tant' altri della prosperità sino ad imperversare impenitentemente contro gli avvisi celesti, ed a incontrare un giudicio estremo di pazienza irritata, trovò nell' avversità della vita il salutevole ravvedimento, e la salute dopo la morte.

Una sì grande e sì utile verità compisca il regno d' Ozia, e la lezione, ch' io riguardando ricca assai di per sè delle storiche imprese d' un saggio re bellicoso, e d' istruzione non povera e di profitto per la caduta e la punizione di lui qui finisco. L' erudizione non avea luogo fuor che sopra lievissime conghietture, o sopra incerte notizie, come sarebbe ad esempio quella del gran tremuoto con altri prodigj avvenuto all' attentato d' Ozia, che narra Gioseffo ebreo, e alcun combina con quel tremuoto dal profeta Amos, e da noi nella lezione, che a lui dovemmo accennato, ma che altri prova in tutto non coerente, nè conciliabile. Che se taluno bramasse cercar più addentro nelle ragion del peccato e del gastigo d' Ozia, o in quelle dello zelo, e de' diritti del pontefice Azaria, e de' suoi sacerdoti, molti autori gli si offriranno a miglior agio e tempo con dottissime disputazioni; ch' io qui non debbo su tal materia troppo dotto parervi, nè vorrei parervi troppo poco discreto; contento assai se vi lascio il cuor penetrato da timor santo di Dio per ogni intrapresa, perchè quello è per tutto principio sicuro di savia condotta. *Initium sapientiae timor Domini.* Così sia.

LEZIONE CCCXLIII.

Et regnavit Joatham filius ejus pro eo.
IV. Reg. XV. v. 7.

Et sedecim annis regnavit in Jerusalem.
Ibid. v. 33.

Et regnavit Achaz filius ejus pro eo.
Ibid. v. 38.

Ai venticinque anni d'età prese scettro e corona il figlio d'Ozia defunto, che già n'avea lui vivente le veci tenute quanto al governo del regno. Suo nome fu Gioatano ottimo principe non men valoroso del padre, e più religioso non sol di lui rispetto al tempio che non violò; *Juxta omnia quae fecerat Ozias pater suus excepto quod non est ingressus templum Domini*; ma di quanti lo precedettero su quel trono, poichè fuor della tolleranza de' luoghi eccelsi non ebbe taccia veruna davanti agli uomini, o a Dio ne' sedici anni, che fu sovrano assoluto. Furon sue imprese pacifiche e militari ornar il tempio d'una nuova porta magnifica, fortificar nuovamente la sua capitale, erger nuove città su i monti, piantar castella e torri per gli deserti e le solitudini, guerreggiar gli ammoniti, imponendo a' vinti un triennale tributo di cento talenti d'argento, di dieci mila misure di grano, e d'orzo altrettante. Sempre fedele a Dio fu da Dio

sempre protetto, e già maturo al premio di sua religione e pietà morì circa i quarant' anni d' una vita irreprensibile, e fu sepolto co' padri suoi tra il compianto de' sudditi assai dolenti allor della perdita sua, ma più assai dopo aver conosciuto a qual successore erano in mano caduti. Quanto però fu esemplare il regnante, tanto furono scandalosi ed iniqui i costumi del popol suo: *Et adhuc populus delinquebat;* sicchè sdegnatone Iddio volle troncare la vita e la storia di Gioatano, che tutta consiste nelle brevi notizie da me narratevi, quasi affrettando a punire l' universale depravazione col dar lo scettro ad un re nella sua collera eletto per lasciar libero il freno alle vendette, che il piissimo antecessore avea sino allor disarmate e sospese. I profeti, che ci lasciarono orrende pitture di quegli scandali e pervertimenti, e soprattutto il grande Isaia, tuonarono invano su gente immersa nelle delizie, corrotta dalle prosperità, e nella gola nel lusso dei vizj tutta sepolta. Osservator delle feste, essi dicono, per farne pompe e spettacoli, oblatori di vittime a mille per averne invito di crapola e di licenza, tra le menzogne e le bestemmie, l' amor dell' oro e del piacere non idolatravano i falsi numi come Israello, ma se medesimi e la mollezza, la prodigalità, le femmine, il vino, ogni dissolutezza, di cui giugnevano a farsi gloria, cambiando i nomi e le idee delle cose, giusto appellando l' ingiusto, luce le tenebre, verità la menzogna. A tanto eran venuti ognor peggiorando in tutto il regno d' Ozia e di Gioatano con abusare

dell' abbondanza, delle vittorie, de' beneficj di quei preclari monarchi. Venne alfin l'ira di Dio sull' indurato popolo anch' essa ognor più cresciuta ad impugnare i flagelli. Il primo fu un nuovo re dato loro in gastigo de' due saggi e religiosi predecessori mal corrisposti e imitati. Il nome d' Achaz troppo famoso ad un tempo e funesto già vi prepara ad udire una storia lugubre, che la lezion non pertanto a memorie più consolanti colle profetiche predizioni e promesse verrà intrecciando. Incominciamo.

Egli sembra, uditori, aver voluto sin da principio mostrar Dio ne' suoi libri santi il suo sdegno contro l' empio re di Giuda togliendo alcun anno dalla sua storia, allor che dice esser salito sul trono a vent' anni, ed averne regnato sedici soli; quando a ciò chiaramente ripugna l'età del suo figlio Ezechia succedutogli a venticinque anni. Questo è il senso migliore dell' apparente contrarietà de' testi non dovendosi come alcuni pensarono farlo padre all' età d' undici anni, o tacciar d' errore secondo altri quel numero in ogni testo notato concordemente, o dar bizzarre interpretazioni e non fondate, siccome molti han qui fatto, e taluno come il Boccarto con prolissi trattati! La qual ira divina ancor palesasi soggiugnendosi immediatamente l' un dopo l' altro i più odiosi misfatti dell' uom perverso che fu costui tanto ne' libri dei Re come ne' Paralipomeni: *già le vie non battè,* dicendo, *di Davidde suo primogenitore, ma sì quelle de' re d' Israello; prevaricator più di loro eziandio consecrando nel fuoco*

il suo figlio medesimo alle statue per lui fabbricate di Baal, e degl' idoli de' gentili tante volte da Dio vietati e abbattuti, ed immolando vittime, e ardendo incensi nella valle di Benenom a Gerusalemme vicina, non che sopra de' colli e de' monti, e ovunque fosse boscaglia frondosa. Chi può pensar che si parli d' un figlio di Gioatano, d' un nipote di Ozia, d' un discendente di David? Tanto è vero che talor degenera a segno la prole dalla paterna virtù, che n' arrossiscono le famiglie più onorate, e si contamina lo splendore di molti antenati coll' infamie d'un solo. Voi pensate frattanto, se il Signore geloso vendicatore del sol trascorso dell'avolo irriverente al suo tempio, e a' suoi riti potè lasciar lungo tempo impunita cotanta perversità. Prima però di vederne il gastigo, rimane un dubbio a chiarirsi sull' empia consecrazione fatta agl' idoli dal re giudeo de' suoi figliuoli. Pensano alcuni commentatori secondo il testo dei re, che a maniera d' espiazione soltanto gli facesse passare attraverso le fiamme: *Consecravit trasferens per ignem.* Altri vogliono gl' immolasse al demonio adorato nell' idolo Moloch secondo il rito degl' infedeli, cioè sino alla morte, che così suonano le parole dei Paralipomeni: *Lustravit filios suos in igne, juxta ritum gentium.* Il qual senso all' original testo ebreo più si confà, dal quale è detto quel rito abbominazione: *Juxta abominationes nationum.* E troppo è vero un cotal costume barbarico aver tenuto già i cananei, come i profeti rimproveravano ad Israello imitatore di quegl' inumani, e come il Salmo ne

piagne: *Et immolaverunt filios suos, et filias suas demoniis . . . . quas sagrificaverunt sculptilibus Chanaan*: Nè di ciò mancano esempli in molte storie di popoli dalla superstizione accecati sì miseramente. Gioseffo ebreo questa opinione conferma e con lui stanno alcuni interpreti ed eruditi. In contrario son altri per la prima sentenza guidati da Teodoreto, ed ha non pochi che non decidono per alcuno di questi sensi, e lo lasciano al nostro arbitrio. Voi per la vostra umanità penderete a pensare più mitemente, e così piacerebbemi pur di fare se la perfidia crudele dell' uomo superstizioso, e la pronta vendetta del cielo non mi vedessi davanti.

Ecco improvviso torrente d'armati inondare il regno di Giuda da tanto tempo sotto i re precedenti lasciato in pace e temuto. Egli è Rasin re di Siria, che senza intima e senza alcuna ragion conosciuta, fuor che la mano punitrice di Dio che lo sprona, porta la guerra e la desolazione negli stati giudei, e senza dar tempo ad Achaz d' uscire in campo s' impadronisce dell' importante piazza di Elath in sul mar rosso, che poco fa noi vedemmo espugnata da Ozia con tanta gloria, e ritolta agli usurpatori idumei. L' assalirla, espugnarla, incorporarla alla Siria è l' opera d' un sol colpo della spada di Rasin, che quasi ad insulto più acerbo per Giuda vi richiama e ristabilisce autorevolmente i già cacciati idumei. A questa nuova l' improvvido re si riscuote, e da Gerusalemme partendo con quell' esercito, che gli vien raccolto tra via, volge in-

verso il nemico, s'incontrano, dan battaglia, e tal n'è battuto il giudeo, sconfitto, percosso, che ben si vede ogni antico valore di quelle squadre sì vittoriose poc'anzi nulla potere contro l'ira celeste, da cui vien l'empio re dato in preda al nemico. *Tradiditque eum Dominus Deus ejus in manu regis Syriae, qui percussit eum.* La vittoria fu sì compiuta, che depredarono i sirj impunemente il paese, gran bottino facendo, e tutte le spoglie senza contrasto portandosi trionfalmente a Damasco. *Magnamque praedam cepit de ejus imperio et adduxit in Damascum.* Non però vi fu tratto ancora il re prigioniero, come alcuni pretendono, poichè niun testo, o versione lo dice.

Ma non fu questo che il primo annunzio delle divine vendette. Per nuovo segno del venir tutti i mali da tal sorgente si riconciliano, e fanno lega i due nemici più antichi e più furiosi i re di Siria e d'Israello contro di Giuda. Facee usurpatore del trono di Samaria era già ben armato per sottentrare all'impresa secondo i patti dell'alleanza co' siri, e con forte esercito mosse contro l'indebolito e battuto Achaz sì furiosamente, che al primo battersi le due armate rimaser sul campo ben centoventimila giudei, i più valenti soldati, che fosser mai: *Occiditque Phacee, centum viginti millia in die uno . . . omnes viros bellatores.* Strage orribile ed inaudita, ma troppo evidente nella sua causa funesta dal sacro storico addotta cioè l'infedeltà del regnante del pari e del popolo, del capitano e dell'esercito: *Eo quod reliquissent Do-*

minum Deum patrum suorum. Scelse Dio per speciale stromento di sua giustizia tra quel macello un de' primarj ufficiali e signori in Israello per nome Zecri ad uccidere senza pietà Maasia figlio del re di Giuda, e con lui Ezrica ed Elcana, quegli maggiordomo di corte, questi primo ministro di stato per ferire più profondamente l'animo di Achaz con l'orrore del lutto domestico, e la privazione degl' intimi cortigiani, dei più necessarj sostegni di lui e della corona. Tutto fu vano ad ammollire quel perfido cuore, o a sgombrare da quella mente accecata le tenebre più funeste. Nè queste vittime più pregiate, nè la vista delle campagne d'innumerabili estinti coperte, nè in fine immensa preda fatta dai vincitori con dugentomila suoi sudditi prigionieri tutti inermi ed imbelli donne e fanciulli, nulla potè spirargli pur senso di umanità. *Ceperuntque filii Israel de fratribus suis ducenta millia mulierum, puerorum, et puellarum, et infinitam praedam: pertuleruntque eam in Samariam.* Fu necessario cercarla anzi tra gli stessi feroci conquistatori, a' quali Dio pietoso inverso di Giuda spirolla opportunamente. Imperciocchè ritornando la trionfante armata con quell' immenso bottino, e popolo di prigioni innocenti verso Samaria un profeta del vero Dio nomato Odeddo lor viene incontro gridando: In nome di Dio contro voi adirato fermate. Egli ha punito Giuda abbandonandolo in vostra mano, ma voi abusaste della vittoria concessavi con tanto atroce uccisione, che ne andò sino al cielo l'orror della vostra inumanità;

nè di ciò paghi voi strascinate in catene le donne e i fanciulli giudei per farne schiavi ed ancelle; Dio detesta e divieta quest'empio furore contro tante e tai vittime senza difesa, nè colpa sì maltrattate. Credete a me che v'offro il mezzo a fuggir la divina vendetta imminente, rilasciate i prigioni in libertà, riguardateli come fratelli, così placate il furore del cielo. *Reducite captivos, quos adduxistis de fratribus vestris, quia magnus furor Domini imminet vobis.*

Mirabil costanza nel vero e zelo tutto divino fu questo incontro a un'armata ebbra della vittoria, e già in veduta del termine sospirato, e del trionfo più lusinghiero tra i plausi de' concittadini e della patria; ma mirabile insieme e tutta divina efficacia di tali parole a poter volgere i cuori e le menti le più feroci in istanti a pensieri di umanità e di pace. Non è conosciuto questo profeta altronde; forse venne da Dio condotto in Samaria per tal effetto; certo era tra gente nemica al suo Dio, adoratrice degl'idoli, profanatrice della sua legge, e dimentica in tanta strage recente de' suoi fratelli d'ogni antico legame con loro, se non piuttosto, siccome avviene, tanto più contr'essi furiosa, quanto sogliono più crudeli esser l'ire domestiche, e le guerre civili e fraterne. Qual dunque potea far colpo un tal uomo contro tal gente sebben ricordasse l'espresso precetto là nel Levitico: Non istraziare con prepotenza il fratel tuo, e temi a tal fallo il gastigo di Dio: ancelle e servi tu non avrai fuorchè traendoli d'infra i popoli cir-

costanti. *Ne affligas eum per potentiam, sed metuito Deum tuum. Servus et ancilla sint vobis de nationibus quae in circuitu vestro sunt.* Eppur vedete, uditori, tratto di providenza ancor pietosa sopra di Giuda, e d' Israello ad un tempo, riconoscete sempre un padre compassionevole in un Dio tanto oltraggiato da entrambi sinchè spera alternando i gastighi e la pietà di trarli a senno. Tanta forza ei diede a quelle parole, che i primarj signori e duci in Israello, quattro principalmente tra questi nel santo libro a grande onor nominati, cioè Azaria, Barachia, Ezechia ed Amasa, postisi in faccia dell' armata qua e là cominciarono a dire: Deh non facciam tanto peccato introducendo in Samaria i meschin prigionieri. Già troppo abbiam sull' anima colpe, perchè metterci il colmo con tanto eccesso di crudeltà provocando l'ira di Dio, che sovrasta a noi tutti più furibonda che mai? Nuovo prodigio, uditori, ognuno è commosso a tai consigli e parole, ognuno rinunzia alla sua parte di preda, ognun si affretta a rimettere in libertà suoi cattivi. *Dimiseruntque viri bellatores praedam, et universa quae ceperant.* Pensate se i quattro benefici e pii signor sopraddetti non afferrarono il buon momento dell' inaspettata pietà dell' esercito; perchè rivoltisi a quella moltitudine di prigionieri infelici omai rifiniti di fame, di strazio e di stanchezza furono loro intorno con ogni maniera d'ajuti e di conforti. Trar delle spoglie medesime vesti e calzari, apprestar cibi e bevande, provveder d'olio chi per gran fatica spossato d'ungersi abbisognava

all'uso d'allora, infine ogni cura adoprando, e molti ridotti a non potere dar passo di cavalcature accomodando, con ammirabile esempio di pietosissima umanità vollero ricondurgli in persona a Gerico, città delle palme chiamata, e nelle mani rimessigli de' lor fratelli, pensate tra quante lagrime e grida di gratitudine e di contento, a Samaria fecer ritorno. *Omnesque qui nudi erant, vestierunt de spoliis: cumque vestissent eos, et calceassent, et refecissent cibo ac potu, unxissentque propter laborem, et adhibuissent eis curam: quicumque ambulare non poterant, et erant imbecillo corpore, imposuerunt eos jumentis, et adduxerunt in Jericho civitatem palmarum ad fratres eorum, ipsique reversi sunt in Samariam.*

Se l'infelice Israello avesse avuti parecchi dei suoi principali a questi quattro rassomiglianti, no certamente non avrebbe esso prevaricato a quel segno di trarsi addosso l'estrema ruina, che sovra lui già pendeva, nulla essendo più atto a placar Dio quanto l'opere soccorritrici agl'infortuni de' nostri simili, siccome questa si fu tra le più memorande, e registrata ne' santi libri ad esempio di tutti i posteri con istile e colori di singolare evidenza. Ma tra gl'israeliti non ebbe sì eroica azione imitatori, nè in Giuda produsse altro effetto nell'animo di Achaz fuorchè vieppiù lusingarlo con una falsa sicurezza di non aver più nulla a temere nè da Samaria, nè da Damasco passate che furono sì spaventose procelle. Tornossi pertanto ad immergere spensieratamente ne' suoi di-

sordini più che mai, e nelle idolatriche superstizioni; mentre i due re d' Israello e di Siria tra lor rinnovata con nuovi patti la lega meditavano nuovi assalti, e all' ultimo eccidio di Giuda ogni lor opera d'armamenti allestivano e di forze ad una guerra omai decisiva. Invece adunque di depredar le minori provincie e città, eccoli improvvisamente col maggior nerbo di loro squadre unitamente rivolgersi alla capitale, e con due eserciti circondare Gerusalemme. Questa è l' epoca memorabile, uditori, di cui parla Isaia, secondo dottissimi interpreti al capo settimo delle sue profezie, le quali illustrarono questo regno colle predizioni famose di tutti i mali all' empio re soprastanti, e alla perversa nazione, e comprovarono insieme la fedeltà del Signore nelle sue antiche promesse a conforto d' alcuni giusti d' allora, e di tutte l' età susseguenti. Il comparire quel sì terribile nembo d' armati intorno a quella città fu il primo annunzio, secondo il dir del profeta, che della lega, e dell' irruzione dei suoi nemici giugnesse ad Achaz nella sua reggia. *Et nunciaverunt domui David dicentes: Requievit Syria super Ephraim.* Non è però da stupire se allo scoppiare d' un fulmine sì improvviso, allo spargersi dalla corte nel popol tutto la gran novella fosse un subito universale costernamento, e disperazione, un fremito, una confusione, un tumulto non dissomigliante al romoreggiar della selva investita ad un tratto da turbine rovinoso. *Et commotum est cor ejus, et cor populi ejus, sicut moventur ligna silvarum a facie venti.*

Così avvien sempre ancor tra' popoli bellicosi, com' era quello di Giuda, allor che lungo tempo marciron nell' ozio, e dormirono troppo sicuri in braccio dei placer molli, e della vile dissolutezza. Le truppe un tempo sì formidabili e sempre vittoriose quando fedeli al lor Dio seguivan l' insegne d' un Gioatano e d' un Ozia tali doveau trovarsi dopo le ricevute sconfitte e tra l' infamia di tutti i vizi più licenziosi, che allor regnavano nella città, nella corte, e nella milizia. Perciò avvedutamente pensarono i due assalitori di venir una volta sopra Gerusalemme il capo il centro della Giudea, sorprender nel cuore le forze e le speranze della comune salute, impadronirsi della più ricca, più popolosa, e più forte città, emporio e rocca della nazione, onde avvilirla ed opprimerla tutta in un tempo troncando insieme la successione reale della famiglia di Davidde, in che trovarono sempre una costanza, un coraggio, un valor nuovo i sudditi e il principe a lor difesa. Nelle quali durissime circostanze trovandosi e in così fiera necessità di risolvere alcuna cosa il re di Giuda, al disperato partito si volse d' implorare l' ajuto di quegli assiri medesimi, che tanti oracoli e monumenti faceano conoscere come i più fieri nemici, e gli sterminatori destinati del popolo ebreo. Prima però che a stretto assedio venisse il nemico spedì suoi messi al re degli assiri Teglatfalasarre con tai parole e preghiere: io ti ho in conto di padre e signor mio; porgimi ti scongiuro un pronto ajuto a salvarmi dai re di Siria, e d'Israello congiurati a' miei danni cor-

giuntamente: *Servus tuus, et filius tuus ego sum; ascende, et salvum me fac de manu regis Siriæ et de manu regis Israel, qui consurrexerunt adversum me.* E non contento di tanto abbassamento della regia sua dignità davanti un re barbaro ed infedele raccolto quanto potè d'oro e d'argento dall'erario e dal tempio mandollo in omaggio più tosto che in dono coll'ambasciata all'assirio monarca. Indarno questa politica umana, benchè opportuna al bisogno, avrebbe mosso gli assiri a soccorrere un principe fattosi indegno dell'assistenza del cielo per tanti modi, e più per questo medesimo oltraggio alla providenza di Dio con espressi divieti oppostosi sempre a così fatte confederazioni; ma buon per Giuda, che l'orgoglio de' suoi nemici tenentisi in pugno Gerusalemme la conquista del regno, l'estinzione del regio sangue meritò quella maggior punizione sopra di loro dal cielo da cui venne la sua salute. Perchè provocato Iddio da cotanto prosontuosi disegni di que' superbi ricordossi del popolo suo prediletto, e dimenticando i peccati di lui e del regnante per alcun tempo, intese a confondere Siria e Israello, ed a convincerli con lor danno ch' egli non vanamente avea promessa l'eternità al regno di Giuda. Chiamato pertanto Isaia: va, gli dice, col figlio tuo Jasub per me serbato dal pubblico pervertimento, va incontro ad Achaz, che vien tra il corteggio de' grandi e de' principi della reggia; dicendogli per mio nome: Troppo avvilito t'hanno le smanie e le grida del tuo spavento alla vista de' tuoi nemici; t'accheta

e non temere, che quei, sono davanti a me due tizzoni fumanti, e presti ad estinguersi. So ch' han tra lor convenuto dicendo: Andiam sopra Giuda, rovesciamo il suo trono, e vi segga per nostra mano il figlio di Tabeel nostro fedele e dipendente. Ma stoltamente ciò dissero, segue il profeta, che Dio parla così: capital della Siria sarà Damasco, di Damasco signore sia Rasin, non mai Gerusalemme sarà de' siri o degl' israeliti. Questi invece tra sessantacinque anni cadranno in eccidio così, che non più mai sarà nel mondo riconosciuta la tribù d' Efraim come nazione e regno indipendente. Ti basti dunque o Samaria di signoreggiare Israello, e a te Facee Samaria; che se increduli a' detti miei pretenderete sopra di Giuda, questo regno non otterrete, e il regno vostro vi sarà tolto. *Caput Syriæ Damascus, et caput Damasci Rasin: et adhuc sexaginta et quinque anni, et desinet Ephraim esse populus: et caput Ephraim Samaria, et caput Samariæ filius Romeliæ. Si non credideritis non permanebitis.* Parole oscure, egli è vero, ma così intese e spiegate da' migliori commentatori. Qual cuore, uditori, a così strano rivolgimento di cose non si sarebbe compunto di gratitudine inverso il Signore, che d' improvviso mostravasi difensore pietoso nel maggior uopo, e dimenticava in un punto per maravigliosa pietà le colpe moltissime del regnante e de' sudditi, deponendo il flagello, onde aveali tanto percossi? Un Isaia principe del real sangue, chiarissimo per santità, famoso per profezie da molt' anni, certo

sperava di sue parole gran frutto; ma noi vedremo tra poco che vanamente sperollo, rimanendoci a ricordare la parte più preziosa del suo vaticinio nella seguente lezione, giunta già questa alle mete prescritte; la qual siccome ne' grandi avvenimenti occupata non s' avvenne a quesiti e ricerche importanti d' erudizione, così non ha mestieri di soffermarsi a darvi morale ricordo, mentre tutta la storia ricordavi di per se quanto amaro è per un lato l' abbandonare il Signor vostro Iddio, e per l' altro quant' egli sia sempre in misericordia profuso ancor cogl' ingrati, onde ognor più nell' amarlo e temerlo vi confermiate. Così sia.

LEZIONE CCCXLIV.

Et adjecit Dominus loqui ad Achaz, dicens: Pete tibi signum etc. Isaiæ VII. v. 10.

In un maestoso sembiante d' uomo spirato dall' alto, con quel guardo sovrano di visione profetica oltre ogni oggetto mortale, ed in quel tuono fatidico di vaticinio e d' oracolo sovrumano, tu dimanda, diceva Isaia, dimanda, o re, qual più ti piace in terra o in cielo inusitato prodigio, che pronto è Dio di presente a convincerti, che ancor dopo le tue sconfitte, tra tante stragi d' eserciti e di provincie, nel fiero assedio in che sei stretto e pericolante egli è il solo, e non l' armi d' Assiria da te implorate perfidamente, in cui dei porre la tua speranza; ei sol costante nel fa-

vor suo promesso alla casa di Giuda. *Pete tibi signum a Domino Deo tuo in profundum inferni, sive in excelsum supra.* A sì rara misericordia il re insensibile mette il colmo all'iniquità, giugne ad esser ipocrita, e il ciel mi guardi, risponde in atti e modi di pietà infinta, mi guardi il cielo di nulla chiedere e di tentar Dio. *Non petam, et non tentabo Dominum.* Allor fatto il profeta maggior di sè, ne' lontan secoli traguardando, e pien di Dio che l'accende; udite dunque, soggiugne, udite o voi principi tutti del sangue di David; voi che già sì gran tempo lo sventurato popolo abbandonaste in preda di tanti mali e nimici; voi che di ciò non paghi la religion calpestate, e Dio; questo Dio vuol confondervi col più gran portento che far si possa. Ecco una vergine concepirà, e darà un figlio alla luce, il cui nome sarà Emanuello. *Ecce Virgo concipiet, et pariet filium et vocabitur nomen ejus Emmanuel.* Ma tu Achaz incredulo, che nell'Assiria più che in Dio confidasti, tu dall'armi dello straniero implorate dopo che avranno puniti i due re assediatori, tu verrai oppresso così: che mai tanta non fu ruina della tua casa, e della nazione da che Israello, e Giuda si separarono. *Adducet Dominus super te, et super populum tuum, et super domum patris tui, dies qui non venerunt a diebus separationis Ephraim a Juda cum rege Assyriorum.*

Noi vediamo, uditori, l'adempimento del doppio oracolo nelle parole compreso, che v'ho citate; noi cristiani sappiam per nostra ventura e il divin

parto di quella vergine, e l'avverato nome di Manuello, cioè Dio è con noi; con quanto più di quel vaticinio ricordano coi vangelisti tutti i misterj ed i monumenti della santissima religion nostra; l'altra parte, che agli avvenimenti più prossimi s'appartiene, la sacra storia ci fa palese. Questa chiamaci a seguitarla nell'avveramento degl'intimati gastighi sopra Israello dapprima, e sopra la Siria, poi sopra Giuda dal lor punitore punito ancor esso. La lezione v'invita ed il profeta con lei ad una attenzione utilissima. Incominciamo.

Ricevuti ch'ebbe il re d'Assiria que' ricchi doni dal re di Giuda mosse un esercito formidabile a soccorrerlo, e gittossi rapidamente su le terre di Siria minacciando investirne la capitale famosa Damasco. Non fu bisogno di più a richiamar dall'assedio di Gerusalemme l'esercito siro con Rasin suo re, che a sì gran pericolo vide la corona e gli stati all'assalirli quel formidabil nemico. Nè non tardò molto a seguirne l'esempio il re di Israello, che solo all'assedio restando in due rischi trovavasi e di mal riuscir nell'impresa e di vedere il suo regno dopo quello di Siria da Teglafalasarre inondato. Così ad un punto verificossi la profezia per ogni sua circostanza: liberata Gerusalemme, i due re nemici umiliati, l'assiro divenutone il punitore, e tutto ciò in un momento non aspettato. *Accelera spolia detrahere: Festina praedari . . . auferetur fortitudo Damasci et spolia Samariae coram rege Assyriorum.* Rasin infatti accorrendo a gran giornate in ajuto del regno e di

Damasco venne incontro all' assirio devastatore, ma la battaglia gli fu funesta, lasciandovi egli la vita, e il regno in preda del vincitore, che ad assicurarsene la conquista e il possesso ne trasportò gli abitanti a Cirene. *Et transtulit habitatores ejus Cyrenen, Rasin autem interfecit.* Cirene, uditori, fu città nobilissima presso gli antichi storici greci e latini, posta a' confini d' Egitto e questa intendesi da san Girolamo, da Eusebio e da altri in questo luogo. E bastivi così grave autorità per non aver a decidere tanta lite, quanta è tra gl' interpreti su questo passo, a cui nè lunga ora ci basterebbe, nè gran frutto ricevereste d' erudizione o piacer disputandone. Per tal ragione molt' altre difficoltà o non solubili, o non a sciogliere necessarie ho taciute, e vi taccio per non intralciarvi la storia inopportunamente. Più lezioni non basterebbono a sol mostrarvi su quali autori, e quai fondamenti tra una grandissima varietà io m' appoggi nell' ordinare gli avvenimenti narrati parte dai libri dei Re, parte dai Paralipomeni, e parte ancor dai profeti nella storia presente, che talor sembrano contraddirsi. Voi certo so, che grado assai mi sapreste al conoscere tra quanti studj spinosi, e fieri contrasti, ed aspre disputazioni passai per isgombrarvi davanti la storia a correrla senza inciampo, non men che a sceglierne il più sicuro sentiero. Con tal fiducia ritorno al libro dei Re più animosamente, da cui l'ingrata corrispondenza ci vien narrata del re di Giuda al prodigioso dissipamento degli assediatori e dell' assedio di molti mesi operato da Dio.

Fu esso ad incontrare l' assirio monarca, da cui solo riconosceva il suo scampo, nè pensò di avvilire la sua dignità giugnendo sino a Damasco qual tributario o vassallo, a rendergli omaggio, e rimanendovi ossequioso infin che quegli movesse contro Israello, cui dovevasi ancora il gastigo predetto da Isaia. Ma non contento del decoro della corona così tradito, quello ancora tradì della religione e del Dio de' suoi padri empiamente adulando quel barbaro coll' imitarne la superstizione. Vedendo il re degli assirj nel sacrilego culto piacersi degl' idoli di Damasco, e un celebre altare aver caro tra molti, mandonne ad Uria gran sacerdote un modello co' suoi lavori e ornamenti, e un ordin di farlo in Gerusalemme eseguire a somiglianza perfetta. E pur troppo sapea ben egli cui tal ordine ad empietà confidava, pontefice degno o per vile animo, o per iniquo di secondare una tanta prevaricazione, di compiacere ad un tal sovrano. Tornato Achaz dal suo viaggio trovò in punto l' ara immonda, ed abominevole tanto agli occhi di Dio, quanto a' suoi fu gradita e oggetto fatta del più sfrontato festeggiamento e del maggior insulto al profanato tempio del Dio vivente. Spettacolo certo d' orrore anche a' meno religiosi uomini sarà stato vedere la prima volta i dei delle genti contaminare la casa ed il santuario del vero Dio, un re nipote di Davidde e di Salomone farsi quivi lor sacerdote adorandoli, immolando vittime ed olocausti, spargendo il sangue dell' ostie pacifiche tra gl' incensi e i profumi a quell' altare

odioso, locato per lui nel luogo santo e sacro insino a quel dì al maestoso altar di bronzo di 20. cubiti in quadro, e dieci d'altezza da Salomone innalzatovi, che ne fu tolto e in remoto angolo ver tramontana riposto. *Porro altare æreum, quod erat coram Domino, transtulit de facie templi posuitque illud ex latera altaris ad aquilonem.* Fatto così il primo passo sacrilego, che solo costa ne' grandi eccessi ed attentati, ma che poco ad un peccatore invecchiato costava, non fa stupire ch' egli imponesse quel nuovo culto al sacerdote ed al popolo con editto, che sino al regio tribunale togliesse a santificare il sabbato destinato, *Musach quoque sabbathi*, che sconvolgesse ogni ordine di sacri vasi, e suppellettili, che aprisse un nuovo ingresso dalla reggia nel tempio, e a tutto ciò ritrovasse un ministro sacro in Uria sì svergognato da tradire con quello scandalo più solenne la coscienza e la religione. Misero sacerdote, misero re; il qual pensando con tal politica superstiziosa conciliarsi vieppiù il re d'Assiria, (espresso essendo nel sagro testo, che tutto a lui rivolgeva, *propter regem assyriorum*) che o per suo invito, o per suo danno aspettava in Gerusalemme, non vedea in lui quel flagello, che Dio tenevasi in mano per gastigarlo dopo avere le minacciate vendette compiuto su i re di Siria e d'Israello.

Teglatfalasarre pertanto rivolse l'armi vittoriose contro il re d'Israello, quel Facee medesimo, che poc' anzi lasciato l'assedio di Gerusalemme, era venuto a munire e proteggere gli stati suoi. Ma

la collera del Signore guidava per mano il conquistatore, sicchè non leggesi alcun contrasto a lui fatto, tanta era o la debolezza degl' israeliti, o l' avvilimento de' loro cuori e delle armi un tempo così temute. Corse adunque da questa a quella provincia, questa e quella città soggiogando e predando a sua posta, delle quali son ricordate Ajon, e Abel, Janoe, e Cedes, e Asor poste nelle tribù di frontiera, e conquistate secondo alcuni sopra dei siri per Israello. Quindi addentro e nel cuor penetrando tutta invase la terra di Galaad, e tutta l' ampia tribù di Neftali nella superior Galilea trasportandone gli abitanti secondo l' usato e per maggior sicurezza nel suo reame d' Assiria esuli a un tempo e schiavi. *Et cœpit Ajon, et Abel domum Maacha et Janoe, et Cedes, et Asor, et Galaad, et Galilæam, et universam terram Nephtali: et transtulit eos in Assyrios.* In altri luoghi abbiam che furono sue conquiste le tribù pure di Ruben, di Gad, quella ancor per metà di Manasse, talchè smembrato rimase per la maggior parte quel regno, ed il re sì avvilito e spossato che ne vedrem presto una catastrofe sanguinosa.

Così avveraronsi, uditori, le minacce terribili d' Isaia, quando rappresentava l' assirio monarca quale un rasojo in man di Dio, con cui radeva al suo popolo i peli e i crini e la barba senza pietà: così quelle di Amos da noi altrove rammemorate. E quanto alla persona di quel monarca sì celebre nelle sacre carte come ministro dell' ira di Dio co' suoi antecessori, o successori, bastivi

di sapere secondo la men dubbiosa opinione essere il terzo dopo Sardanapalo e Phul, e d'averlo seguito ordinatamente Salmanasarre, Sennacheribbo, Assaradone, Berodac, Bemberodac, alfin Nabucconosorre in su quel trono; perchè troppa opera chiederebbe il partitamente spiegarvi quanti nomi diversi a lui sien dati ed agli altri, e quai vicende di medi, d'assiri, e di caldei regnatori, quale infine di tempi e di computi cronologici immenso campo trascorrano Padri ed interpreti. La divina storia ci chiama a veder dopo gli altri il re di Giuda visitato dall'armi assirie, cioè dalla mano sovrana, che precedeva i lor passi e le vittorie; non perchè, riflettendo con san Girolamo, i vincitori fossero giusti, e a Dio grati, ma perchè ingratissimo gli era il popolo suo tanto beneficato, e volea pur richiamarlo a penitenza con quella verga, che poi gittavasi anch'essa nel fuoco.

Ecco i divini Paralipomeni succedere al libro dei Re col narrare le mosse dell'assirio monarca non più ricordevole de' presenti e degli omaggi e delle adulatrici ossequiose maniere di Achas per amicarlosi, ma levata la maschera, ed in aspetto d'aperto inimico venuto a Gerusalemme, cioè condotto, dice espressamente il testo, da Dio contro di lui ad opprimerlo e a saccheggiarlo senza riparo nè resistenza. *Adduxit contra eum Thelgathphalhasar regem assyriorum, qui et afflixit eum, et nullo resistente vastavit.* Pensate a quale estremo il misero regno di Giuda si ritrovasse, poichè poco avanti leggiamo averlo scorso predato e tribolato ogni

guisa di feroci nazioni idumei principalmente e filistei sottomettendo città non poche da mezzo giorno, Betsames, Ajalon, Gaderoth, Soco, Tamna, e Gamzo col suo dintorno, e territorio. *Veneruntque idumæi, et percusserunt multos ex Juda, et cœperunt prædam magnam. Philistiim quoque diffusi sunt per urbes campestres et ad meridiem Juda: cœperuntque Bethsames*, con quel che segue. Che far potea dopo tali e sì gravi perdite Achaz contra un potente nemico in casa, armato e vincitore di due re, padron della reggia e della metropoli, pronto ad ogni pretesto, e dispotico senza fatica a cacciar dal suo trono il regnante? Fu gran mercè, che pago fosse e contento di quant' oro e danaro potè trovarsi ancora nel tempio e nell' erario, presso ai grandi e più ricchi, che fu uno spoglio universale, al qual prezzo fu compra di nuovo la corona di Giuda, un' ombra di pace, e la partenza del barbaro e non mai sazio oppressore. *Igitur Achaz, spoliata domo Domini, et domo regum et principum, dedit regi assyriorum munera.*

Ma qual corona, uditori, qual pace mai si fu questa a tanto costo ottenuta, e che giovò al re di Giuda in vacuo regno e impoverito e spopolato e smembrato aver nome di re? Il sol mezzo a rimettersi degnamente in autorità ed in possanza era il conoscere ed adorare una volta la mano vendicatrice di Dio sì manifesta per tanti oracoli, e tai castighi; e pur questo fu il mezzo solo negletto da quell' incorreggibile e duro cuore, nulla

giovandosi, dice il sacro scrittor concludendo, nè dei flagelli provati, nè del partito flagellatore. *Et tamen nihil ei profuit.* Che se mi richiedeste a che parassero finalmente le gran promesse profetiche in favore di Giuda poc' anzi fatte per Isaia, vi mostrerei Gerusalemme contro ogni speranza dal lungo assedio disciolta, i due re assediatori ne' loro regni assaliti ed umiliati, Teglatfalasarre mostrato a Giuda qual liberatore e sostegno per tai vittorie su que' nemici ottenute, sol che volesse il re giudeo riconoscervi la protezione divina che lo guidava, e credere alla divina parola da un segno miracoloso profeticamente ravvalorata in faccia al regno, alla corte, al regnante. Ma poichè nulla valse a trar quel misero ed accecato dall'infedeltà, perciò chiaro n' esprime il castigo il sacro testo, e la sottrazione al regno dell' annunziato favor celeste: *Humiliaverat enim Dominus Judam propter Achaz regem Juda, eo quod nudasset eum auxilio, et contemptui habuisset Dominum.* Il qual detto così spiega san Girolamo in questo luogo intendendo da Dio spogliato il regno del suo ajuto, benchè altri intendanlo d' Achaz medesimo, che a Giuda avea tolto il divin patrocinio coll' empio culto degl' idoli, colla fiducia nell' armi assirie, colla profusion de' tesori, e con togliere il freno a tutti i vizi del popolo, e alla licenza più scostumata; le quali varie interpretazioni secondo le varie versioni si fanno di questo passo. Il che parmi assai ben dichiararlo senza perdersi in allusioni, come alcun fece, che lo snudamento qui ricordò dei

ministri degl' idoli ne' sagrifici, e nelle feste, come de' baccanali, onde privi mostrarsi d' ogni umano valore e conforto, e sol nel nume e nel suo sussidio appoggiati.

Non altro mancava alla total ribellione contro il suo Dio al re di Giuda fuor solamente muovergli aperta guerra, togliere la religione, il culto, il tempio, e far legge e comando alla nazione di una dominante idolatria. Dopo tanto aver già fatto per essa, ed aver incallito sotto a' flagelli ciò non era difficile ad un uom divenuto farnetico per empietà, e risoluto di correre all' ultimo precipizio coll' inumano piacere di calpestare furiosamente ogni reliquia e memoria del culto antico de' padri suoi.

Affrettiamo, uditori, il compimento di questa storia infelice, e chiudiamo al più tosto una scena omai troppo contaminata di spettacoli sì lagrimevoli ed esecrandi a frutto ed orror salutevole di chiunque ancor non conosca e non tema abbastanza sin dove giunga la perversità del cuore umano, quando giugne all' accecamento e al furore. Eccovi le parole del sacro scrittore altrettanto veraci che inusitate: *Insuper et tempore angustiae suae auxit contemptum in Dominum, ipse per se rex Achaz.* Quanto più Dio aggravava sopra di lui la man punitrice, tanto insultavala esso più arditamente per una sua propria ed intima malvagità, *ipse per se.* I dei di Damasco erano stati, come vedeste, da lui nel tempio introdotti, e a lor vittime sagrificava, qual sacerdote e pontefice a lor dedica-

to; eppur riconosceva i suoi disastri venir da loro: *Immolavit diis Damasci victimas percussoribus suis.* Mai non immagineereste la conseguenza che di questa sì ingrata loro retribuzione ei traesse. Uditela da lui stesso a comprendere la stravaganza d'un cuor perverso. Sono i dei della Siria, che favor prestano e forza a' miei nemici; sì dessi sono e non Iddio. Forse che non ho ancor saputo placarli, e volgerli a mio soccorso con opportuni olocausti e a lor graditi. Dunque moltiplichiamo l'offerte e i sagrifici, diam loro un culto universale, facciamone le nostre divinità, sicchè non abbiano a ingelosire di qual altro siasi omaggio e nume. *Dii regum Syriae auxiliantur eis, quos ego placabo hostiis, et aderunt mihi.* Misero, qui soggiugnesi, che non vedea di correre più che mai a ruina, siccome Israello avea fatto: *Cum e contrario ipsi fuerint ruinae ei et universo Israel.* In fatti or impotenti e sordi non l'ascoltarono que' simulacri, or maligni e crudeli godean tradirlo que' falsi oracoli e numi. Checchè ne fosse dopo un sì stolido ragionare videsi un più forsennato operare d'un re di Giuda, e del popol di Dio, che pur gli esempi di tanti secoli non ignorava, e le memorie e tradizioni domestiche, e gli annali della sua patria e della nazione, pieni tutti delle vittorie su quegl' idoli dagli stranier riportate, della loro fiacchezza e stupidità, e dell' inganno non meno e della misera cecità de' loro sempre traditi adoratori. Detto fatto entra nel tempio di Dio con una man di satelliti degni di lui, mette a sacco ed a

ruba quanto v' era rimasto dopo gli altri dispogliamenti (e sarà stato il più necessario al bisogno) di vasi sacri, li fa metter sotto a' suoi occhi in pezzi, e n' esce con quella preda chiudendo le porte del vuoto tempio, affin che più non potesse alcuno adorarvi il Signore. *Direptis itaque Achaz omnibus vasis domus Dei, atque confractis clausit januas templi Dei.* Così cessato ogni esercizio di religione paterna più lieto e libero si rivolse ad empier ogni angolo della città degli altari e degl' idoli prediletti, mandò per tutto ordinando lo stesso culto nelle città soggette, e in ogni parte fece arder incensi su l' are profane. *Fecit sibi altaria in universis angulis Jerusalem. In omnibus quoque urbibus Juda extruxit aras ad cremandum thus.* Con ciò potè compiacersi d' avere la pazienza stancata del Dio de' suoi padri. *Atque ad iracundiam provocavit Dominum Deum patrum suorum.*

Non v' aspettate, uditori, strepitose vendette, o disastri terribili sopra lui. Questi sono avvisi spesso, o colpi della misericordia. Il silenzio d' un Dio sopra de' peccatori è più terribile assai. Visse Achaz ancor qualche anno in una certa tranquillità, che è l' effetto della maggior ira di Dio, l' ultimo abbandonamento, la consumata riprovazione degli empi. Al trentesimosesto dell' età sua, sedicesimo del suo regno morì egli impenitente come empio visse. In orrore a' suoi sudditi, in dispregio alle nazioni, in odio a Dio lasciò un nome esecrato, una odiosa memoria alla posterità; troppo indegno d' esser sepolto ne' regii depositi degli antenati per

non profanarli con le sue ceneri detestate. *Neque enim receperunt eum in sepulcra regum Israel (nempe Juda);* Abbandoniamo noi pure quest'epoca sì funesta, nè ci volgiamo più addietro, che troppo abbiamo bisogno di consolarci con nuovi oggetti confortatori incontrandoli nel successore, che la misericordia impaziente di Dio al suo popolo preparava in silenzio, nella casa medesima e tra gli orrori dell' empietà. Non è bisogno di predicarvi già più, che la lezione potrebbe dirsi una predica tutta quanta della finale impenitenza a farvi cauti per isfuggirla. Così sia.

LEZIONE CCCXLV.

Igitur Ezechias regnare cœpit, cum viginti quinque esset annorum . . . . Fecitque quod erat placitum in conspectu Domini. II. Paralip. XXIX. v. 1. 2.

Regnavit Ezechias filius Achaz regis Juda. IV. Reg. XVIII. v. 1.

Chi avrebbe sperato mai pochi giorni in addietro quando il tempio del vero Dio spogliato e squallido più non s'apriva ad alcun fedele, non più vestigio appariva di religione verace nella capitale di Giuda, e tutto era il regno d'idoli immondi contaminato e d' altari nefandi, chi detto avrebbe, uditori, che quinci a poco tutte queste profanazioni e scandali sarebbon tolti, aperto il tempio e rabbellito a più fervido culto e più santo, la re-

ligione divina riposta in seggio e in onore dell' antica sua pompa e maestà? Io credo certo che avranno appena a' lor occhi creduto i fidi servi e ministri di Dio d' improvviso trovandosi in mezzo ai sacri profumi, e tra l' ostie pacifiche, e i lieti cantici de' leviti e gl' inni, ond' alto il tempio suonava purificato, e pien d' un popolo, e d' una corte dietro l' esempio del pio monarca rivolti a gara a render gloria ed omaggio al Dio de' lor padri. Tal è il costume di questo Dio pietosissimo, che tiene in pugno, che volge a un cenno gli avvenimenti non meno che i cuori umani, chiamar dal seno d'una notte profonda, l'alba più folgorante, e dal colmo dei mali più disperati far sorgere la salute, la gioja, la pace tanto più care e felici quanto meno aspettate. Così fece egli per Ezechia principe riservato ne' tesori di providenza, e nei segreti della misericordia al suo popolo, preparato tra gli orrori d' un regno atroce, tra gli eccidj d' una nazione avvilita, tra i sacrilegj della religion calpestata. Appena posto sul trono assoluto signore, dopo esservi stato due anni avanti dal padre assunto, ma per sentirne un dolore tanto più inconsolabile quanto meno gli era concessa libertà o forza per far riparo a sì gran disordini, appena il regno colla sua storia comincia, che sembra anch' esso il divino scrittore impaziente d' aprir la scena col più felice rivolgimento di così liete speranze. Basti dir, che tutto fece, che a Dio piaceva, e in tutto parve un novello Davidde. *Fecitque quod erat placitum in conspectu Domini, juxta om-*

nia, quæ fecerat David pater ejus. Noi lieti siam pure dopo le triste memorie della passata lezione di rallegrarci in questa col risorgimento di Giuda, e coll' imprese del suo re glorioso. A maggior vostro contento vi disponete ad udire lui stesso, che già comincia in solenne consesso di sacerdoti e leviti adunati nell' oriental piazza del tempio a spiegar suoi ordini e sensi, e chiede tutta l' attenzion vostra. Incominciamo.

Aperte adunque sino dal primo mese le porte del tempio, e ristoratele da tanti eccidj; raccolti insieme nella gran piazza i sacerdoti e i leviti, il re in aspetto il più amabile e nel fiore de' venticinque anni tra lor levatosi non so se più di religioso zelo infiammato ad accender i loro cuori, o di regal maestà rivestito a suggettarsi le loro menti così parlò: Ascoltatemi, e i miei comandi adempiete purificando prima voi stessi, poi la casa del Signor Dio de' vostri padri e d' ogni impuro avanzo la disgombrate. Ahi peccarono i padri nostri e troppo rei fattisi avanti Dio lui abbandonarono vergognosamente e al suo tabernacolo volser le spalle. Chiuse le porte, le lampadi estinte, cessati gl' incensi e le vittime nel santuario, provocarono l' ira divina, che abbandonolli all' eccidio, al terrore, allo scherno degl' inimici. Ah voi vedeste cogli occhi vostri cader sotto le spade barbariche giovani e vecchi, tratte in catene le spose e le vergini in pena di que' misfatti. *Corruerunt patres nostri gladiis; filii nostri, et filiæ nostræ, et conjuges captivæ ductæ sunt, propter hoc scelus.*

Ora è tempo di placar Dio, di rinnovar seco alleanza; rincoratevi, o miei figliuoli, da lui eletti ministri del santo altare; ardano più che mai timiami, s' offrano sacrificj, rifiorisca il culto per vostro ufficio glorioso, e per salute del popolo e per onor dell' Altissimo. *Vos elegit Dominus ut stetis coram eo, et ministretis illi, colatisque eum, et cremetis ei incensum.* Gran forza, uditori, delle parole autorevoli d' un pio sovrano! Ecco sorgere a gara i sacerdoti zelanti ad un punto, avviarsi al tempio in folla, chiamarsi a voce gli uni gli altri, mandar ne' luoghi circonvicini a chi non fosse presente, e giusta il rito purificatisi por mano all' opera, purgar d' ogni profanità prima i vestiboli, e i portici e gli atrj esteriori, poi tutto il tempio internamente ed il santuario, gl' immondi avanzi gittando a perdersi nel torrente Cedron; sicchè in pochi giorni tutto fu mondo, espiato, santificato. *Expiaveruntque templum diebus octo, et in die sextadecima mensis ejusdem, quod cœperant, compleverunt.* Non è bisogno ch' io vi ricordi i nomi dei fervorosi leviti, che assai gli onora la sacra storia quasi in premio della lor fede alla memoria dei secoli conservandoli ed all' edificazione della posterità. Lungo a ridir sarebbe come Ezechia dopo ciò tutti adunati i principi e i grandi seguendoli tutta Gerusalemme offrisse il giorno seguente nel tempio santo per ministero de' sacerdoti tori, arieti, agnelli e capri, sette per ogni sorta, all' altare uccidendoli e spargendo il sangue ad espiazion dei peccati, a pro del regno, a purificazione del san-

tuario, a salute di tutto il popolo non men di Giuda che d'Israello, l'un dall'altro non distinguendo il pio re generoso. *Pro peccato, pro regno, pro sanctuario, pro Juda . . . pro omni quippe Israel præceperat rex ut holocaustum fieret.*

Risuonavano intanto salterj, cimbali e cetere armoniose ristabiliti essendo all'antico ufficio i suonatori leviti secondo l'istituzione da Davidde e dai profeti Gad e Natano per espresso voler divino introdotta; a' quali non meno rispondean altri col suon degli organi, e delle trombe sacerdotali, altri cantavano i salmi festevoli del re profeta, e quei che d'Asaf sono intitolati, o perchè scritti da lui, o perchè alla musica da lui adattati. Dopo fatte le oblazioni il re prostrossi profondamente co' grandi e principi della corte davanti a Dio adorandolo a Signore sovrano del tempio, del trono e del regno. Dato ch'ebbe l'esempio primo il monarca, chiamò il popolo a far sue offerte a man piena, e nuovo ardore tra tutti destò per tributare la vittime e gli olocausti in gran numero là condotti; settanta tori, cento arieti, dugento agnelli; oltre l'ostie pacifiche assai più numerose sino a secento bovi, e tre mila pecore in sì celebre giorno sagrificate. A sì grand' opera di sacrificj, a sì grande dispogliamento di vittime non bastando i sacerdoti, che pochi n'erano ancor tornati, e santificati, supplir dovettesi co' leviti la cui santificazione, o ordinazione secondo il rito era assai più spedita. Così poterono le cerimonie tutte serbarsi e l'ordin legale nell' immolar gli olocausti innume-

rabili, nell' offrirne le libazioni, nell' ardere il grasso dell' ostie pacifiche a compimento del vero culto della casa di Dio. *Fuerunt ergo holocausta plurima, adipes pacificorum, et libamina holocaustorum: et completus est cultus domus Domini.*

Non è egli vero, uditori, che gran prodigio fu questo della pietosa mano di Dio, che volge i cuori a sua posta dei re, come dicesi, ne' proverbi, e fe' passar tutto a un punto quel regno dall' empietà dominante a sì improvvisa e fedele giustizia e religione? Così pur sembra accennarsi nel sacro testo al finir del racconto colla gioja maravigliosa della moltitudine e d'Ezechia nel vedere sì prontamente su le ruine dell' idolatria risorger più bello e più fervido il culto antico. *Lætatusque est Ezechias, et omnis populus, eo quod ministerium Domini esset expletum. De repente quippe hoc fieri placuerat.* Quanto ai riti ed a' sagrifici diversi sovranotati molto altrove già ne fu detto, ove del rito di consecrazione de' sacerdoti nell' Esodo, e nel Levitico, de' leviti ne' Numeri si ragiona. Il testo ebreo sembra dir che i leviti più pronti fosser di cuore che i sacerdoti, onde a questi venisser quelli in ajuto, benchè sia pur probabile che la scarsezza de' sacerdoti nel regno scorso dispersi, nè ancor venuti in sì breve spazio a Gerusalemme, e il lungo rito del purificarsi ne fosser cagione, come al più degl' interpreti piace. Un sol capro per altro per lo peccato immolavasi; le pelli alle vittime eran tolte da' sacerdoti, secondo il rito. Ma i gran peccati e l' empietà commesse, dice un

antico presso il padre san Girolamo, moltiplicarono per gran fervore di penitenza ancor gli arieti d'espiazione; e le pelli dell'olocausto ai leviti, quelle dell'ostie a' sacerdoti da spogliar si davano veramente. Altri incontro l'ostie pacifiche vogliono che si potessero ancor da laiche mani spogliare perchè sol parte se ne bruciava sull'ara, ma gli olocausti, che v' eran arsi del tutto neppur toccar si potevano da' leviti fuor di estremo bisogno. Ma torniamo ad Ezechia, che nell' aperta carriera di zelo dopo tanto pur aver fatto, crede ancor molto esser lontana la meta.

Raccolti pertanto a consiglio sacerdoti e leviti, principi e popolari più ragguardevoli della metropoli propose loro, e fu con unanime voto deciso di celebrar la Pasqua nel secondo mese, che nel prefisso tempo era stata impedita dal numero scarso de' purificati ministri, e dalla universal dispersione della nazione. A che fare senza dimora mandò Ezechia corrieri e messi non solo in Giuda, ma per tutto Israello con lettere sue d' invito ad ogni gente per far la Pasqua in Gerusalemme. Queste lettere e questi messaggi in un istante bandiron ad ogni città la chiamata, ed esortazioni e conforti efficaci recarono per tutto di ritornare al Dio de' lor padri, d'implorarlo a prò de' miseri avanzi del ferro assirio, non volersi imitar i padri e fratelli nell' infedeltà, per cui perirono, troppo essersi contro Dio i cuori indurati, tempo venir di placarlo nel suo santuario ad ottenere la libertà degl' infelici in servitù oppressi dagli stranieri, infin penitenza e fiducia nel

gran Dio ricco in pietà e in misericordia. *Plus enim et clemens est Dominus Deus vester, et non avertet faciem suam a vobis, si reversi fueritis ad eum.* Narra lo storico sacro esser andato l'avviso per tutto Israello e nominatamente alle tribù di Efraimo, di Manasse, e di Zabulon, infine da Betsabea a Dan, ch'è quanto dall'uno all'altro confine. Voi sapete che qui n'era maggior bisogno essendo immersi que' popoli nell'idolatria de' vitei d'oro sin dal tempo di Geroboamo, e omai dimentichi del vero Dio non che del suo tempio; da cui tenuti erano per editto lontani. Eppure, uditori, a sì propizia occasione ed eccitamento, a cui certo il re Osea signore a que' dì in Israello non facea ostacolo, come il libero andar de' corrieri per le sue terre dimostra, eppure assai poco si mossero, e alcuni solo de' più fedeli d'Efraim e d'Isachar, di Zabulon, d'Aser e di Manasse, verso Gerusalemme, tra' quali il celebre Tobia, di cui la storia a suo luogo dichiareremo. Gli altri invece derisero ed insultarono tutti gl'inviti e gl'invitatori, che fu porre il suggello alla lor ruina già minacciata, il colmo alla misura dei lor peccati, il tracollo all'abuso di tante grazie, come presto vedremo avvenuto; tanto è sempre pur vero, che son terribili i giusti giudicj di Dio su gli ostinati, che guai chiuder l'orecchio a certe grazie prefisse, che come in altre così in questa missione del re di Giuda poco fu il grano dalla riprovata paglia trascelto.

In Giuda al contrario parve assai manifesta la

man divina a rivolgerli tutti e riunirli, quasi avessero un pensier solo ed un cuore, nel secondare l'esempio e la voce del re, cioè quella di Dio. *In Juda vero facta est manus Domini ut daret eis cor unum; ut facerent juxta praeceptum regis . . . verbum Domini.* Un gran concorso e disusato si vide in Gerusalemme per quella solennità per cui l'estreme reliquie dell' idolatria fuggite all' occhio degli abitanti si disgombrarono, e furon nell'acque del Cedron gittate anch' esse. Con tali debite disposizioni più santamente accolsero il dì aspettato, cioè il decimoquarto del mese secondo, alla più lieta celebrazione della pasquale solennità, tutti i ministri e i ministerj, gli olocausti ed i sacrificj secondo il culto della mosaica legge prescritto nel miglior ordine precedendo. Ad alcuna non evitabile illegalità fu pei leviti supplito immolando essi gli agnelli invece degli oblatori, che non s' eran potuti purificare; e quella parte d' israeliti che o per ignoranza del rito, o per affrettamento non condannevole avean mangiato l'agnello ed immolatolo contro la legge non santificandosi prima furon tenuti per iscusati davanti a Dio, che alla sincerità riguardò del lor cuore, e l' orazione esaudì d'Ezechia per loro interpostosi a caldamente orare e placarlo. *Et oravit pro eis Ezechias, dicens: Dominus bonus propitiabitur . . . Quem exaudivit Dominus, et placatus est populo.* Buon per loro per verità che un re sì caro al Signore per loro scampo intercedesse, poichè troppo era la legge aperta, e una positiva minaccia fatta di morte a chiunque la vio-

lasse. Così l' ebraica tradizione presso di san Girolamo. *A quel segno si riconobbe Iddio placato,* quivi si dice *che niuno morì di coloro, che benchè immondo mangiò la Pasqua.*

Ben sette giorni al solenne festeggiamento donati non furon bastanti ad appagare la divozione ognor più fervida e viva del popolo giubbilante, ed altri sette all' istanze d' esso più facilmente accordò Ezechia, che parve intento all' ardor divoto degl' israeliti, onde sperar gran frutto di conversione de' lor fratelli pel loro esempio. *Feceruntque filii Israel, qui inventi sunt in Jerusalem, solemnitatem azymorum septem diebus in laetitia magna... Placuitque universae multitudini ut celebrarent etiam alios dies septem.* A ravvivarne ognor più il fervore giunse il re a donar loro ben mille bovi, e pecore settemila, che s' immolarono a Dio; crescendo il giubbilo della festa a quel trasporto d'universal commovimento, che mai non s' era veduto da Salomone in poi. Compieronla le benedizioni al gran popolo dai sacri ministri date, benedizioni in ciel salite, e da Dio confermate dal suo trono immortale. *Pervenitque oratio in habitaculum sanctum coeli.* Pensate voi se ritornando alle lor patrie di sì ardente religione infiammati i fedeli di Giuda, e d' Israello alle statue degl' idoli perdonarono, agli altari ed ai boschi profani, emulando quasi lo zelo di Ezechia, che non pago di tutto ciò venne all' impresa di frangere ed atterrare il serpente famoso di bronzo da Mosè alzato al deserto, a cui tuttor ardevasi un incenso superstizioso.

Questo serpente, uditori, che ne' Numeri si ricorda per Mosè contro il veleno delle mortifere serpi levato in alto allo scampo del popolo ebreo, fu lasciato tra quel sussistere lungo tempo a rimembranza e riconoscenza del gran prodigio, ed a simbolo insieme del Messia venturo, che il prese in fatti per sua figura ed immagine, come leggiamo in san Giovanni. Ma a poco a poco giunti erano i superstiziosi a farsi un idolo del serpente, e un oggetto di adorazione. Così spiegano i più degl' interpreti il passo, tra quali l' Estio riflette inoltre non esser dunque stato agli ebrei divietato tener immagini e simulacri, ma sì l' abusarne, come di questo faceano, tutti lodando Ezechia d' aver lo scandalo tolto, e d' averlo messo in obbrobrio dandogli nome *nohestan*, che val bronzo insensato, e d' alcun pregio non degno.

Dal libro dei Re, che questo tratto ci ha somministrato, ai Paralipomeni ritorniamo, a' quali siam debitori del pien racconto edificante del regno tutto e del culto ristabilito compiutamente. Ben egli il re vide esser richiesto un sistema ben combinato a far durevoli e permanenti nello splendor racquistato il ministerio del tempio, la divozione del popolo, la maestà della religione. Due gran disordini riconoscendo a sorgente di tutti i mali, quinci la negligenza del popolo in contribuire le decime, quindi quella de' sacerdoti in servire agli altari, l' una all' altra congiunta e fatale, egli prima divise giusta l' ordine antico in diverse classi i sacerdoti e i leviti, a ognun fis-

sando proprio tempo ed impiego per gli olocausti, per l' ostie pacifiche, e pel canto ed il suono dovuto al culto divino. E perchè nulla mancasse del lor dovuto sostentamento, mentre al tempio servivano, intimò legge gravissima, che niuno osasse sottrarsi per avarizia dal peso imposto e tributo, che a que' ministri era assegnato; incominciando dal regio suo patrimonio a trar quanto si richiedeva per la spesa degli olocausti mattina e sera immolati, oltre a quelli del sabbato delle neomenie e d' ogni altra solennità secondo la legge prescritta. A tal ordin reale, e più all' esempio vennero da ogni parte oblatori spontanei delle primizie del grano, del vino, dell' olio e del mele non ommettendo le decime usate sopra tutti i prodotti del suolo oltra questi; seguirono poscia quelle de' bovi e de' capri e di tutti i lor beni a Dio consecrati per lor promesse. Di tutto ciò tanto cumulo s' era fatto al terzo mese nel vestibolo esteriore del tempio, e molto più al settimo, che avvenutosi il re a vederlo co' suoi primarj ufficiali all' entrare nel tempio, non potè contenersi dall' uscire in benedizioni del popol suo, ed in ringraziamenti al suo Dio. Parendogli nondimeno poco decente quel vasto ingombro del sacro luogo ne dimandò ai ministri sacri ragione. Udito ch' ebbe dal gran sacerdote Azaria non esser quelle che le reliquie del fatto provvedimento al lor bisogno, tanta era stata la liberalità della nazione, diede ordine pe' granai convenienti alla casa di Dio, ne' quali trappoco tutte l' offerte le decime le primizie, ed ogni simil

tributo fece riporre ordinatamente al proprio luogo, e sovrastanti, e prefetti, e d'ogni guisa distributori o custodi assegnò, che i santi libri ricordano nominatamente non meno che i varj uffici di ciascheduno secondo i gradi, l'età, i tempi, ed i luoghi partitamente. Chiara pruova ed indubitata che la grandezza e la fama più che nelle battaglie o conquiste sta nel saggio governo, nella prosperità dello stato, nel ben pubblico unito sempre alla religione onorata e promossa dai gran monarchi. Così meritossi Ezechia quel doppio elogio immortale che nei Re leggesi quasi a gara descritto e nei Paralipomeni, onde viene agguagliato a Davidde, a Salomone, a tutti i più chiari predecessori, e a tutti insieme i suoi successori anteposto. *Itaque post eum non fuit similis ei de cunctis regibus Juda, sed neque in his, qui ante eum fuerunt.* Le quali parole ho interpretate secondo la più comune intelligenza, non essendo stato Davidde nè Salomone re sol di Giuda, onde loro non può essere preferito ma sì agli altri Ezechia, ed essendo poi giustamente anche Giosia posposto a lui siccome copia ed immagine al suo prototipo; sciogliendo in ultimo la questione quel detto dell' Ecclesiastico, che tra tutti i re del popol di Dio nomina santi soltanto Davidde Ezechia e Giosia, quel per la penitenza, questi per l' innocenza. *Praeter David, et Ezechiam, et Josiam, omnes peccatum commiserunt.*

A questo encomio di santità religiosa e fedele al suo Dio tempo è di soggiugnere quello ancor

di prudenza e valore in render felice e vittoriosa la sua nazione; e ben creder potete, uditori, che Dio da lui sì ben servito, e onorato con tanta cura ed ardore non lasciò vincersi all' occasione del suo braccio assistendolo e del suo consiglio. *Unde et erat Dominus cum eo*, perciò si dice, *et in cunctis, ad quae procedebat, sapienter se agebat.* Facil cosa è pensare, che come il culto ed il tempio, così il governo, le leggi, l' erario, la milizia, le piazze, ogni cosa era a misero stato ridotta dopo un regno sì rovinoso, e sì avvilito, onde più manifesto fu ristorandolo il favore del cielo. Il primo esperimento dell' armi fu fatto sopra de' filistei, che per l' odio inveterato avean gran danni portati a Giuda nel tempo de' suoi disastri; e fu ben tosto il braccio di Dio poderoso e fedele a dargli tante vittorie quante furon battaglie, sino a fiaccarne per sempre l' audacia e la forza dai confini di Giuda sino agli opposti là dal meriggio ov' era Gaza locata, ogni cosa predando, occupando, sottomettendo. *Ipse percussit philishtaeos usque ad Gazam, et omnes terminos eorum.* Con tal preludio riconfortate le squadre e le speranze già da molt' anni cadute e quasi spente, il re volse l' animo ed il consiglio all' intrapresa più ardua, più arrischiata e più importante, che fosse mai. Ben vi ricorda, uditori, che tra i gran mali del regno di Giuda quel non mancò per estrema sciagura di divenir tributario e vassallo de' re d' Assiria, quando Teglatfalasarre sorpresa Gerusalemme, ed oppressala ne trasse tanto tesoro, e quasi parve

neppur degnarla di farne acquisto, contento d'esserne riconosciuto l'alto sovrano.

Ezechia sì fervido zelatore dell'onor di Dio, come potea soffrir di vederne il popolo a lui devoto, e se medesimo con tal onta macchiato? Ma come osar di lavarsene provocando tanta potenza quant'era quella, ognor più terribile divenuta, e recentemente trionfatrice di tutto Israello per Salmanasarre succeduto nel trono, e nelle vittorie a Teglatfalasarre? Aspettavasi dunque il momento di poter con vantaggio scuotere il giogo indegno, e già sedeva Sennacheribbo su quello, morto ancora Salmanasarre, quando parve a Ezechia l'opportunità presentarglisi di tentare la libertà. Ciò si narra dal sacro storico in questi termini d'energia: *Rebellavit quoque contra regem assyriorum, et non servivit ei;* onde appare che il vassallaggio di Giuda non era troppo a disferenziarsi da una vera e disonorevole servitù. Molte dispute qui si fanno dai sacri commentatori, che accusano il re di Giuda dell'alleanza fatta a premunirsi contra l'assirio coll'Egitto e coll'Etiopia, alleanza da Dio dannata e proibita; e ciò lor sembra veder aperto ne' capi trenta e trentun d'Isaia. Altri l'accusano d'aver la guerra irritata senza prima consultar Dio, e suoi profeti. Altri d'altro trascorso a giustificar le sventure venutegli sopra dall'armi assirie. Ma non essendovi nella storia alcun cenno de' falli sovra narrati, la sua eccellente religione ognor parendovi incontaminata, e infin le cose riuscite prodigiosamente a lieto successo, voglionsi interpre-

tare i rimproveri d'Isaia come rivolti a' successori del santo re.

Checchè ne fosse dopo alcun tempo e forse anno trascorso dacchè Ezechia s'era renduto dagli assiri indipendente, i quali in guerra distratti contro l'Egitto, e gran percosse avendone riportate mal potevano vendicarsi, infin le perdite ristorando e le forze ecco all'anno decimoquarto del re di Giuda movergli contro Sennacheribbo con un esercito formidabile di forse dugentomila soldati, che qual torrente inondarono il regno, ne assediarono e presero molte piazze, sparser terrore per tutto e minaccia d'estremo eccidio. *Venit Sennacherib rex assyriorum, et ingressus Judam, obsedit civitates munitas etc. . . . Et cepit eas.* Qual fosser l'impeto ed i progressi, le vicende e l'esito della campagna, noi lo vedremo nella lezione seguente.

Certo fu inaspettato sì gran disastro, e avrà recato stupore a molti e forse scandalo a quella nazione sempre carnale il veder quando appunto dalla pietà del monarca speravan pace e trionfi, sì nuovo aspetto d'esercito sterminatore. Noi tanto meglio delle vie istruiti, e degli alti fini sempre giustissimi e santi di Dio, noi riconosciamo anche in questo cimento la sua providenza ammirabile e la sua paterna condotta verso i suoi servi più cari. Così volle esso con Ezechia adoperare a provarne colla tribolazione e l'avversità la costanza, la fede, l'umile sommessione al suo volere supremo. Volle insieme da tai virtù mosso alfine e in-

vitato spiegar la forza del braccio suo difensore tanto più chiaramente, quanto al primo sembiante di favorevol fortuna più crebbe l' orgoglio insolente dell' inimico e barbaro conquistatore. Ricordiam noi queste sì certe e necessarie a noi verità per adorarlo e servirlo in ogni evento con fermo cuore. E così sia.

LEZIONE CCCXLVI.

Quod cum vidisset Ezechias, venisse scilicet Sennacherib, et totum belli impetum verti contra Jerusalem, etc. II. Paralip. XXXII. v. 1.

Tra i mali grandi dell' empio Achaz recati al popolo e al regno suo sventurato quel non fu l' ultimo d' implorar l' armi del re d' Assiria per sua difesa, poichè impararono per tal guisa quegl' infedeli desolatori la strada di Palestina, e la vasta loro ambizione insin d' allor meditonne e risolvè la conquista. Con tal pensiero venìa pertanto Sennacheribbo da immensa oste barbarica seguitato sopra il regno di Giuda al suo dominio sottratto per vendicarne l' affronto, e i forti luoghi tra via prendendo or per assedio ed or per assalto minacciava da lungi Gerusalemme, a cui tutto l' impeto della guerra parea rivolto. All' improvviso turbine spaventoso non venne meno la viva fede religiosa, non l' arte e l' ardir militare dell' intrepido e saggio Ezechia; ma più pungendolo l' amor de' sudditi, e della pace troppo ancor

necessaria alla loro felicità, prima d' uscire in campo aperto volle tenersi sulle difese, assicurare le piazze, munire i forti, rinforzare le guernigioni, onde venisse almen ritardato il furioso nimico, e la capitale frattanto porre in tal sicurezza per ogni guisa di provvedimento, che tutte l' armi e le forze assirie vi si fiaccassero in lungo assedio. Nè confidando come prudente ne' suoi soli consigli chiamò di presente davanti a sè tutto il fior de' suoi duci supremi, e de' primarj ministri a trattar degli affari più premurosi per tanta impresa. Ciò che tra loro fu stabilito, come la cosa poi procedesse, e i successi varj di questa guerra pericolosa del par che importante tra gran vicende, tra varj casi ora prosperi ed or avversi, non senza grandi prodigj, e illustri esempi, e insegnamenti opportuni la lezione vi narrerà; che per la molta materia affrettando senza più incominciamo.

Gerusalemme traeva l' acqua dal monte Gion per un magnifico e principale acquidotto o canale, che correr vedeasi per lungo tratto la campagna sino al muro della città, dove tutta attigneva abbondantemente. Questo insieme con altri fonti minori qua e là dispersi fu il primo oggetto a cui mirarono i consiglieri, perchè venendo gli assediatori non potessero al lor bisogno valersene, o toglierlo agli abitanti, e fu ordinato però che ogni ruscello o sorgente turata e chiusa di fuori, per sotterranee vie s' aprisse all' acque l' ingresso all' occidente della città. *Obturaverunt cunctos fontes, et rivum qui fluebat in medio terræ . . . . Obturavit*

superiorem fontem aquarum Gihon, et avertit eas subter ad occidentem urbis David. Quest' opera fu sì grande e difficile, che meritò d' essere memorata dall' Ecclesiastico nel lungo elogio del re Ezechia. *Munivit civitatem suam, et induxit in medium ipsius aquam, et fodit ferro rupem, et aedificavit ad aquam puteum.* Ciò fatto a riparar le muraglie o cadenti o cadute per tutto intorno si volsero della città fiancheggiandole a luogo a luogo di forti torri, e fasciandole inoltre nel vasto giro di un novello ricinto d' altre muraglie; infine il borgo, o città nuova chiamata Mello fu ristorata. Quindi furono gli arsenali di nuove armi e armature forniti, all' esercito dati ufficiali e condottieri, quello e questi chiamando a parlamento in su la gran piazza per animarli lo stesso re. Voi sapete, lor disse speditamente, che l' inimico appressa, ed è la guerra già dichiarata; ma fate cuore nè non temete la grande armata del re di Assiria, che assai più grandi sono le forze onde noi facciam fronte al lor braccio: braccio alfine di carne è in che confidano, noi nel braccio invincibile del Signor nostro Dio, che per noi combatte, fidiamo. *Cum illo enim est brachium carneum: nobiscum Dominus Deus noster, qui auxiliator est noster, pugnatque pro nobis.* Incredibile fu l' ardore che in tutti gli animi risvegliarono queste parole sì generose colla fiducia che traspariva dal volto e dagli atti del prode Ezechia. Prima però volle far Dio la pruova di sua virtù con più difficile combattimento, e con più forte nimico.

Sennacheribbo dando guasto al paese, e le città soggiogando era giunto infino a Lachis, forte città della parte meridionale del regno, ch'egli serrò del più vivo assedio. Fosse il pensier del pericolo più vicino, o la pietà del suo popolo costernato, o le sofferte fatiche incessanti, o natural vizio, o tutto insieme, ecco ammala di grave morbo Ezechia. Sebben pongano varj autori la sua infermità non sì tosto, parmi pur che convenga a quest'anno quattordicesimo del regno suo, che chiaramente s' esprime dal sacro storico quello dell' invasione del re di Assiria. *Anno quartodecimo regis Ezechiae, venit Sennacherib etc.*, perchè certo è altronde, che regnò 29. anni, e quindici dopo la malattia. Probabil molto egli sembra, siccome avvien per poco nell' abbattimento del corpo, che abbattuto l'animo del buon re s' affrettasse ad aprir trattato coll' inimico, e a più fidarsi che non doveva in un barbaro, e ciò facesse in termini e modi poco decenti alla regia sua dignità; confessandosi reo, perdon chiedendo, ad ogni patto e condizione implorando pace. *Tunc misit Ezechias rex Juda nuncios ad regem Assyriorum in Lachis, dicens: Peccavi, recede a me: et omne, quod imposueris mihi, feram.* Troppo bello era il destro venuto, e fuor d' ogni speranza al fiero Sennacheribbo, perchè gran pro non volesse trarne e vantaggio.

Rimandò adunque gli ambasciadori intimando a Ezechia di sborsargli trecento talenti d' argento e trenta d' oro se volea campar sè e il regno dal-

l'armi assirie. Esorbitante era lo sborso, come vedete, montando a un di presso a un mezzo milione di scudi romani, secondo i computi più ricevuti; ma tanto era il timor venuto a predominare sul cuor del re, che senza dimora raccolto quanto trovò danajo nel regio erario, e nel tempio, nè quel bastando, le lamine d'oro di ch'egli avea le porte di quello arricchite, nuovamente ne fe' spiccare, e tutto questo tesoro al formidabil monarca mandò. Ma qual pensate vergogna a un tempo e rammarico estremo prendesse Ezechia, quando riseppe del barbaro la perfidia, che ricevuta la somma invece di levar campo negò insultando la data fede, e fe' proteste di pur volere vendetta coll'armi in mano già pronte? Fu allor che il male aggravò a segno di non lasciar più speranza della sua vita; ed ecco entrare Isaia dichiarando a nome di Dio che a morire si disponesse. *Haec dicit Dominus Deus: Praecipe domui tuae: morieris enim tu, et non vives.*

A colpi sì gravi e replicati, uditori, ogni umana fermezza sarebbe certo venuta meno. Ma quella mano medesima, che piagava il suo servo a perfezionarne vieppiù la virtù, quella lo sostenea a riconoscere un padre nel suo punitore e ad adorarlo con fede più viva, con più sommessa rassegnazione, con ricorso più fervido e più costante. A lasciar libero il corso delle sue lagrime il re, volgendosi al muro, Signor, diceva, Signor Dio mio vi risovvenga del vostro servo, ve ne scongiuro; Voi ben sapete che i passi miei non traviarono dalle strade di ve-

rità, che il mio cuor sempre fu a voi rivolto che il piacer vostro e voler santo cercai di compiere fedelmente; nè più disse, che furon dal pianto le parole interrotte. *Memento quaeso quomodo ambulaverim coram te in veritate, et corde perfecto, et quod placitum est coram te fecerim. Flevit itaque Ezechias fletu magno.* Certamente eran lagrime queste d'un cuor fedele e compunto davanti a Dio, poich'egli al profeta già fuori uscito di rientrar fa cenno a consolar Ezechia con miglior nuova. Ho udita la tua preghiera, dice Isaia per nome del Dio di Davidde, ho il tuo pianto veduto, nè più morrai, ma al terzo dì risanato potrai ringraziarmi nel tempio. Quindici anni al tuo vivere aggiungo, e sarai libero inoltre dell'armi assirie, prendendo in mia protezione Gerusalemme per onor del mio nome, e per amor del mio servo Davidde. *Et addam diebus tuis quindecim annos: sed et de manu regis assyriorum liberabo te, et civitatem hanc, et protegam urbem istam propter me, et propter David servum meum.*

A sì lieta novella improvvisa dall'estremo dolore passò in un momento all'estrema gioja il buon re, nè potè frenar l'impeto del suo cuore in così violento passaggio che non esclamasse tra per gratitudine a tanta bontà divina, e tra per maraviglia del non isperato prodigio: deh qual segno mi date, o santo profeta, che la minaccia da voi recatami poco dianzi sia rivocata sì prontamente, sicch'io sano dentro tre dì vada io stesso nel tempio? *Quod erit signum, quia Dominus me sanabit, et quia*

ascensurus sum die tertia templum Domini? Ben si vede, uditori, dal senso espostovi di questi detti, che non fu colpa in essi di poca fede, come alcun volle, o di tentar Dio. Niun rimprovero perciò si legge, ma in risposta vediamo un de' grandi miracoli, che Dio tra gli uomini mai facesse. Imperciocchè al re rivolto il profeta, eccoti, disse, la pruova che Dio non parla invano per bocca mia: chiedi qual più ti piace de' due portenti che io t'offro; vuoi tu che l'ombra di quello stilo dell'orologio solare corra in un subito dieci gradi avanti, o torni addietro pur dieci gradi? *Vis ut ascendat umbra decem lineis, an ut revertatur totidem gradibus?* Parmi, risponde Ezechia, più strana cosa veder l'ombra arretrare che non trascorrere, e quello eleggo non questo. *Facile est umbram crescere decem lineis: nec hoc volo ut fiat, sed ut revertatur retrorsum decem gradibus.* Leva Isaia la voce al cielo, e Dio l'ascolta: allor prende il sole la prima volta da che fu fatto la via retrograda verso oriente, l'ombra sua, presente tutta la corte, per dieci gradi su la parete retrocedendo. *Invocavit itaque Isaias propheta Dominum, et reduxit umbram per lineas, quibus jam descenderat in horologio Achaz, retrorsum decem gradibus.*

Qui luogo sarebbe a lunga dissertazione, uditori, tante sono le opinioni, le dispute, le ricerche de' dotti interpreti a questo passo ammirabile certamente. Ma voi bramate sapere quanto basta all'intelligenza del fatto, ed io non amo di farvi dotti più che non piace a voi stessi. Tenete in

prima per certo, che non fu l'ombra sola dell'orologio di Achaz, cioè fabbricato al suo tempo, la qual paresse volta a ritroso per illusione prodotta negli occhi de' riguardanti, come pensano alcuni a troncar il nodo. Ma certo è ne' raggi del sole, o nel suo moto o in quel della terra essersi fatto il miracolo. Qual poi fosse del farlo il modo questo è disputato acremente; e per chi volesse istruirsi breve trattato ne farò a parte, che potrà al fine della lezione vedersi. Sovvengavi intanto che in Isaia, e nell' Ecclesiastico è il sole chiaramente nominato. *Reversus est sol decem lineis*, dice il primo. *In diebus ipsius* dice il secondo, *rediit sol.* Sembra pure accennarsi il sole in quelle parole, che dell' ambasciata di Babilonia venuta fan cenno, per risaper del prodigio sopra la terra vedutosi, come abbiamo ne' divini Paralipomeni. *In legatione principum Babylonis, qui missi fuerant ad eum, ut interrogarent portento, quod acciderat super terram.* I quai testimonj di autorità divina persuasero i Padri e gl' interpreti, che veramente il sole retrocedesse que' dieci gradi, che vale a dire dieci ore, secondo l' opinione più ricevuta. Di che ne consegue essere stato quel giorno probabilmente più lungo dieci ore degli altri, chi non volesse aver le linee segnato sol mezz' ora ciascuna. E chi volesse che fatto appena il ritorno miracoloso avesse il sole ripreso il luogo primiero con un secondo prodigio, allor non sarebbesi alterazion fatta del giorno. Certo è che miracolo si fu questo della onnipotenza, che avea dal nulla

tratta la luce ed il sole, che lo guida nell' orbita, e lo sostiene da tanti secoli, che lo arrestò una volta per Giosuè, che potè non meno a sua posta far che addietro volgesse, o se più v' aggrada, che ciò facesse la terra non men del sole pendente da' cenni del suo sovrano fabbricatore. Molto a questo proposito v' istruiran le lezioni di Giosuè, se alcun dubbio rimangavi a rischiarare. Questo al caso presente, benchè pochissimo, soddisfaccia; che quanto alla forma e materia dell' orologio, fosse una pietra, o una muraglia, od altra macchina, come variano le opinioni, certo fu non dissimile a quei che usiamo dal sole denominati; e quanto poi alla sentenza contradditoria prima di morte poscia di vita ad Ezechia pronunciata, rispondavi sant' Agostino, seguito da altri Padri e scrittori, che secondo le regole della natura e la forza del male morir dovea, ma per volere e poter di Dio risanò, di che vien tolta l' apparente contraddizione.

Eppur Dio non volle il risanamento operare senza concorso di mano e d' opera d' uomo; il perchè fattisi dal profeta recar davanti fichi allora colti e compostone qual si fosse un impiastro, o un estratto sovra la piaga, o postema, o tumore applicollo, e in quell' istante *curatus est*. Così piacque al Signore vieppiù dar credito al suo profeta, così insegnarci, che colla fede più ferma dee la nostra cooperazione quanto è da noi accoppiarsi, e così forse, come pensano alcuni, ognor più far conoscere la sua mano sovrana es-

sendo appunto cotal rimedio il più contrario a quell' uopo per opinione de' dotti medici. Tre giorni ancora secondo l' oracolo si tenne il re prima di andare al tempio, e il famoso cantico preparò da cantarvi in riconoscenza, che in Isaia si legge, e ch' io vi presento secondo l' uso nella volgar poesia trasportato quanto permette la sublimità degli affetti d' un cuore eccelso, e dello stile poetico orientale.

CANTICUM EZECHIÆ

Ego dixi: In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi. Quæsivi residiuum annorum meorum:

Dixi: Non videbo Dominum Deum in terra viventium. Non aspiciam hominem ultra, et habitatorem quietis.

Generatio mea ablata est, et convulata est a me, quasi tabernaculum pastorum.

Præcisa est velut a texente vita mea: dum adhuc ordirer, succidit me: de mane usque ad vesperam finies me.

Sperabam usque ad mane, quasi leo sic contrivit omnia ossa mea: De mane usque ad vesperam finies me.

Sicut pullus hirundinis sic clamabo, meditabor ut columba. Attenuati sunt oculi mei, suspicientes in excelsum. Domine vim patior, responde pro me.

Quid dicam, aut quid respondebit mihi, cum ipse fecerit? Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meae.

Domine si sic vivitur, et in talibus vita spiritus mei, corripies me, et vivificabis me.

Ecce in pace amaritudo mea amarissima. Tu autem eruisti animam meam ut non periret, projecisti post tergum tuum omnia peccata mea.

Quia non infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te: non expectabunt qui descendunt, in lacum veritatem tuam.

Vivens vivens ipse confitebitur tibi, sicut et ego hodie: pater filiis notam faciet veritatem tuam.

Domine salvum me fac, et psalmos nostros cantabimus cunctis diebus vitae nostrae in domo Domini.

CANTICO D'EZECHIA

Nel mezzo de' miei giorni, ahimè, diss' io,
Alle squallide porte
Tratto d'abisso, invan del viver mio,
Cerco gli avanzi, che son preda a morte.
Più non vedrò, sclamai, Dio nel suo albergo
In terra di viventi:
Già mi volgon per sempre ingrati il tergo
Per me tornati in pace uomini, e genti.
Mia stirpe d'improvviso in me vien tronca;
Come pastor che intenda
Vicin lupo, o ladron dalla spelonca,
Ravvolta per fuggir strappa la tenda.
Come tronca testor l'appena ordita,
Con forbice severa,
Sua tela, tal mia miserabil vita
Vide appena il mattin che giunse a sera.
Quando nuov' alba riveder sperai
L'ossa mie tutte infrante,
Come da dente di lion provai,
Certo di non veder alba più avante.
Or qual pulcin di rondinella io strido,
Or qual colomba io gemo:
Oh Dio soccorri, poichè in te sol fido;
Guardando al ciel son quest' occhi allo stremo.

Ma che val s' ei che femmi ei mi flagella,
Fatto a' miei pianti sordo?
Vivrem mio cor sol d' amarezze: in quella
Tutti del viver mio gli anni ricordo.
S' hanno a durar nel doloroso stato,
Signor, miei tristi giorni;
Spero, che un dì sul mio fallir placato
A nuova vita col punir mi torni.
Ogni amarezza in pace soffro, oh Dio,
Sol che da man nimica
Salvi quest' alma, e in un profondo oblio
Getti le colpe di mia vita antica.
Perchè non inno, o cantico rimbomba
Sul freddo labbro ai morti:
Taccion tue laudi oltre la muta tomba
Color che abisso ha ne' suoi gorghi assorti.
Chi vive può, com' io, chi vive solo
Tua bontade far nota;
Così il tuo nome trasmettendo a volo
Di padre in figlio nell' età remota.
Signor mi salva, e che la lingua io snodi
Là nel tuo tempio santo
Sinch' abbia spirto e vita alle tue lodi
Fra i salmi usati di Davidde e il canto.

Stancavasi intanto Sennacheribbo assediando la città di Lachis, che con valore maraviglioso non dava segno di voler cedere così tosto all' oste immensa, che la strigneva e bersagliava. Il che fece prendere agli assedianti nuova risoluzione a tentare

la capitale, se fosse per avventura ad impaurir più disposta, di che esser poteva argomento l'averne ottenuto tant' oro alle prime minacce. Fatto pertanto un forte distaccamento mandollo il re assirio sotto Gerusalemme comandato da'suoi capitani Thartan, Rapsari e Rapsace, i quai prestamente partendo posero il campo sul giugnere alla lor meta presso dell' acquidotto della peschiera superiore in sulla via de' terreni, del Fullone chiamati, donde fecero a parlamento invitare Ezechia. *Vocaveruntque regem.* Troppo a lui s' era dato a conoscere l' infido talento dell' Assiria nazione, e del monarca, perchè volesse la sua persona dar loro in mano; sicchè al congresso mandò in sua vece tre de' suoi ufficiali, Eliacimo figlio d' Elcia preposto o prefetto della casa reale, Sobna segretario, e Joahe figlio d' Asaf suo cancelliere. Giunti che furono, ecco Rapsace a lor rivolto in aria truce e minacciosa: il gran re, incomincia, il re degli assiri così parla, e voi direte ad Ezechia: su quale appoggio osi mostrar tu tal fidanza da voler tentar guerra e ribellarti contro di me? Forse l' Egitto t' affida, nè riconosci che la sua fede è come canna, che in man rompendo di chi sen faccia sostegno il trafigge? Così avvenne a chiunque sperò in Faraone. Che se nel vostro Iddio, come solete dire, è posta la vostra speranza, non è egli contro Ezechia irritato, che ad un solo tempio e nella sola Gerusalemme ridusse il suo culto tutti gli altari struggendo ov' era prima adorato? Or io vi consiglio, seguì Rapsace, di met-

tervi in mano del mio signore il re di Assiria; pensate alle vostre forze per cui s' ei vi mandasse due mila cavalli pur solamente non avreste uomini a porvi in sella. Un solo de' nostri satrapi di minor conto v' atterrirebbe, che farà il gran monarca? Ei vi ripete di non fidarvi all' Egitto benchè per carri e cavalli si vanti; perchè poi, egli dice, non senza l' alto voler di Dio son venuto a devastar questo regno, avendomi detto egli stesso: va nel mio nome, e metti Giuda a saccheggio. Volea seguir declamando quel cianciatore, ma non si tennero più gli ufficiali giudei; pur con buon modo gli dissero ad ammansarlo: deh vedi su quelle mura il gran popolo che t' ascolta, nè può di buon animo udir tai cose; cambia linguaggio almeno, e parla siriaco, che noi l' intendiamo, non ebreo, ch' è la lingua comune. Il vantatore pensando da lor temersi un popolare tumulto, che gioverebbe agli assiri, pensate voi, ripigliò ardito, che io venga a voi e al re vostro mandato, e non più tosto al popolo lassù affollato, che men colpevole è pur più esposto all' estrema fame e sete, a che noi vi addurremo? E a tutta voce gridando verso le mura, udite udite, diceva nel lor linguaggio agli ebrei, il gran re udite il re degli assiri che a voi favella. Non lasciate travolgervi da Ezechia, che dalle mie mani non può sottrarvi. Non gli date orecchio, quando vi dice: il Signore libereracci, non darà questa città in man degli assiri; no dico non gli credete; credete al re assirio che così dice: datevi a me, fate il vostro migliore,

perchè sotto al mio dominio godrà ognuno dei suoi poderi e vigne e frutta e ogni bene. Che se meco verrete una terra darovvi alla vostra non inferiore in fertilità di biade e di vino, d'olio e di mele; ove mai si teme penuria. Non vi dica Ezechia, Dio ne farà salvi; egli v'inganna, che chi non sa non aver potuto alcun Dio salvare dall'armi assirie tante nazioni? Ov'è il dio d'Emath, il dio d'Arphad, quel di Sepharvaim, d'Ana e d'Ava? Chi potè trar Samaria dalle mie mani? Chi valse in tutte le guerre a far fronte alla mia possanza, e qual Dio mi torrà Gerusalemme? Così dicea vociferando il millantatore e sperando pure d'intimorir quel popolo onde gli si arrendesse colla città spaventato. *Personabat, ut terreret eos, et caperet civitatem.* In fin si tacque non reggendogli più mi penso i polmoni, ed il fiato; e buon per lui che un sovrano comando era intimato di non aprir bocca alcun cittadino a checchè udisse d'in sulle mura, che mal potevan tener la lingua, e le mani a tanti oltraggi, e calunnie, e bestemmie. Partiti gli assiri, tornarono ad Ezechia i suoi ministri, che fino allora avean chiusa nell'animo l'impazienza e la doglia affin di non rompere il prescritto congresso, ma che mostraronla tutta quanta giugnendogli avanti, e stracciarono i panni narrandogli tra gran singulti l'orrende cose, che avean dovuto ascoltare da quel barbaro bestemmiatore. Inorridito il re santo non meno le vestimenta si lacera indosso, e vestito di sacco penitenziale corre al tempio di Dio, e gemendo ed

orando studiasi di placarlo su l' ingiuria fatta al suo santo nome; e a se chiamati Eliacimo e Sobna suddetti con alcun sacerdote per età venerabile, comanda loro vestir cilicio, e ad Isaia profeta recatevi, ei dice, e così per me gli parlate su l' avvenuto: questo è giorno di lutto, di lai, di bestemmie contaminato; noi troppo fiacchi a poter vendicare l' offesa maestà di Dio pur ardendo di farlo, siam come madre venuta a termine del suo parto, che non ha forza a sgravarsi. Iddio che udito ha l' empio assirio insultarlo sfrontatamente, come ha sofferto d' esser posto da lui a fronte de' falsi dei? Deh pregalo tu, uom di Dio, che nol lasci impunito, che senta qualche pietà de' miseri avanzi del popol suo. *Et fac orationem pro reliquiis, quæ repertæ sunt.* Al qual messaggio rispose Isaia: Riportate al re di Giuda queste parole che Dio gli dice: non temere gli empi discorsi, nè le bestemmie contro me pronunciate dall' empio assirio. Il suo re trappoco avrà novella di me per cotal messo, che gran ventura riputerà di poter tornarsene al regno suo, ove l' aspetto sotto gli ultimi colpi della mia spada vendicatrice. *Ecce, ego immittam ei spiritum et audiet nuncium et revertetur in terram suam: et dejiciam eum gladio in terra sua.*

Con tal risposta tornarono i messaggieri ad Ezechia: pensate, se il fecero lieto con tai promesse, che il pio monarca non avrà certo volute intendere più chiaramente che a Dio non piacque annunciarle; ma con umil fiducia costante avrà stu-

diato di non demeritarne l'avveramento. Beato l'uomo, dice il Salmista, che pone in Dio sua speranza; egli certissimamente negli estremi mali sarà per lui liberato. Lo scioglimento delle promesse nella prossima lezion vedrete; questa vi dice abbastanza in chi dovete riporre ne' vostri infortunj ogni cura e pensiero. Così sia.

DEL MIRACOLO

A pro d' Ezechia operato.

Gl' increduli antichi e moderni pensarono di negare la realtà di questo miracolo sotto varj pretesti. Chi lo attribuisce ad una illusione di fantasia, che ingannò il profeta ed il re, da' quali la corte, il popolo, e la posterità preser l'inganno. Chi pretese spiegarlo naturalmente prodotto da una di quelle nubi poste d'incontro al sole a guisa di un parelio, per cui riflettendosi i raggi all' opposto del corso solare venne a parer nel quadrante l'ombra retrograda. Altri di loro altrimenti si studiano di spiegare o di togliere la verità del miracolo.

Ma costoro si oppongono direttamente alla chiarissima autorità della sacra scrittura. Essa ne parla nel libro quarto dei Re cap. 20. v. 11., nel secondo de' Paralipomeni cap. 32. v. 24., in Isaia cap. 38. v. 8., ed altrove sì chiaramente, che non può negarsi senza empietà il prodigio dell' onnipotenza. Ben si può ricercare se questo prodigio mo-

vesse il corpo del sole, oppur ne volgesse i raggi soltanto diversamente dalla naturale lor direzione. E tal disamina tanto più con ragione può farsi quanto è più fondata ne' testi medesimi della Scrittura, i quali or parlan del sole retrogrado, or dell' ombra sua sola.

Gli antichi interpreti e Padri comunemente s'attennero ai primi testi, e pensarono che il sole medesimo fosse addietro tornato; nè riputarono gran cosa il perturbamento del corso degli astri, e di tutte le osservazioni ed i computi astronomici, che quindi ne viene, pensando esser vane le ragion fisiche e naturali dove interviene l' autore supremo della natura, che colla mano medesima onnipotente e sconvolgere può, e riordinare, e supplire ad bisogno dell' opera sua. Così pensarono san Girolamo, sant' Agostino, l' autor delle maraviglie della sacra scrittura, Teodoreto ed altri, che però sentenziarono essere stato quel giorno di più lunga durata degli altri.

Ma molti all' incontro ai testi appoggiandosi, che l' ombra del sole retrograda esprimono, intesero questo prodigio operato da Dio con una inflessione, o ripiegamento fatto de' raggi solari, sicchè non dirittamente, ma per riflesso cadendo su quella pietra o parete dell' orologio facessero comparire l' ombra dello stilo segnante per dieci gradi di tornata addietro. La qual opinione confermano colle seguenti ragioni.

I. Essendo più volte ne' testi citati nominata l' ombra chè il sole, ed essendo impropria l' ap-

pellazione dell' ombra non che superflua, se veramente il sole fosse stato volto addietro, par molto più convenevole intendere la cosa dei raggi, che appunto riflettendo dai corpi formano l' ombra, che non intendervi il sole. E ciò tanto più giustamente, che il sole in altri luoghi si prende in luogo dei raggi, come là in Giona: *Percussit sol super caput Jonae, et aestuabat*, e altrove, essendo usato nella Scrittura sovente usurpare l' effetto per la cagione, ed il segno per la cosa significata.

II. Il riferito prodigio fu ordinato per lo solo Ezechia, sicchè vedesse egli a suo conforto, come chiedeva, quel segno prodigioso di sua guarigione nell' orologio; A che dunque serviva il rivolgimento del cielo e de' pianeti, l' allungamento del giorno, e tutt' altra novità quindi venuta in faccia del mondo tutto?

III. Che se fosse stata a tutto il mondo visibile cotal novità, perchè fu ignorata in Babilonia? In fatti gli ambasciadori babilonesi vennero ad Ezechia per saper del prodigio accaduto sopra la terra, *ut interrogarent de portento, quod acciderat super terram;* dunque non ne sapevano altro fuor che quanto ne avea sparsa la fama; e come erano in quel regno e in quella città gli studj astronomici ognor fiorenti, vollero intendere dal re stesso la verità del fatto, la qual per altro avrebbono saputa abbastanza per far loro osservazioni, se lo avesser veduto nel sole. Udita la cosa, com' era, conobbero non soggiacere a' calcoli, e non doversi

registrare ne' libri loro, da' quali infatti questa osservazione non si trovò tramandata, come trovaronsi l'altre per testimonio degli antichi scrittori.

IV. Se il sole fosse tornato addietro di dieci gradi, di venti ne veniva allungato quel giorno, e il giorno essendo presso gli ebrei di dodici gradi o misure di corso solare composto, veniva esso a durare lo spazio di trentadue gradi. Così sarebbe stato più lungo del celebre giorno di Giosuè, che durò secondo l'opinion generale ventiquattro gradi, cioè il doppio dell' ordinario. Or dice precisamente la sacra storia, che mai non fu giorno più lungo di quello di Giosuè: *Non fuit antea nec postea tam longa dies;* dunque non deve essere stata alterata la durata del giorno per Ezechia, dunque il sole non fu esso dal suo corso rivolto; ma dunque furono i raggi suoi solamente per divina potenza e volere diretti in guisa, che facessero tornar l'ombra dell' orologio solare addietro per dieci gradi; onde i testi, che parlan del sole si devono, o almen si ponno intendere figuratamente de' raggi suoi, non del suo corpo.

Questa opinione può vedersi più lungamente spiegata e avvalorata dal padre Calmet nella dissertazione *De Retrogradatione solis in horologio Achaz;* da cui preso abbiamo gran parte di questo compendio per soddisfare alla giusta curiosità di chi legge.

LEZIONE CCCXLVII.

Et oravit in conspectu ejus.
IV. Reg. XIX. v. 15.

Factum est igitur in nocte illa, venit angelus Domini, etc. Ibid. v. 35.

Mentr' io raccolgo, uditori, dai varii testi dei libri santi questa parte di storia divina dallo spirito dettatore non senza fine sovrano e nel quarto dei Re, e nel trentesimo secondo de' Paralipomeni, e nel trentesimo settimo e ottavo pur d' Isaia consegnata e partitamente esposta, parmi in lei riconoscere quel profetico senso e morale all'istruzion destinato di noi cristiani, più che de' giudei, e quella chiave misteriosa, che apre l' intelligenza delle scritture secondo ciò che affermarono spesso gli apostoli, e i santi Padri e dottori e maestri d' ogni cattolica verità. Tra' quali il massimo san Girolamo a condottiere seguendo ravviso quì nel superbo ed insidioso generale d' Assiria Rapsace una immagine espressa del maligno spirito inimico dell' uomo, che tenta in prima di toglierci la fiducia in Dio, che di sospetti avviluppaci e di menzogne, che in diffidenza ci mette i pastor legittimi, e reggitori, che con minacce e bestemmie vuol atterrirci da un lato, con false promesse dall' altro allettarci, e tutte l'arti mettendo in opera, i cuori e le menti turbando e seducendo condur-

ci a certa ruina. Sorge incontro nulladimeno a nostro scampo l' esempio saggio del re di Giuda, e de' suoi fidi a superar coll'armi d' una fede invitta tutti gli assalti del tentatore. Raccoglimento e silenzio, ricorso a Dio e a' suoi ministri, pazienza, costanza, umiliazione e penitenza, ecco i mezzi certissimi onde provare in noi stessi la verità della divina parola: che mai non manca nè mancherà il Signore a chi fedelmente l' invoca. Vediamolo omai nel trionfo del re Ezechia, e nella catastrofe memoranda de' suoi nimici, che ad ascoltarmi con attenzione v' invita. Incominciamo.

Giunsero a Sennacheribbo gli ambasciadori e trovaronlo con l' armata accampato intorno a Lobna fortezza, avendo già quella di Lachis espugnata e sottomessa. Udito ch' egli ebbe a niuno effetto essere riuscito quel tentativo col re di Giuda, pensò a farne un secondo persuadendogli il suo orgoglio dover bastare il terror del suo nome e dell' armi sue a fargli in mano cadere Gerusalemme. Intanto si disponeva a mover l' esercito contro Taraca re d' Etiopia, che per non dubbie novelle udì già uscito in campo e venirlo a combattere. San Girolamo narra che non solo l' etiope, ma l' egiziano re ancora, detto Settone guerreggiarono il re di Assiria, e ch' egli pose l' assedio intorno a Pelusio città famosa d' Egitto; citando Erodoto, e Beroso il caldeo, che di tal guerra lasciaron memoria, e seguendo su questo Gioseffo ebreo, che assai cose ne scrisse. Così altri Padri e scrittori pensarono conghietturandolo da Isaia, che l' Egitto e

l'Etiopia colla spedizione degli assirj congiunge. Ma non sembrando assai chiara e fondata questa opinione per la sacra storia, noi saremo contenti di seguire la nuova ambasciata venuta a Gerusalemme siccome procede narrando il libro dei Re. Qui non è il nome degli ambasciadori, ma in quella vece vi sono lettere con lor venute dal re d'Assiria a quel di Giuda, come leggiam nei divini Paralipomeni. Gli uni e l'altre però piene al solito d'alterezza, e di vanto, di minacce, e di bestemmie nulla dicevano affatto, che detto già non avessero i primi messaggi e il prosontuoso Rapsace. Nè diverso ne fu l'effetto, che invece di spaventare, e far cedere la città e il regnante, come speravano al nuovo urto gli assirj, non altro fecero che rinnovare l'orrore e lo sdegno a quell' odioso e sacrilego paragone del Dio di Giuda co' falsi dei delle genti. Ezechia però non sostenendo più avanti il conturbamento dell' animo all' udire e leggere tant' empietà, con que' fogli tra mano fu prestamente al tempio, e apertigli e stesi appiè dell' altare quasi a commuovere più vivamente l'ira di Dio contro gl' iniqui, e la sua pietà verso di Giuda, Signor Iddio d'Israello, gridò dolente, Dio grande a cui fan seggio i cherubini, Dio sovrano unico dei re e dei regni, che ad un cenno creasti e cielo e terra, vedi tu stesso cogli occhi tuoi, apri l'orecchio tu stesso agl' insulti crudeli di Sennacheribbo nimico tuo. Troppo è vero che conquistarono terre e genti i re d'Assiria; che vinsero ed incendiarono quelle divinità; ma stupide divi-

nità, fatture umane di legno e di pietra non già dei erano quelle, e degne di un cotal fine. Or tu, Dio Signor nostro, tu ci salva dalle man di quel barbaro, sicchè sappiano le nazioni, che tu Signore se' il sol vero Dio. *Nunc igitur Domine Deus noster, salvos nos fac de manu ejus, ut sciant omnia regna terræ, quia tu es Dominus Deus solus.*

A così enfatica e sì fervente preghiera ben convenivasi quella profetica maravigliosa consolazione, che Dio mandò al suo servo per Isaia, che al tempo medesimo, come leggesi in altro luogo, mandava al cielo caldissimi voti. *Oraverant igitur, Ezechias rex, et Isaias . . . adversum hanc blasphemiam, ac vociferati sunt usque in cælum,* Udite adunque ciò che un messo dal profeta mandato nel tempio recò ad Ezechia. Dio fa saperti che le tue preghiere ascoltò circa Sennacheribbo re degli assirj. Ed ecco la sua risposta e le consolatrici parole divine. Vergine figlia di Sion, tu dispregiata fosti e derisa dal tuo nemico. Io lo vidi, o figlia di Gerusalemme, levarti incontro la fronte altera. Ma contro di chi pensasti, o assirio, lanciar bestemmie ed insulti, ove drizzasti la voce, e lo sguardo orgoglioso? Io sono il Dio d' Israello che osasti oltraggiare pe' tuoi ministri dicendo; che hai dei tuoi cocchi guerrieri coperti i monti più eccelsi; che in sulle cime del Libano gli alti cedri, e gli abeti sublimi recisi, entrasti all' intime selve di lui e del Carmelo; che deviasti il corso ed asciugasti al passar di tue armate i fiumi e le acque. Or non sai dunque, o superbo, ch' io

dal principio del mondo i miei disegni ordinai, e in questi giorni li compio? Per me se nol sai, crollano le colline, e cadono le città più munite; i lor difensori umiliati ed inermi ho renduti col terror confondendoli e colla fiacchezza quale il fieno del campo, e l'erba nata su i tetti che perisce immatura e riarsa. A me stanno davanti eternamente e la tua reggia, e le imprese, e le vittorie tue, nè alcun de' tuoi passi m'è occulto, nè il tuo furore contro me stesso; di cui l'insania e l'audacia giunse sino al mio trono per provocar l'ira mia. Or però, com'è degno, sarai punito, e come belva insensata con l'anello alle nari, e col morso alla bocca ti trarrò vinto e domo per quella strada, che misurasti colle conquiste. In quanto a te mio Ezechia, questo segno del mio favor t'assicuri. Quest'anno ritroverai quanto basta al tuo popolo d'alimento, benchè tanto guasto n'abbia fatto l'Assiria. Al seguente riposi la terra; ma senza ararla pur ti darà nodrimento. L'anno terzo e messi e seminagioni, e piantar vigne, e gustarne il frutto, ogni cosa verrà felice, che quanto viene di Giuda, tutto radicherassi e feconderà. Così vedrai le reliquie ripullular di Gerusalemme, e prosperare il monte di Sion. Perchè alla fine protesta Iddio che il re l'Assiria non entrerà nella santa città, non vi scaglierà pur un dardo, non l'assalirà sotto gli scudi protetto, nè cigneràlla di sue trinciere. Il vedrete tornar donde venne, ch'io guardo questa città, ch'io la proteggo per l'onor mio non meno che per la fede del mio servo Davidde.

Del vario intendersi e dichiararsi tra gli scritturali più dotti quest' oracolo misterioso e profetico veramente non meno per gli elevati pensieri e le immagini, che per le inusitate parole io non vi renderò ragione, uditori, fuorchè assicurandovi d' aver seguita nel senso espostovi l' autorità dei più gravi ed esperti commentatori, e santi padri; principalmente di san Girolamo sempre degno su tal materia di precedere tutti gli altri. Egli conclude addottrinandoci su quelle ultime voci, esser costume di Dio proteggere i figli dei santi in riguardo alla santità de' lor padri, come fece il popol di Giuda benchè immeritevole, come vedremo, in grazia di Davidde, e delle promesse a lui fatte; in che fu seguito da san Giovanni Grisostomo che con questo passo conferma quell' antichissima verità, che i teologi poscia nel modo stesso spiegarono a combattere i torti sensi e fallaci in che tentarono avvolgerla i novatori.

Seguiam la storia, che già presentane lo scioglimento, e la catastrofe dell' azione sinor sospesa, e di varii casi e vicende intrecciata; volendo Iddio vieppiù la fede, e la costanza provare del re di Giuda, e della sua gente per una parte, e per l' altra far viammeglio conoscere com' egli prenda la causa in mano del giusto oppresso, e stender sappia il possente suo braccio sopra gl' increduli insultatori del santo suo nome, onde intendano come sia orrendo il cader nelle mani di Dio vivente, e paziente già lungo tempo. Sennacheribbo stava per cingere Gerusalemme nel dì

vegnente, tornato ognor più superbo dall' Etiopia e dall' Egitto, come alcun dice debellati e sottomessi, volgendo seco nell' animo ancor l' acquisto di Gerusalemme o sognandolo nel silenzio di quella notte, che precedeva l' assedio e l' impresa premeditata. Ma qui appunto e a tal notte aspettavalo la divina vendetta; perchè sepolti nel più alto sonno col lor monarca generali e soldati, ecco scender di cielo un angelo sovra le tende del campo assirio, che tutte scorrendole in un baleno tutte le lascia di cadaveri piene quant' erano combattenti, sicchè senza strepito, e senza scampo gli uccisi furono cento ottantacinquemila, il solo Sennacheribbo restando vivo e svegliandosi solo dal sonno al nuovo giorno, che a lui solo rilusse. *Factum est igitur in nocte illa, venit angelus Domini, et percussit in castris assyriorum centum octoginta quinque millia.* Ma meglio era per lui dormir sempre, che non trovarsi ad uno spettacolo sì spaventoso e in solitudine sì inaspettata. Perchè chiamati destandosi e servi, e guardie, e cortigiani, e ufficiali, nè alcun facendo risposta, sorge dal letto e dal padiglione gitta lo sguardo sovra il suo campo, nè altro vede che mute tende e solitarie, non altro incontra dando alcun passo, che morte e sangue per ogni lato. Oh come grande apparve Dio su quella strage, come potea ripetersi ch' egli solo in quel trionfo esaltossi! *Exaltabitur Dominus solus in die illa.* Poteva egli nel gran macello avvolger l' empio monarca, ma volle inprima l' alterezza confonderne, fargli sentir la sua destra vendicatri-

ce, e condurlo poi sotto al colpo già destinatogli. Disperatissimo infatti, com' è a pensar di leggeri, e pien d' orror, di rimorso e di spavento quasi incerto d' esser pur vivo, e parendogli ad ogni istante morir cogli altri, fuggì attonito da quello spettacolo sanguinoso, e corse a nascondere l' alta vergogna nella sua reggia di Ninive. *Et reversus est Sennacherib rex assyriorum, et mansit in Ninive.* Quivi però qual poteva sperar conforto ed asilo, ove tra l' odio d' una nazione priva per lui di tante migliaja di sudditi sagrificati, e tra l' abominio di una corte disonorata, non cercò miglior patrocinio che quel dell' idolo Nesroch, a cui sagrificava, quasi in onta del vero Dio, che aveal percosso? E ben degna fu la mercede, che n' incontrò, poichè nel tempio medesimo e tra quei riti profani fu da due principi suoi figliuoli Adramelech e Sarazar nominati, colle spade assalito e messo a morte. Essi fuggirono nell' Armenia, cedendo il trono al fratello Assaradone, forse lor primogenito, o più accorto forse di loro a cogliere il frutto del parricidio. *Et regnavit Assarhaddon filius ejus pro eo.*

Torniamo a Gerusalemme, che dal rischio imminente d' eccidio estremo venne a provar d' improvviso la fedeltà del suo Dio, e vide spenta a un suo cenno quell' armata terribile, che minacciava di farla cenere colla reggia e col tempio. Immaginate, s' egli è possibile, l' immensa gioja, la gratitudine a Dio, i voti e gl' inni del re Ezechia per così gran beneficio, che fu l' epoca me-

moranda non pur della salute del popol suo e del regno, ma quella ancora d' un nuovo lustro, di gran ricchezze, di lieta pace, e d' ogni prosperità per la nazione e per lui. Certo spoglie infinite, e d' ogni maniera dovizie il vasto campo avrà versate nella città uscita, può dirsi, fuor di se stessa a predar finalmente il suo predatore, giusta il bel detto del grande Isaia: *Vae qui praedaris, nonne et ipse praedaberis?* Qual concorso si sarà fatto di tanti sparsi e fuggitivi dall' imminente ruina a ripopolare città e campagne, a riconoscere il grande Iddio liberatore sì portentoso della sua gente! Certa fede ne fanno d' inusitata abbondanza, e di maravigliosa felicità i divini Paralipomeni ad avveramento della promessa fatta poc' anzi per Isaia. Al regio erario ne venne d' oro e d' argento un tesoro, il re crebbe in potenza ed in gloria, le gemme preziose, i vasi di sommo prezzo, e gli squisiti aromati, ed ogni genere d' armi e armamento abbondarono nella reggia. *Fuit autem Ezechias dives, et inclytus valde et thesauros sibi plurimos congregavit argenti et auri et lapidis pretiosi, aromatum, et armorum universi generis et vasorum magni pretii.* Pensate poi se non traboccaron di biade i granai, e le conserve d' olio e di vino: le sue stalle di corsieri e giumenti, i suoi campi d' armenti, e di gregge. *Apothecas quoque frumenti, vini, et olei, et praesepia omnia jumentorum, caulasque pecorum.* Giunse infine a poter fondare nuove città, *et urbes aedificavit sibi*, che può dirsi la più certa pruova d' una possanza e d' una glo-

ria straordinaria, onde il suo regno era fiorente, e il suo nome famoso per ogni parte. *Qui exaltatus est post haec coram cunctis gentibus.* Tutte queste venture del re Ezechia v' ho poste un tratto davanti, uditori, raccolte insieme, benchè narrate non tutte insieme, da' sacri libri, perchè gl' interpreti variamente hanno ordinata gran parte della vita di lui, e perchè meglio quest' ordine m' è paruto adattarsi all' istituto di queste storiche mie lezioni, e dispor meglio voi stessi al successivo corso degl' avvenimenti.

Questi omai cambiano aspetto, e ci richiamano a men gioconde memorie per la misera condizione delle umane cose, che sì rado san perseverare in uno stato, e per l' incostanza principalmente delle umane virtù, che anche ne' santi per poco oscuransi e vengon meno, sol che un momento sieno in mano lasciate della lor naturale fragilità. Tanta fortuna, e tanti beni affascinaron pur troppo d'un lusinghevole e lento velen segreto di vanità il cuor troppo facile d' Ezechia sino ad essere ingrato a Dio, e ad irritarne lo sdegno. *Sed non juxta beneficia, quae acceperat, retribuit, quia elevatum est cor ejus: et facta est contra eum ira, et contra Judam et Jerusalem.* Eccovi l' occasione in che il misero fu sedotto, e Dio volle fargli provare quanto poco potea fidarsi al suo cuore nella tentazione della lusinga dopo aver fatto fronte all' avversità. *Dereliquit eum Deus ut tentaretur, et nota fierent omnia, quae erant in corde ejus.*

Queste son le parole de' Paralipomeni ove fan

cenno dell' ambasciata babilonese venuta a saper del prodigio da noi narrato dell' orologio solare; le quali nel libro dei Re così son dichiarate. Berodach Baladar re di Babilonia, (che ancor era independente quel regno dell' Assiria, e però amico degli ebrei) udito avendo come Ezechia guarito era con un prodigio sì strano, quanto lo fu l' arretramento del sole, vedutosi pure, o saputosi almeno in Babilonia, mandò rallegrandosi seco suoi ambasciadori con regi presenti e con lettere accompagnati. *In tempore illo misit Berodach Baladan rex babyloniorum, litteras et munera ad Ezechiam: audierat enim quod aegrotasset Ezechias.* Questo appunto lo scoglio fu questo a cui ruppe la santità del buon re; poichè alla gioja per cotal visita abbandonandosi presto venne a gonfiarsi di vanità, poi a levarsi in superbia, e volle fare davanti a loro pompa inutile di sua grandezza, che tutta a Dio solo era dovuta. I suoi tesori d' argento e d' oro, di aromi, e di gemme, di vasi eletti e di profumi, quanto in fine avea di beni, tutto venne loro mostrando a parte a parte, nè niente non tacque o dimenticò, che agli stranieri potesse renderlo glorioso e pregiato; solo Iddio dimenticò e tacque, quando più era da ricordare, e da glorificarlo ne' doni suoi. Appena il fallo commesso era, che Iddio pietoso su la fragil virtù de' suoi servi manda Isaia, che al re chiede autorevolmente onde vengano gli stranieri, e a che fare, e di che parlino? A cui, sono dalla rimota Babilonia venuti, risponde Ezechia. E che hai lor fatto vedere? ri-

piglia il profeta; ed Ezechia: quanto ha di bello e di grande nel mio palagio loro mostrai, senza lasciar parte alcuna de' miei tesori nascosta. Or bene, soggiugne più gravemente Isaia, ascolta Dio, che ti parla: Verrà tempo, che tutte queste ricchezze e pompe e vanità qui da te ragunate o da' padri tuoi, verran trasportate in Babilonia, nè resterà dallo spoglio un minimo che in questa reggia; allora i tuoi discendenti saranno tratti in cattività, e serviran come schiavi nella corte babilonese. *Sed et de filiis tuis . . . tollentur, et erunt eunuchi in palatio regis Babylonis.* Tanta severità di sentenza mette stupore in coloro, che vedendo siffatte mostre di vanità tuttogiorno usate tra grandi, non pensano che Dio mira con giusto sdegno i peccati spirituali benchè inosservati, e gli odia ne' suoi amici con più rigore, come in quel di Davidde manifestò apertamente, e in questo pur di Ezechia manifesta. Noi vedremo a suo tempo la minaccia troppo avverata sopra i posteri di Ezechia; oggi apprendiamo come vuolsi ricevere e volgere a nostro pro la divina severità, che i cuor retti, e alla virtù inchinati santifica, mentre imperversano sotto a' suoi colpi ed indurano i viziosi, ed inveterati nel male. Giusti sono i giudicj di Dio, grida allor ravveduto, e compunto Ezechia; io merito la pena, che tu m' annunzi, o profeta. *Bonus sermo Domini, quem locutus es.* Io da qui innanzi sarò fedele al mio Dio e i pacifici giorni estremi a lui solo consacro. *Sit pax et veritas in diebus meis.*

Così egli fece, come dichiarasi ne' Paralipomeni, tanto umile e penitente vivendo, come Davidde, quanto memore dell'orgoglio, che avealo pervertito; così il suo popolo dal suo esempio fu tocco, e a ben fare incitato, che andarono insieme esenti dalla punizione. *Humiliatusque est postea, eo quod exaltatum fuisset cor ejus, tam ipse, quam habitatores Jerusalem: et idcirco non venit super eos ira Domini in diebus Ezechiae.* Gli ultimi anni della sua vita più fervorosi e più santi, la sua nazione più prosperata e di pace fiorente e d' abbondanza, il suo coraggio nell' incontrare la morte, sino a consolar egli stesso chi ne piagneva, giusta il sublime concetto dell' Ecclesiastico: *Spiritu magno vidit ultima, et consolatus est lugentes in Sion;* tutto ciò ne dichiara, come Dio talvolta permette a' servi suoi le cadute per trarne quindi la loro santificazione e la sua gloria ammaestrandoli con l' umiliante lor debolezza a scoprire nel fondo dei loro cuori l' occulta radice maligna d' amor proprio ed orgoglio, ed a starparla con man sicura. Lui fortunato, che a fedel guida e consiglio perciò s' avvenne del più gran profeta, dell' uom santissimo Isaia, per cui mano e sostegno calcò le vie del Signore, e del suo padre Davidde: *Fecit Ezechias quod placuit Deo, et fortiter ivit in via David patris sui, quam mandavit illi Isaias propheta magnus, et fidelis in conspectu Dei;* e per cui le cadute e i falli ricompensò con gloria penitenziale. Morì pertanto dopo aver regnato ventinove anni, *et regnavit viginti novem annis*, cinquanta quattro

vissuto, compresi i quindici aggiuntigli per favore divino; morì compianto da tutto il popolo, onorato con singolare sepolcro e non più veduta pompa d'esequie, encomiato da Dio medesimo con le citate lodi dell'Ecclesiastico, e con quella mirabile e nuova, onde emulò i profeti, poichè previde e predisse le cose avvenire, sino alla fine dei tempi, *ostendit futura, et abscondita antequam evenirent*, qual confidente delle visioni, e de' vaticinj, che Isaia traportavano a' giorni suoi or tra i secoli tenebrosi della cattiva ed incenerita Gerusalemme, del primo tempio distrutto, del popol disperso e ramingo, or tra i più lieti e lontani dal promesso liberatore, dell' aspettato Messia, del nuovo suo regno sui patimenti, le umiliazioni, la croce, e la morte fondato. Degni nel vero il profeta insieme e il monarca di rappresentare e predire il Santo de' santi, degni di render chiara e lieta una nazione, degni infine di governarla facendosi esempio a tutti i regni e i governi, onde sappiano gli uomini e intendano, che a fianco di principi saggi e religiosi un fedele servo di Dio, fedele sostentore della giustizia e della verità, promotor del ben pubblico delle leggi del buon costume fece sempre onore sostegno e prosperamento al trono insieme e all' altare. Fortunato il regnante che trova degli Isaia preclari per disinteresse, per interi cosumi, per intatta dottrina, per incorrotta educazione, che ancor senza titolo, senza pompa, senza esteriore apparato san rendere in mezzo del mondo autorevole la santità, rendendo il popol fe-

lice, giusto il sovrano e benefico; ma più felici ancor gl' Isaia, che dopo una lunga carriera di gloriosi servigi la coronano col martirio incontrando un Manasse, che già si avvicina dopo d' un Ezechia, e fan trionfare morendo la religione medesima, e la virtù per cui sono sacrificati, e poi tardi compianti. Felici noi se di sì nobile sacrficio fossimo fatti degni da Dio. Così sia.

LEZIONE CCCXLVIII.

Regnavit Manahem filius Gadi super Israel decem annis in Samaria. IV. Reg. XV. v. 17.

Veniebat Phul rex assyriorum in terram, etc. Ibid. v. 19.

Poichè alla storia de' quattro re d' Israello Gioas, Geroboamo, Zaccaria, e Sellum da noi riferita a principio quella femmo succedere per legamento ed intreccio di narrazione de' cinque di Giuda, Amasia, Ozia, Gioatano, Achaz, ed Ezechia, giusto è omai ricondurci da Gerusalemme in Samaria l' alternare seguendo de' santi libri, e i casi varj ritessere della nazione ebrea, quei delle dieci tribù ripigliando ordinatamente e narrando. Spenta secondo l' oracolo nella quarta generazione la stirpe di Jehu per la morte di Zaccaria, e Sellum suo uccisore punito del parricidio non più che un mese dopo usurpato quel trono, Manahem novello usurpatore, e del san-

gue di Sellum contaminato sopra Israello regnava. Così venia lacerandosi per intestine discordie quel regno già rimirato come incorreggibile dalla giustizia di Dio, poichè fatto per lui possente e glorioso sotto Geroboamo II., aveal veduto moltiplicare l'iniquità de' costumi, e del culto coll' abuso delle ricchezze, delle vittorie, delle prosperità. Renduti inutili adunque i beneficj non men che i gastighi correa la nazione vieppiù imperversando a gran passi verso l' estrema ruina già minacciata e predetta pur tante volte; nè per quanto adoperasse Iddio di pazienza a ritardarne pietosamente l' estremo eccidio, mai non seppe nè volle il suo popolo ingrato o conoscere o corrispondere ai più chiari segni di sua clemenza. Veggiam pertanto, uditori, partitamente a quai gradi si disponesse l' adempimento delle infruttifere profezie luttuose, onde a noi qualche frutto ne venga d' istruzione e profitto per questa parte di storia importantissima, che tutta chiede la vostra attenzione. Incominciamo.

Non fu senza contrasto che Manahem usurpò la corona dell' ususpatore Sellum, poichè tra l'altre città ritrose a riconoscerlo re d'Israello, Tapsa fu ardita di chiudergli in faccia le porte, e di tenerlo per inimico. Ma costui d' indole fiera e inumana pensando forse a dar un esempio di gran terrore, poichè la nazione gli parea mal contenta, ed esser stanca potea di tali e tante violenze ed usurpazioni senza lei consentirlo adoprate a regnare su lei, piombò con forza pari al furore su l' infelice città, la espugnò colla spada alla ma-

no, ne trucidò gli abitanti, e con barbarie inaudita giunse a fendere in due co' portati nel seno le donne pregnanti, che vi si trovarono. *Et interfecit omnes prægnantes ejus, et scidit eas.* Un cotal mostro di ferocità doveva essere l' odio e l' orrore della nazione; ma un' anima sì ferina avrà detto probabilmente tra sè, come i tiranni, purch' io sia temuto non curo d' essere odiato. Eppur trovò modo di regnare più anni favoreggiando l' idolatria, che in altro luogo riconoscemmo predominare in tal gente e affascinarla sì stranamente. *Non recessit a peccatis Jeroboam . . . fecitque quod erat malum coram Domino.*

Ecco però d' improvviso entrare nel regno, e metter tutto a spavento con un esercito il re di Assiria in segno dell' ira di Dio, e a correggimento dell' empio re d' Israello, se avanzo restavagli di religione. Phul nominavasi quel monarca, ed era il primo signore di Babilonia, secondo ciò che abbiam detto, dopo Sardanapalo, cui tolta avea la vita e la corona, come pensa il Tirino, o fu padre di Sardanapalo, come pensa l' Usserio, e il re convertito da Giona con Ninive. *Veniebat Phul rex assyriorum in terram.* Lo stesso autor sacro protesta essere stati gli assirj da Manahem stesso chiamati in ajuto e sostegno del trono suo vacillante per l' odio in sè concitato della nazione: *Ut esset ei in auxilium, et firmaret regnum ejus.* Non ebbe troppo ad allegrarsi di tai collegati, ed ajutatori il re d' Israello, perchè dalle amiche parole ai serii fatti passando non meno che mille talenti

d' argento pretesero per commiato, senza i quali mostravano d' allungare più del bisogno l' incomoda loro dimora in Samaria; sicchè a trovar di presente un sì gran contante fu stretto Israello a pagar un' imposta, che cinquanta sicli d' argento importava a ciascun de' primarj della corte e del regno. *Indixitque Manahem argentum super Israel cunctis potentibus et divitibus, ut daret regi assyriorum quinquaginta siclos argenti per singulos.* Così fu libero il regno dagli ospiti, e il re per loro protetto potè ancor sostenersi qualche anno, e regnare tranquillo. Ma non potè alcun patrocinio difenderlo contro la morte, che assai pronta fu al decimo, sebben non violenta, come poteva aspettarsi l' uccisore di Sellum, e l' usurpatore del trono. *Regnavit Manahem .... super Israel decem annis ... Et dormivit Manahem cum patribus suis.*

Ben chiaro è, uditori, serbarsi da Dio la punizione degli oppressori crudeli de' popoli ad altro tempo, che questo non è poichè vedesi alcuna volta tal di costoro morir nel suo letto placidamente, come i saggi osservarono e scrissero del famoso usurpatore trattando del regno, e uccisor del suo re ne' tempi a noi più vicini. Sembra il figlio di Manahen succedutogli aver per il padre giustificata la providenza. *Regnavit Phaceja filius Manahem super Israel in Samaria biennio.* Peccatore siccome il padre, *Fecit quod erat malum coram Domino*, non più che due anni Faceja regnò. Un suo generale per nome Facee fatto stuolo di congiurati sorpreselo in una torre tra Argob e

Arie, ov' erasi riparato con cinquanta delle sue guardie, le quali passate a fil di spada fu sopra del re trucidandolo, e facendo acclamarsi in sua vece signor d'Israello. *Conjuravit autem adversus eum Phacee filius Romeliae . . . et interfecit eum, regnavitque pro eo.* Non è bisogno soggiugnere, che fu come gli altri idolatra il nuovo regnante, poichè da gran tempo non altra appare in Israello religione fuorchè l'idolatria la più ostinata del pari che superstiziosa, quasi in odio fosse venuto a quella nazion pervertita il Dio de' suoi padri. Ma quanto men essa lo ricordava più provocavalo a ricordare lui stesso le sue minacce, ed a metter la mano al flagello mentre gli empj mettevano il colmo ai peccati. Già s' avvicinano le profetate vendette, già le mostrano poco lontane i profeti, e noi dopo alcun tratto di storia su questo re le vedremo avverarsi.

Facee pertanto regnando sopra Israello mentre il pio Gioatano dominava in Giuda fece lega col re di Siria detto Rasin contro di Giuda; ove quantunque tentassero insieme i confini e talor vi facessero scorrerie, pur dal testo non apparisce che gran danno facessero, come se i meriti e la virtù di Gioatano fosser argine e muro insuperabile alle lor armi. *In diebus illis cœpit Dominus mittere in Juda Rasin regem Syriæ, et Phacee filium Romeliæ.* Eran questi nulladimeno preparativi e principii di que' gran mali, che l'empio Achaz si meritò prestamente morto appena il buon genitore, imperciocchè, se ricordavi ciò che narrammo altrove,

fu Gerusalemme assediata da Rasin, e da Facee, il qual già grandissima strage in campo aperto avea fatta delle genti di Giuda, e traevane in servitù quella turba infinita di fanciulli e di donne, se non veniva a soccorrergli un intrepido e pio profeta rimproverando l'armata di sua crudeltà, ed inducendola a rimandar liberi quegl'infelici. La profezia dovea compiersi d'Isaia minacciatrice dell'ultimo eccidio ad Israello dopo sessantacinque anni; e l'inutile sforzo di Facee per impadronirsi di Gerusalemme cambiandola con Samaria, e prendendo il luogo del re di Giuda. *Adhuc sexaginta et quinque anni, et desinet Ephraim esse populus: et caput Ephraim Samariæ filius Romeliæ.* Teglatfalasarre verificò questa parte di predizione obbligando Facee di lasciare l'assedio per correre alla difesa de' proprj stati, e l'altra pur cominciò ad avverare sottomettendo le forti piazze, e le migliori tribù d'Israello trasportando cattive in Assiria: *Et transtulit eos in Assyrios;* e lasciando il restante oppresso da tante stragi, da un umiliante tributo, e più ancora da' suoi peccati e dall'aspettazione dell'imminente ruina sempre annunziatagli indarno.

Ma già il ventesimo anno venuto era del regno disonorato e men che alla metà d'estensione ridotto di Facee, che il termine era prescritto da Dio a punirlo del parricidio con pena eguale. Osea figlio d'Ela tramò congiura, gli tese insidie, lo assalì, miselo a morte, com'egli avea fatto il suo predecessore, e fu re. *Conjuravit autem, et tetendit*

insidias Osee filius Ela contra Phacee filium Romeliæ, et percussit eum, et interfecit: regnavitque pro eo. Non fu questo re quantunque anch' esso adoratore degli aurei vitelli, non fu però così empio siccome gli altri. *Fecitque malum coram Domino: sed non sicut reges Israel qui ante eum fuerunt.* Se permise a' suoi sudditi l' idolatria, pur non ne fu zelatore, nè scandalo non commise siccome alcuni predecessori vietando a' suoi l'adorazione del vero Dio, nè voi non avete dimenticato siccome allor ch' Ezechia mandò invitando Israello alla Pasqua solenne, e al rinnovato culto del tempio, assai v' andarono delle separate tribù senza ostacolo. Eppur fu nel suo tempo la catastrofe estrema compiuta, e il regno e il popolo d' Israello annientato. Il che può far maraviglia a chi risguarda con vista umana e corta le vie dell' Altissimo, i cui giudicj profondi a noi sono nascosti. Pur egli sembra aver voluto su ciò quasi render ragione di sua condotta agl' ingrati figliuoli, e svelar egli stesso l' economia di sua provvidenza almeno in parte. Il capo diciassettesimo del libro dei Re, che trattiamo, è tutto a ciò destinato e fuor del corso natural della storia diretto a svolgere e ricordar dall' origine prima le scelleratezze del popol suo per quella infinita bontà, che serba ancor nel gastigo. Terribil certo gastigo, ma giusto insieme d' un popolo liberato, egli dice, con tali e tanti e sì manifesti prodigi della sua man dall' Egitto, e dal giogo barbaro di Faraone, eppur sempre indurato popolo e sordo alla voce del suo liberatore,

ingrato a' suoi beneficj, nemico della sua legge, profanatore dell' alleanza, e del patto suo, oltraggiatore de' suoi profeti, infin prevaricatore nel culto infame e sacrilego de' falsi iddii. *Cum peccassent filii Israel Domino Deo suo, qui eduxerat eos de terra Ægypti, de manu Pharaonis . . . coluerunt Deos alienos.* Ricorda infatti Iddio la sua lunga pazienza sovra il suo popolo sconoscente e infedele, e quanto fece da sì gran tempo, e quanto disse pei suoi ministri affin di muovere e con promesse incessanti e con minacce, con flagelli non meno che con favori i figli erranti ed indocili d' Israello; ma come oltraggio più amaro, e ingratitudine più pungente par che rimproveri loro la separazione dalla casa di Giuda dal trono di Davidde, surrogandogli Geroboamo, onde mostrarono alla speranza volger le spalle del don promesso ai voti antichi della nazione, dell' aspettato Messia per la davidica discendenza; e cambiaronlo per quello scisma perfidamente nell' idolatria più odiosa e più insultante il Dio de' suoi padri. *Ex eo jam tempore, quo scissus est Israel a domo David, et constituerunt sibi regem Jeroboam filium Nabath, separavit enim Jeroboam Israel a Domino, et peccare eos fecit peccatum magnum.* Leggete tutto, uditori, quel capo pien di rimproveri e di querele contro Israello, e intenderete che se la sentenza non fu adempiuta, come parea doversi, a' tempi d' Achaz o di Giezabele, ma sì a quelli d' Osea men di loro colpevole; ciò fu perchè ne' divini decreti prescritto un termine essendo ad ogni peccato e peccatore, fu

solamente colma e compiuta la misura fissata al popolo iniquo nel regno d'Osea. Allor fu il tempo passato della misericordia, allor gli oracoli de' profeti maturi trovaronsi, allor giunse il momento senza poter tardarlo nè prevenirlo della vendetta, allora infine i popoli e i re provarono senza scampo il poter di quel Dio, di cui tanti avvisi paterni, tante minacce profetiche, tanti prodigi e favori avean dispregiati.

Dopo la qual digressione opportuna parutami e necessaria a nostro profitto e istruzione non altro resta che veder la fine del regno israelitico dopo due secoli e mezzo di durazione. Era già succeduto a Teglatfalasarre conquistatore d'alcune tribù, e per vassallaggio e tributo impostovi signor dell'altre, il nipote di lui Salmanasarre, che nientemeno ambizioso dell'avo, e guerrier del pari possente, al tentativo fatto da Osea per sottrarsi dal suo dominio vennegli sopra con forte esercito, ed aggravò il giogo di lui a segno, che non sol tributario, ma servo il fece d'Assiria. *Contra hunc ascendit Salmanasar rex assyriorum, et factus est ei Osee servus, reddebatque illi tributa.* Dovea gran ventura parere al re vinto il poter ancora portar corona, e almen dell'ombra goder tranquillo di sua dignità. Ma l'imprudenza da un lato, dall'altro la temerità spronavano il popolo ed il monarca a correre incontro a' giudicj di Dio. Volgeva dunque impaziente Osea qua e là il guardo a cercar alleato ed ajuto per riuscire ad impresa per cui non avea forza eguale alle voglie. Parea natural

cosa al fraterno braccio ricorrere de' giudei, che comune aveano contro gli assiri l'interesse e la causa; ma l'antico odio più che nimico, le vicendevoli offese, la religione colla politica contrarianti non che diverse fecero preferire l'Egitto ed implorarne l'armi e l'ajuto. Il re egiziano per nome Sua, come potenza gelosa dell'ingrandimento degli assiri, ed a' loro assalti più esposto, se cadeva Israello tra le due genti inframmesso, parve dover abbracciare volonterosamente il partito, e gli si mandarono a cotal fine ambasciatori. Ma Salmanasarre di ciò fatto accorto, e in conto avendo di ribellione e di fellonia questa pratica d'un vassallo, non frappose dimora ad assalirlo con grand' esercito, e a circondarlo per ogni parte. *Cumque deprehendisset rex assyriorum Osee, quod rebellare nitens misisset nuncios ad Sua regem Ægypti . . . obsedit eum.* Il misero Osea tentato invan di fuggirsi, nè di far fronte avendo forze o coraggio cadde tra poco nelle mani del fier nemico, da cui fatto prigione e mandato in Assiria dopo nove anni di regno morì probabilmente in catene, giacchè di lui non è più parola dopo queste: *Et vinctum misit in carcerem.*

Qui non chiudesi la tragedia, perchè gli assiri come turbine impetuoso tutto il regno trascorrono devastando sinchè giungono sotto le mura della città capitale di Samaria, tenuta per inespugnabile, siccome in Giuda tenevasi Gerusalemme. *Pervagatusque est omnem terram: et ascendens Samariam, obsedit eam tribus annis.* Dall'assedio stret-

tissimo, e della fermissima resistenza di tre anni degli assediati non fa la storia saperci i particolari successi; e solo è facile immaginare, ciò che n'accennano le profezie, qual poteva essere la costernazione d'un popolo abbandonato da Dio, ridotto a consultare le sue stolide divinità, e gl'impostori loro ministri troppo tardi implorando quelli del vero Dio per disperazione estrema, tra l'intestine discordie, la fame, le stragi più sempre funeste quanto più la difesa era ostinata. Ma scritta in cielo ed irrevocablle stava già la sentenza di sua rovina. Dopo tre anni potè più la fame che l'ostinazione, e dovette aprire le porte, o più gli assalti che le resistenze, e furon le mura espugnate. Macello orribile e universale degli abitanti, ruine e incendii di case e di templi, d'idoli e di simolacri, tratti ancor palpitanti dal seno materno i parti, e al suolo infranti, la superba Samaria fatta un mucchio di pietre, questo è il quadro terribile e sanguinoso che ne lasciarono Amos, Osea, ed Isaia ne' lor vaticinj.

Così ebbe fine alla metà del terzo suo secolo un regno sempre ribelle a Dio, nimico di pace, di suggezione, di fedeltà a'suoi sovrani, qual nacque appunto e fondossi dalla ribellione dalla discordia dalla violenza; così dopo tante vicende, e catastrofi d'usurpazioni di tradimenti di parricidii nel decimonono regnante cadde a terra per non più risorgere il regno e nome del popolo d'Israello. A compimento di tutti gli oracoli Salmanasarre raccolti gli abitatori delle città soggette a Samaria gli

trasse schiavi in Assiria in varie parti de' regni suoi disperdendoli. *Et transtulit Israel in assyrios: posuitque eos in Hala, et in Habor juxta fluvium Goman, in civitatibus medorum.* Vero è che fuggirono molti e prima di quell' assedio, e ne' tre anni di esso or nel regno di Giuda, or nell'Egitto, ora in altre straniere contrade, i quali poi vennero a poco a poco ricomponendo la patria congiuntamente a' necessarj coltivatori lasciativi dall' assirio a pro de' nuovi coloni da lui destinati a prendere il luogo de' trasportati abitanti. Noi li vedremo altre volte rammemorati, e troppo furono da' successori di Salmanassare osservati, allor che nuovamente furono trasferiti in paese straniero, compiendosi appunto i sessantacinque anni predetti per Isaia poco dianzi, e la total distruzione di quella gente sino all' estrema reliquia. Così pensano alcuni benchè il computo di quelli anni possa intendersi con san Girolamo ed altri dotti dal tempo di Amos primo profeta di questo eccidio, alla cui predizione allude Isaia, da lei prendendo l' ordine, ed il principio dell' epoca annunciata.

Vediam brevemente col sacro storico gli ultimi avvenimenti della conquista, e della nuova colonia. Furon d' Assiria mandati ad occupare Samaria e l' altre terre soggette varie genti idolatre, che seco gl' idoli e la superstizione recarono secondo il proprio lor culto paterno. Nomi barbari e strani di strane e barbare divinità, che io non ripeto, e basti dir che godevano per man de' padri inumani averne i figli bambini olocausti e vittime tra

le fiamme arsi e sagrificati. Iddio, che solo eravi senza altare, non sofferendo sì nero insulto in una terra per tanti modi a lui sacra e al suo nome, e destinata a rivedere un giorno il suo culto mandò su gli empi profanatori da tutte intorno le selve furiosi leoni divoratori a farne strage crudele. Di che avvisato il re d' Assiria, e l'.evidente prodigio riconoscendo del Dio punitore, ordinò di presente, che un ebreo sacerdote de' prigionieri trascelto andasse a Bethel per insegnarvi la religione del Dio d' Israello, e placarlo. Ma sebbene il ministro del vero culto nella sua scola di Bethel assai parlasse del Dio d' Abramo, de' miracoli per lui fatti a favor del popolo suo, de' sacrifici, dei riti, dell' adorazione a lui dovuta, pur troppo rozzi e materiali discepoli ritrovando mai non potè persuadergli a lasciare l' antiche superstizioni irreconciliabili al conoscimento ed al culto del solo e vero Dio del cielo e della terra. Videsi adunque l' Assiria profanità colla vera religione mista e confusa, moltiplicati i sacrificatori de' falsi numi, templi, altari ed incensi tra gli dei delle genti divisi, e il Signore del mondo il Dio vivente ed eterno. Parve ch' ei nondimeno all' ignoranza non maliziosa e alla grossezza indulgendo degl' infelici contento fosse di qualche omaggio, benchè imperfetto, poichè il flagello da lor cessò delle fiere sterminatrici, e soffrì poi lungo tempo gli abusi religiosi, quali furono ritrovati ottanta anni dopo dagl' israeliti tornati in parte alla patria sotto Giosia re di Giuda, e in più gran numero poi più tardi al ca-

dere l'imperio assirio de' loro conquistatori. *Fuerunt igitur gentes istae timentes quidem Dominum, sed nihilominus et idolis suis servientes: nam et filii eorum, et nepotes, sicut fecerunt patres sui, ita faciunt usque in praesentem diem.*

Non vuol qui lasciarsi, uditori, una utilissima osservazione intorno al fatto ora espostovi brevemente. Quel sacerdote israelita da Assaradone mandato a' nuovi abitatori in Samaria, e ne' soggetti contorni per istruirli del culto del vero Dio, e dell' osservanza della legge colà tanti secoli promulgata e dominatrice portò seco a tal fine, come osservano i dotti, i libri autentici, e le scritture a ciò necessarie. Or tra le dieci tribù non altri codici di religione fuor quei da Mosè consegnati agli ebrei non erano in uso, e in autorità di libri divini. Lo scisma di Geroboamo dividendo Israello da Giuda, divisi avea pur gli animi, le opinioni, e sopra tutto la religione de' due regni e due popoli contrarianti; e quindi il tempio, i profeti, gli scritti loro in Gerusalemme serbati, e in conto avuti di santi e canonici con orror riguardaronsi dalle dieci tribù. Fu dunque il sol Pentateuco tra loro venerato in Samaria; e questo è il codice samaritano appellato, e sì celebre divenuto dipoi cogli stessi samaritani a quell' epoca fatti di tal monumento depositarj e mallevadori. La loro origine assiria, il loro odio perpetuo contro gli ebrei, la non interrotta loro discendenza sino ai tempi di Cristo e ne' vangeli sì spesso rammemorata accrescono l'autorità di quel codice e quella

confermano dell' ebreo, con cui trovasi sempre concorde.

Finiam questa lezione di gran vicende ripiena con una gran verità di profitto piena e di conforto. È dunque vero, uditori, che hanno un termine l' irreligione e l' empietà trionfanti alcun tempo nei costumi ne' libri nelle bestemmie degl' increduli oltraggiatori del Dio che adoriamo e della sua fede e religione santissima. Esso adunque risvegliasi infine dopo lunga pazienza, e fa sentire col peso de' suoi flagelli, che non è qual lo dissero gli empi o una fantastica larva dal terror fabbricata e dalla curiosità, o un indolente sovrano di sudditi dimenticati, senza giustizia nè provvidenza, senza castighi nè ricompense, senza vendetta nè zelo sopra il vizio oppur la virtù. Ma è vero insieme, o miei cari, che dopo gli scandali e le profanazioni d' un secolo libertino, dopo gl' insulti e l' oppressione dagl' infedeli sofferta e dagli empi tornerà più splendente e più bella la religione e la Chiesa, che come aquila rinnoverassi ne' giorni di sua vecchiezza, e sotto l' ali vittoriose richiamerà i dispersi figliuoli a trionfare con lei.

Sì, cristiani miei cari, siam costanti e fedeli nell' afflizione, che un dì a parte saremo della promessa immanchevole gloria. Così sia.

FINE DEL LIBRO IV. ED ULTIMO DE' RE.

INDICE

DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTA SECONDA PARTE